ANNO 58 — MATTINO — TORINO Domenica 6 Luglio 1924 — MATTINO — NUM. 161

ABBONAMENTI

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

Per la legalità e la giustizia, contro la violenza e la sedizione

Vibrato richiamo del "liberalismo fiancheggiatore,, al Governo: "l'Italia reclama che torni a funzionare lo Statuto,, - *Spedizioni di armi?* - 7 milioni di lire del Partito sequestrati al comm. Marinelli.

Duplice incomprensione

Le polemiche svoltesi in questi giorni tra giornali fascisti e giornali non fascisti hanno mostrato come la distanza fra le due parti sia, assai più che nel programma e nel partito, nella mentalità e nella coscienza politica e morale. C'è, da parte del fascismo, una vera e propria incomprensione: esso non capisce il linguaggio adoperato, non diciamo dai suoi oppositori, ma dai suoi critici, anche benevoli, e non riesce ad afferrare quelle che per la comune degli uomini sono verità elementari, veri e propri luoghi comuni.

E infatti, si veda. L'argomento principe è, in questi giorni — ancora una volta, dopo tante! — la « normalizzazione ». Sembrerebbe che fosse pacifico — a giudicare non solo dalle parole del Duce, ma anche dei vari organi fascisti, e perfino degli stessi « ras » — che il fascismo riconosce la necessità di porre fine a un periodo anormale, eccezionale, e d'iniziare finalmente il pieno ritorno della vita politica italiana nell'ambito della Costituzione. Si proclama la funzione del Parlamento, si riconosce e persino si esalta quella dell'opposizione, si inneggia all'autorità suprema dello Stato, si rende omaggio al capo di questo, il Re. Ma per poco che voi andiate avanti nella vostra lettura, passando dall'articolo di fondo al trafiletto polemico, o, nello stesso articolo di fondo, da un periodo all'altro, tutto quello che avevate creduto fermo, certo, assicurato, vi appare di nuovo messo in discussione, fluttuante, e vi sfugge fra le mani per dileguarsi nell'aria. E allora, tornando a rileggere quelle stesse affermazioni che parevano sì categoriche, quelle frasi dall'intonazione così recisa e affidante, vi accorgete che anch'esse erano ambigue, reticenti, vacue; tali, insomma, da non esser conclusive per sè e da dover essere interpretate, al lume di quelle altre, in senso opposto al primo giudicato vero. E si finisce per constatare che quando il fascismo parla di « normalizzazione », di « costituzionalizzazione », di « pacificazione », esso presuppone sempre — eccettuato, al più, qualche gregario ingenuo che non conta — il mantenimento assoluto del suo privilegio esclusivo di governo, del suo dominio dittatoriale, della soggezione — come cittadini di seconda o terza classe, i Perieci, o addirittura gli Iloti di Sparta — dei non fascisti, cioè della enorme maggioranza della nazione. Più chiaramente di tutti — onore al merito — lo ha detto l'organo ex-nazionalista romano, quando ha proclamato che la concordia fra i cittadini — auspicata dal messaggio reale — deve consistere nella « esclusione degli elementi antinazionali », vale a dire — per chi conosce il gergo di quel giornale e in genere del fascismo — di tutti coloro che dal nazional-fascismo non abbiano ricevuto il crisma di consacrazione.

Lo Stato monopolio perpetuo di un partito, lo Stato-partito rimane dunque, oggi come ieri, il principio fondamentale del fascismo. E lo si vede benissimo a proposito di un fatto specifico, ma sommamente caratteristico: la milizia fascista. Che il ristabilimento della costituzione e della legalità — il ristabilimento, cioè, non solo del principio di libertà politica e dell'alternanza dei partiti al potere, ma quello, più elementare, dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge — non sia conciliabile coll'esistenza di una milizia di parte, è cosa ovvia. Ma da quest'orecchio, nel campo fascista, non ci si sente, e si parla, sì, di « giuramento al Re », di « ingranamento nell'esercito », e così via, ma lasciando sempre da parte l'argomento principale: se, cioè, la milizia debba rimanere, o no, fascista, costituita, cioè, dai gregari e dai fiduciari di un partito e per il servizio di questo. O piuttosto, non lo si lascia da parte, ma si presuppone chiaramente, o esplicitamente si riafferma, che tale carattere fascista deve rimanere. E non si sospetta neppure che in tal caso giuramenti e ingranamenti non modificherebbero nulla al carattere partigiano della milizia, se pure non verrebbero a peggiorare la situazione, fortificando quella e adombrando di partigianeria i supremi istituti nazionali. E si pronunciano, da parte di gregari e di capi della milizia stessa, giuramenti pubblici di fedeltà a un capo di partito e di governo — giuramenti da questo accettati e lodati — che sono in antitesi insanabile col prossimo giuramento al Capo dello Stato, ma che sono perfettamente logici ove la milizia debba mantenere il suo carattere partigiano. E — che è peggio di tutto — secondo notizie pubblicate da un giornale romano e che, nonostante una smentita frettolosa e superficiale, appaiono assai attendibili (si ricordi, a non dire altro, il caso del sottoprefetto di Domodossola) si procede ad armare milizia e squadrismo: un punto, questo, per cui non possiamo se non unirci al monito rivolto dal giornale romano ai ministri dell'Interno e della Guerra.

Insomma, appare chiaro come per la grande maggioranza del fascismo — non esclusi gli elementi direttivi — « normalizzazione » significhi, oggi come ieri, resa a discrezione dei non fascisti alla perpetua dittatura del fascismo; che è felicissimo — naturalmente — di comandare in pace, perdonando, ai « soggetti », ma è pronto a schiacciare colle sue forze di partito i « superbi », che, in nome della Costituzione, non si adattassero al suo regno. Donde le continue minaccie della forza formidabile del fascismo, degli scatti, delle seconde ondate, e così via. Minaccie a cui non contraddicono punto — per poco che si sappia leggere — certi ammonimenti benevoli, autorevolissimi, alla « impazienza » di Farinacci, che non vede « la vera unità del Duce » e non intuisce « nel loro significato meno superficiale i suoi atti »: atti di « uno stratega che sa guardare allo sviluppo lontano di ogni sua azione », affinchè, rafforzate « le posizioni raggiunte », sia « tanto più facile e sicura la nuova ascesa verso conquiste decisive e incrollabili ». Che è come dire: temporeggiamo adesso, per liquidare, a suo tempo, definitivamente gli avversari.

***

L'incomprensione politica è uguagliata da quella morale di fronte alla rivolta suscitata dal delitto Matteotti e dalle rivelazioni che l'hanno seguito, e di fronte alla partecipazione che tutti i cittadini prendono allo svolgimento del processo, ansiosi che questo vada fino in fondo e la luce, tutta la luce si faccia. Ancora oggi, gli organi fascisti fanno gli stupefatti per lo scalpore suscitato dall'episodio e dal processo; ancora oggi domandano se questo è il primo delitto politico; e insistono in rievocazioni di altri delitti (con particolari macabri che poi da un documento ufficiale risulterebbero falsi); o addirittura vanno a sciorinare frasi « disfattiste » pronunciate da Matteotti durante la guerra, quasi ad iniziare, in dovuta forma, quell'apologia del delitto che, per loro conto, certi squadristi hanno già cantato in osceni « couplets » per le vie di varie città italiane. Ora, a costo di tornar sopra argomenti che nessuno più di noi, per carità di patria, vorrebbe fossero taciuti e dimenticati — ma non dipende da noi l'ottenerlo — dobbiamo ripetere che tutti i confronti addotti (a prescindere dalle facili ed abbondanti ritorsioni sullo stesso piano) non valgono nulla perchè, appunto, il piano del delitto, anzi dei delitti in questione è un altro, senza paragone più alto (cioè, più profondo): là delitti di individui, o di folle, o di gruppi faziosi, o — è il massimo che si può ammettere — di partiti lontani dal governo: qui, delitti organizzati, sistematici, da parte di elementi direttivi di un partito al governo, e anzi di organismi governativi. Il carattere « governativo », « statale » dello scandalo sanguinoso: ecco il punto. Chi non lo afferra dà prova d'incomprensione morale, che è, però, al tempo stesso, politica, giacchè mostra di non sospettare la purezza e il prestigio di cui ha bisogno ogni governo ed ogni partito governativo degni di questo nome, e l'assoluta garanzia occorrente a tutti i cittadini che non venga dall'alto alcuno ostacolo all'opera necessaria di punizione e di purificazione.

" Fiducia non cieca nè incondizionata ,,

dichiara " Il Giornale d'Italia ,, alla vigilia della convocazione del " Partito liberale ,,

ROMA, 5, notte.

Se la cronaca politica non registra oggi alcuna riunione di parlamentari o di gruppi, per i primi giorni della settimana ventura si preannunziano sedute importanti degli organi direttivi del « Partito liberale ». Il grande uff. Emilio Borzino, presidente del Partito stesso, ha, infatti, convocato a Roma per martedì 8 luglio i deputati liberali al Partito. Nello stesso giorno si riunirà a Roma la Direzione del Partito stesso. Tale convocazione, stando alle laconiche spiegazioni dei circoli ufficiali, sarebbe dovuta unicamente alla necessità che i deputati del gruppo procedano alla nomina dei loro rappresentanti in seno alla Direzione ed al Consiglio nazionale; ma è assai probabile che, tanto nella riunione dei deputati quanto in quella della Direzione, si esamini la situazione politica in rapporto all'atteggiamento del « Partito liberale » verso il fascismo. Anche a non voler credere a quanto si diceva stasera a Montecitorio, cioè che da alcuni consiglieri si minaccerebbe un'alzata di scudi contro la politica sin qui seguita dal Partito, certo è che in questo momento lo stato d'animo più diffuso tra i « liberali » è di cauta e circospetta attesa.

" Dare indisturbata indipendenza alla Magistratura ,,

Tutto questo appare chiaramente dall'editoriale del *Giornale d'Italia*, che — dopo aver protestato contro quei liberali che tentano di sminuire l'orribile significato del delitto Matteotti, avendo l'aria di dire che si è fatto troppo rumore per... un morto — afferma che non può oltre procedersi nel computo dei morti dell'una e dell'altra parte e che occorre porre fine ai contrasti:

« Se i comunisti, specie nei due anni subito seguiti alla guerra e specialmente nell'Italia del nord e del centro, commisero reati che rimasero impuniti, ciò fu esclusivamente perchè il Governo venne meno a quella che era la sua elementare funzione: fare rispettare la legge e tutelare l'efficienza e l'autorità dello Stato. E' appunto per essere liberale dall'ansia ed insopportabile tirannia rossa, che le popolazioni, senza più la sicurezza di un regime che difendesse il loro lavoro, le loro libertà, la loro vita — tutti benefici garantiti dallo Stato — invocarono l'intervento di una forza nuova che spazzasse via quella tirannide insopportabile. Questo, anche allora, era il fine supremo: ritornare nella legalità. E' passato del tempo e non vi siamo ancora rientrati. Peggio ancora: oltre ai violatori di essa, vi sono i pubblici fautori della sua violazione, quelli che pretendono il diritto di continuare ad esercitare violenze. E si vorrebbe così tenere ancora il paese nel disagio e nell'umiliazione di una continuità di minaccie e di risse, che non possono essere tollerate e che nessun popolo civile tollererebbe ».

Il *Giornale d'Italia* rileva quindi che le moltitudini, aspirando più che mai al ritorno ad un'esistenza normale, si volgono al liberalismo, quale storico ed insopprimibile garante della normalità. Dopo aver scritto che il programma e l'opera del liberalismo si sono sempre compendiati in una unica formula riassuntiva — la legge — il giornale prosegue:

« Per la legge il liberalismo rimase solo nel passato a resistere contro l'invadenza distruggitrice dei comunisti, ed anche oggi reclama che essa sia reintegrata nella sua pienezza, con una logica che non ha bisogno di essere chiarita tanto essa è fondata e chiara. I liberali assecondarono lealmente il fascismo, in quanto, per necessità di cose, appariva il solo strumento atto ad arginare la distruzione dello Stato, ed anche oggi hanno conferito al Gabinetto Mussolini alcuni dei loro uomini migliori. Il liberalismo non ha però inteso di rinunziare a quello che nel passato, come nel momento attuale, considerò e considera il maggiore dei suoi doveri: operare alla restaurazione totale ed all'efficienza delle nostre istituzioni. Oggi si attende appunto che l'on. Mussolini, secondo il preciso impegno ripetutamente assunto, compia questa nuova opera, impedendo le violenze di ogni genere, non solo dando indisturbata indipendenza alla magistratura, che è obbligo assoluto di chi governa, ma conferendole tutti i mezzi che le sono necessari, togliendo il sospetto che sopra dello Stato, invece della Nazione, vi sia un partito. E' questa la funzione, ormai improrogabile, che il Presidente del Consiglio, con tutta l'energia riconosciutagli, deve condurre a termine. Perciò gli è stata data tuttora la collaborazione dei liberali, giustificata dalla necessità di un rinnovamento, che non può ancora essere ritardato. La grande maggioranza degli italiani non sopporta oltre, non disposta a subire le violenze e le compressioni, ha sete di normalità: vale a dire, reclama che torni a funzionare lo Statuto, che conferisce insieme, ai singoli la garanzia di tutte le libertà legittime, ed allo Stato tutti gli strumenti efficaci e pronti per esercitare la sua missione, purchè siano adoperati con alto senso del dovere e con scrupolo geloso dei diritti comuni ».

Ciò che il paese respinge indignato

Venendo poi a parlare più diffusamente e particolarmente dei compiti del Ministero Mussolini N. 2, e di quelli delle « forze nazionali » che lo fiancheggiano, il *Giornale d'Italia* ancora più esplicitamente soggiunge:

« Il Partito liberale, che appoggia con perfetta lealtà il governo fascista in questo suo sforzo di normalizzazione, segue con occhio vigile gli avvenimenti e porta nella sua collaborazione al Gabinetto un senso di alto dovere verso le istituzioni e verso il Paese. La fiducia che il liberalismo italiano accorda all'on. Mussolini non è fiducia cieca ed incondizionata; è fiducia connessa con la realizzazione di un preciso programma di governo, rivolto alla restaurazione della legalità ».

E detto poi di non voler fare « al presidente del Consiglio il torto di attribuirgli anche una parte di responsabilità per il linguaggio provocatore ed inconsulto dell'on. Farinacci e di altri elementi estremisti del fascismo », il *Giornale d'Italia* conclude:

« L'opinione pubblica intende che il Governo del paese rimanga sulla piattaforma nazionale, d'altra parte respinge indignata le suggestioni alla violenza ed alla sedizione che vengono da fascisti di gran marca e persino da generali della Milizia. Bisogna fare sentire a questa gente che la collaborazione delle forze nazionali, che ha dato vita al Gabinetto Mussolini tipo 2, non può mantenersi, se non si procede risolutamente sul solco della legalità. L'on. Mussolini ha avuto dagli elementi nazionali un mandato di fiducia per una politica di normalizzazione e non per una politica di avventure alla Farinacci. Se si vuole mantenere salda questa compagine di forze nazionali, bisogna tenere a posto gli estremisti delle due parti. Fuori di questa politica è la crisi. E' bene che, all'infuori di ogni equivoco, ognuno prenda la posizione che gli spetta ».

Questo articolo, che contrasta col tono sin qui tenuto dal *Giornale d'Italia*, è stato assai commentato in tutti i circoli politici della capitale. A Montecitorio si vedeva in esso l'indice di quella preoccupazione visibilissima, che è stata alimentata in tutti gli ambienti sinceramente legalitari e costituzionali dal contegno singolarmente equivoco della stampa fascista e dal linguaggio e dalle manifestazioni di alcune personalità del partito, nonchè dall'annunzio di nuove e vaste adunate di milizia e di fascisti.

Una grave denuncia

Ma più grande impressione ha suscitato ovunque questa notizia apparsa stasera in grassetto sulla prima pagina del *Mondo*:

« Da notizie attendibili ci risulta che a privati cittadini, i quali potrebbero anche essere vecchi squadristi, nemmeno appartenenti alla milizia, giungono in questi giorni spedizioni di armi. Chi spedisce tali armi? E per quali fini concreti esse vengono spedite? Così, il paese, che occorrerebbe disarmare risolutamente, senza guardare in faccia a nessuno, continua a congestionarsi di armi, le quali, è superfluo osservare, non vanno mai a finire in mano di antifascisti. Così, la sfiducia fondamentale delle Opposizioni nelle parole del Governo, e l'esigenza di solidi fatti trovano una luminosa convalida in una situazione che si va montando verso ignoti sbocchi, sotto l'innegabile responsabilità di quello stesso Governo che predica la concordia e denunzia la speculazione politica degli oppositori. Va registrato altresì il fatto che la milizia, recentemente mobilitata per le adunate di questi giorni, non restituisce le armi ai depositi, contrariamente alle disposizioni che regolano l'armamento dei reparti della milizia.

« Noi domandiamo formalmente al ministro degli Interni se egli è al corrente della situazione da noi denunziata; se egli si ritiene in grado di dominarla; se non creda dovere suo provvedere immediatamente affinchè siano eliminate le cause che hanno determinato la sua formazione e determinano il suo progressivo aggravarsi. Domandiamo al ministro della guerra se è ben sicuro che le armi assegnate all'esercito mobilizzato non si vadano disperdendo attraverso il paese. Domandiamo infine ai nuovi ministri del « fiancheggiamento liberale », on. Casati e Sarrocchi, se non hanno nulla da dire e da fare in rapporto alla situazione da noi denunziata. Poichè si insiste da parte governativa nel mettere le Opposizioni di fronte al problema della tranquillità del paese, — che esse non turbano in alcun modo, — precisiamo tempestivamente le responsabilità gravissime di governo connesse colla tollerata diffusione delle armi tra gli aderenti ad un partito, per la nostra coscienza, per il giudizio della pubblica opinione e per il mantenimento della pace interna ».

Queste informazioni del *Mondo* producono vivissima impressione e molti commenti nel mondo politico, soprattutto per la loro gravità e perchè vengono sostanzialmente confermate da fonte bene informata. Il curioso è questo: l'Ufficio stampa del Viminale, meno di mezz'ora dopo la pubblicazione del *Mondo*, si affrettava a smentire telefonicamente ai giornali amici che nell'informazione stessa fosse contenuta una briciola di vero. Ed allora viene spontanea una domanda: come ha fatto il Ministero degli Interni ad appurare in meno di mezz'ora che non è vero che in questi giorni si stiano distribuendo armi ai vecchi fascisti? Ha compiuto un'opportuna inchiesta ed un procedimento agli accertamenti necessari in meno di mezz'ora? O può escludere la cosa in base ad inchiesta ed accertamenti compiuti in precedenza alla denunzia del *Mondo*? Queste domande restano per il momento senza risposta, ma, ripetiamo, le informazioni del *Mondo* hanno troppo fondamento perchè possano essere abolite senz'altro con smentite verbali e generiche.

Anche l'organo clericofascista ammonisce i "selvaggi ,,

E' da notare, poi, che non solo nel campo liberale fiancheggiatore, ma anche in altri campi filofascisti si avverte una mal celata preoccupazione per la ripresa del linguaggio violento degli organi della stampa fascista e di alcuni rappresentanti delle correnti estremiste. E' specialmente rilevato l'articolo in *Cremona Nuova* dell'on. Farinacci, e la risposta del direttore del *Popolo d'Italia* non è giudicata sufficiente a fare sbollire i bollenti spiriti del ras cremonese.

Il clerico-fascista *Corriere d'Italia* — il cui atteggiamento negli ultimi tempi non si differenziò quasi più dagli organi fascisti — riproducendo la nota di risposta del *Popolo d'Italia* all'on. Farinacci, dice che bisogna essere più espliciti e che il Governo non ha preso colle Opposizioni, bensì col Paese, l'impegno di normalizzare:

« Il Partito fascista, nell'adempimento da parte del Governo di questo dovere nazionale, non ha altra parte da assolvere che quella di una disciplinata obbedienza agli ordini del duce. Nel fascismo sono oggi più che mai [illegible] le voci che minacciano una seconda ondata; sono oggi più che mai fuori di luogo i nostalgici appelli agli ulteriori sviluppi della rivoluzione e gli impazienti inviti di far battere nuovamente le dirette vie consolari alle legioni delle camicie nere per una seconda marcia su Roma. A quale scopo? La storia non è un orologio a ripetizione. Se volessimo ripetere una frase cara all'on. Mussolini, potremmo dire che sul quadrante della storia l'ora delle decisioni supreme scocca una volta sola. Il fascismo ha conquistato colla forza lo Stato, dimostrando così di non mancare di audacia. Il fascismo deve ora consolidare le sue conquiste col consenso. Soltanto così dimostrerà di possedere anche la saggezza. Quale sarebbe il fine adeguato ad una ripresa rivoluzionaria? Il plotone di esecuzione? I fascisti più selvaggi non possono avere attraversata la tragedia di queste settimane senza aver sentito quanto pesi sulle sorti di un movimento l'avere fatto appello, nelle sue origini, alla violenza, sia pure con la convinzione di una superiore necessità nazionale. La violenza usata come mezzo diventa un terribile allenamento, dal quale è estremamente difficile spogliarsi a tempo. Non accenniamo neppure ad un'altra meta cui potrebbe condurre la seconda ondata rivoluzionaria, perchè non dubitiamo che se ne ritraggano la mente ed il cuore della stessa enorme maggioranza dei fascisti. Comunque, il paese sarebbe perduto definitivamente dal fascismo ».

" Precostituzione di alibi ,,?

Dal canto suo *Il Popolo* rileva:

« La botta di Farinacci e la risposta di Arnaldo Mussolini hanno tutto il sapore di un tentativo di precostituzione di alibi, e ciò tanto più quando si ponga mente alla mal celata compiacenza colla quale gli organi fascisti mettono in rilievo gli isolati episodi di violenta reazione provocati dai comunisti, in contrasto colle ripetute deliberazioni dei partiti di opposizione. Così, se domani qualche cosa dovesse accadere, che turbasse nuovamente l'ordine politico, se ne getterebbe la colpa sull'incontenibile volontà di azione delle falangi giovanili, « sature di spirito eroico », e gli on. Mussolini e Federzoni continuerebbero a lavorare tranquillamente per la normalizzazione ».

Quindi *Il Popolo* rileva dalla risposta di Arnaldo Mussolini che gli elementi della crisi svoltasi in queste ultime settimane sono dal presidente del Consiglio posseduti e dominati nettamente, e soggiunge:

« Prendiamo atto sin da oggi che il netto dominio della situazione da parte dei poteri governativi responsabili consente ad un fedelissimo, quale indubbiamente è il deputato fascista cremonese, di dichiarare che di normalizzazione non si debba parlare sino a che le opposizioni non abbiano cessato di fare l'opposizione, cioè sino a quando la normalizzazione non possa essere attuata per semplice decreto, in un'Italia nuova ridotta a terra dei morti ».

Dai fascisti si sostiene naturalmente che è ...l'opposizione a non voler normalizzare! O non ha dichiarato l'on. Lanzillo, interrogato da un redattore del *Corriere d'Italia* che « lo stato d'animo del fascismo è esasperato perchè la lotta delle opposizioni è diretta contro l'on. Mussolini e il fascismo? » Ma il Lanzillo ha detto anche di più:

« Il Ministero attuale è un ministero di transizione per ristabilire l'ordine e attendere alla chiarificazione della situazione. In seguito, quando avremo elementi di fatto per giudicare quale dovrà essere il definitivo indirizzo che il fascismo dovrà prendere, il Ministero dovrà subire radicali riforme. L'attuale Ministero ha invero una tinta moderata che a me non pare la più giusta nelle circostanze attuali. Il movimento fascista ha una base largamente sindacale, specie in talune regioni. Questi vasti strati di aderenti non hanno alcuna corrispondenza ideale con le tendenze dell'attuale destra moderata. Perciò, in un avvenire più o meno prossimo, il presidente dovrà rivedere i suoi quadri ministeriali creando un Ministero di colore, che rappresenti una idea e una volontà ».

Da qui si vede che l'on. Lanzillo appartiene a quella numerosa schiera di deputati fascisti i quali hanno biasimato le recenti disposizioni.

In che comunisti e fascisti sono d'accordo

Il *Mondo* questa sera, smentendo l'affermazione del giornale l'« Unità », nega che il Comitato delle opposizioni abbia mai preso una deliberazione la quale impedisse ai comunisti di continuare a farne parte, e che poi sia stata resa pubblica una deliberazione diversa da quella che era stata adottata. Il giornale scrive:

« I comunisti si ritirarono dal Comitato perchè si rifiutarono di sottostare alla disciplina delle comuni deliberazioni e accamparono l'inverosimile pretesa di stare nel Comitato e fare la loro politica e svolgere la loro tattica senza accettare nessun vincolo risultante dalla temporanea associazione di partiti diversi liberamente concorrenti ad un determinato fine. Ora, il comunicato delle opposizioni non fece altro che rendere pubbliche le ragioni del dissenso ed i comunisti non ebbero nulla da eccepire. Dietro questo episodio sta un fondo di realtà, il quale non può consentire ai comunisti, che sono d'accordo con i fascisti nel volere imporre all'Italia una dittatura e sono altresì d'accordo nel voler costringere la vita politica italiana ad un ferreo dilemma fra le due opposte dittature), di collaborare sinceramente in una battaglia che mira ad una restaurazione legalitaria e democratica, e cioè di un ordine che non ha nulla di comune con qualsiasi dittatura. Ciò potrebbe essere lealmente riconosciuto dai comunisti, i quali ci combattono perchè sanno che lo Stato reale rafforzato dal consenso dei cittadini e dotato di organi forti e rapidi costituirebbe contro la dittatura un ostacolo ben altrimenti serio che non sia il regime della dittatura fascista. Molti comunisti preferiscono invece non riconoscere un bel nulla e si attardano a fare la loro bella battaglia contro le opposizioni, delle quali denunciano ogni ventiquattro ore la fiacchezza, la viltà, l'incoerenza ecc. Sembra talvolta di leggere la prosa di qualche ras di alto bordo e dalla stretta osservanza ».

Gli aumentati fondi segreti e la... diminuita pubblica sicurezza

Ancora il *Mondo* afferma che, nonostante le promesse di Mussolini, prosegue l'incessante stillicidio dei decreti-legge. Il giornale si sofferma su uno dei [illegible] decreti pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale* del 29 giugno scorso: è il decreto che assegna 2 milioni e 368 mila lire per saldo spese residuo riguardanti la pubblica sicurezza. Il giornale ricorda:

« Mentre l'attuale Governo ha distrutto la guardia regia e indebolito gli organi statali della sicurezza, ha invece provveduto — ed è la caratteristica della sua politica di sicurezza — a creare una milizia di partito, ad aumentare i fondi di gestione segreta e confidenziale. Il cosidetto servizio segreto, ossia il fondo che in altri tempi si chiamava « il rettile », fu da un milione, come era prima, portato a 1.800.000 lire nel bilancio De Stefani 1924-25, e nelle note di variazione accresciuto nuovamente a 2 milioni e 350 mila lire. Vi è un altro capitolo che prevede spese per reprimere il malandrinaggio e vi ha aggiunto nel 23-24 l'altro scopo, così bene e imparzialmente compiuto, di disarmare i cittadini. Il capitolo che era anch'esso di 1 milione è stato portato nelle note di variazione del ministro De Stefani a 2.450.000 lire. Tutti sanno con quali brillanti risultati! Attualmente il Governo introdusse poi, con decreto di pieni poteri, un altro fondo segreto per compensi a persone estranee all'amministrazione per indagini riservate di pubblica sicurezza. Le note di variazione aumentano questo capitolo a 650 mila lire. Si tratta sì di cifre insignificanti di fronte alla ridda di milioni del bilancio speciale di partito cui era ministro delle finanze — come lo chiamava l'on. Mussolini — il comm. Marinelli, e chi ha visto sfilare in questi giorni la serie di milioni, le automobili degli intrepidi Filippelli, considererà materia trascurabile questi svariati fondi segreti; ma pressochè, in generale, il grande pubblico non è precisamente di questa opinione, ed è portato a meditare sui sermoncini che fa ogni tanto l'altro ministro delle finanze, il vero, l'on. De Stefani, sulla necessità di applicare criteri rigorosissimi nella gestione del pubblico denaro. Ed è portato a meditare il buon pubblico e a confrontare gli aumenti di spesa con le risultanze conseguite, ahimè, a tutela della incolumità personale, nel perseguire i reati comuni e politici che hanno più colpito negli ultimi tempi la pubblica opinione! Nessuno è più di noi convinto che sia indispensabile volere e dare mezzi adeguati alla sicurezza pubblica ridotta in condizioni così disastrose dal generale De Bono, ma abbiamo voluto notare che è incontestabile, che si è creduto di soddisfare le gravi esigenze dell'ordine pubblico aumentando i fondi segreti ».

I milioni del Partito fascista nella cassetta di Marinelli

Roma, 5 notte.

Secondo una informazione della *Tribuna*, nei sequestri operati presso varie Banche, dietro ordinanza della Sezione di accusa, sono state rinvenute intestate al Marinelli, ingentissime somme, il cui ammontare non sarebbe inferiore ai sette milioni, i quali però apparterrebbero, anzichè all'imputato, alla Direzione del partito fascista, di cui il Marinelli era segretario amministrativo e tesoriere. Infatti, l'Ufficio Stampa del Partito fascista comunica: « che i titoli sequestrati nella cassetta di sicurezza del Credito Italiano, intestati al comm. Giovanni Marinelli, sono, come gli altri fondi, depositati a suo nome in altre Banche, di spettanza del Partito fascista, e sono in corso le pratiche presso l'Autorità giudiziaria per lo svincolo ».

Il Governo alla "Coppa Acerbo,,

Roma, 5 notte.

L'*Agenzia Stefani* annuncia da Castellammare Adriatico che « a rappresentare il Governo alla grande competizione automobilistica internazionale Coppa Acerbo, che si svolgerà il 13 corr., il presidente del Consiglio, on. Mussolini, ha delegato l'on. Sarrocchi, ministro dei LL. PP. ».

A proposito di questo Circuito intestato alla Coppa dell'ex-sottosegretario alla presidenza del Consiglio, si è parlato da taluni giornali di una spesa di 6 milioni di lire.

Don Sturzo è a Montecassino

Roma, 5 notte.

Da giorni don Sturzo è tornato in automobile al monastero di Montecassino.

I due " malumori ,,

Roma, 5 notte.

Apparentemente a Roma non regna che il caldo inesorabile; in realtà cova sotto la cenere un movimento politico interessantissimo, movimento in gestazione che è la conseguenza della crisi determinata dalla tragedia Matteotti nello stesso fascismo e nel Ministero stesso. Si tratta, in sostanza, della nuova situazione in formazione; situazione rispetto alla quale debbono prendere posizione tanto i partiti affini al fascismo, che hanno concorso a rafforzarne la posizione, quanto le varie correnti del Partito fascista, che debbono decidere il loro atteggiamento di fronte alla nuova tendenza rivelata da Mussolini.

In apparenza nulla di più immobile, di più inerte, negli ambienti politici; nulla di più deserto negli ambienti di Montecitorio. Le opposizioni hanno deciso di non partecipare ai lavori parlamentari fino a che la Milizia fascista non sia abolita o normalizzata e nel paese imperi la legalità; ed il governo ha risposto chiudendo ufficialmente, salvo casi eccezionali, la Camera fino a novembre. Il comunicato ufficiale ne dà anzi garanzia mandando fin d'ora in vacanza a Venezia il presidente della Camera. A Montecitorio sembra che sia stato posto il lucchetto. Ma in realtà, niente di tutto questo. I ministeriali da un lato, gli oppositori dall'altro, lavoreranno politicamente anche in questa torrida estate. I primi prenderanno in esame la loro nuova situazione in rapporto al Ministero Mussolini rimpastato; i secondi vedranno se il nuovo atteggiamento che il Ministero rimpastato assumerà rispetto al fascismo corrisponda o no alle necessità nazionali della situazione. L'estate sarà dunque politicamente laboriosa. Cominceremo l'8 luglio colla riunione del gruppo parlamentare « liberale » e relativa Direzione del Partito; poi verranno le riunioni fasciste, il giuramento della Milizia, ecc., ecc.

Il movimento del « Partito liberale » ha la sua importanza. Questo Partito ha dato uomini suoi al nuovo Ministero fascista: Sarrocchi, Casati e Di Scalea; eppero esso ha diritto di vedere se l'ingresso di questi uomini nel Ministero voglia dire o no incremento del programma liberale nel Ministero. Esistono dubbi a tale proposito. Ad esempio, nell'ultima riunione della maggioranza ministeriale a Palazzo Venezia, mancavano, per ragioni non casuali, uomini rappresentativi come Orlando e Salandra. Il Salandra avrebbe, anzi, dovuto svolgere l'ordine del giorno da approvarsi nella riunione. Pare che l'on. Salandra non ne abbia voluto sapere, tanto che l'ordine del giorno fu svolto dall'on. Pennavaria.

Malumore, dunque, nel campo della destra liberale fiancheggiatrice; e malumori anche nell'ala fascista revisionista: l'atteggiamento degli onorevoli Del Croix, Bottai e Sem Benelli è chiaro. Due tendenze si manifestano ora più che mai nel Partito fascista: la tendenza che bisogna persistere a chiamare revisionista, e la tendenza che resiste e che vorrebbe considerare come puramente occasionale la collaborazione del « Partito liberale » col fascismo. Invece, la tendenza liberale a fianco del fascismo intenderebbe che l'entrata di Casati e Sarrocchi debba coincidere con una vigorosa affermazione liberale in seno al fascismo stesso. Di qui la necessità che tali elementi precisino la loro posizione e la determinino chiaramente. Orbene, queste due tendenze, a quanto può giudicarsi allora, verranno a scontrarsi nella riunione indetta dal Consiglio nazionale fascista. In questo convegno fissato in massima per il 20 luglio, due tendenze — cioè l'ex-nazionalista ora revisionista, e quella cosidetta rassista, — dovrebbero nettamente affrontarsi. La tendenza, diciamo così ex-nazionalista, si propone di lottare a fondo per i propri uomini, che sono Michele Bianchi, Terruzzi e Sansanelli; mentre gli avversari si propongono di portare sugli scudi degli avversari del rassismo, cioè Bottai, Maraviglia, Forges-Davanzati. In sostanza si dovrebbe vedere riprodursi, nel convegno del 20 luglio, l'antagonismo dei convegni precedenti; con la variante che un elemento nuovo entrerà indirettamente in scena, cioè il Partito liberale, che accenna — come risulta dall'articolo di stasera del suo organo *Il Giornale d'Italia* — ad imporre la fine di ogni tergiversazione e reclama per il « Partito liberale » il posto a cui, nell'indirizzo dell'attuale Governo, ha diritto.

Come i lettori vedono, siamo in piena ebollizione, sotto l'apparente esistente calma. Inutile dire che gli eventi di domani sono subordinati alla tattica che a Mussolini piacerà di adottare. Non sarebbe la prima volta che un Convegno importante viene rimandato alla vigilia di essere tenuto, per i pericoli che può presentare. Certo è che, affrettata o ritardata, una chiarificazione della situazione creata dalla recente crisi ministeriale è inevitabile.

Forse non vi saranno per ora novità riguardanti il blocco delle Opposizioni. L'on. Mussolini vorrebbe staccare questo blocco, fingendo di non occuparsene fino ad ottobre; ma è nel suo partito stesso e negli elementi affini che il capo del fascismo troverà materia di lavoro e di preoccupazioni, perchè entrambe le ali del fascismo, nonchè gli affini del partito liberale, nella parte legata al Governo, chiedono di sapere che cosa voglia significare, in linea concreta rispetto all'indirizzo di Governo, il rimaneggiamento subito dal Ministero; chiedono cioè quello che l'on. Mussolini intenda fare circa problemi che hanno nome: concentrazione di armi, giuramento e trasformazione della milizia, accertamento ulteriore delle responsabilità in ordine al processo Matteotti, sulle quali sembra si voglia gettare molta sabbia.

Martedì, 8 luglio, sarà tenuto un Consiglio dei ministri e può darsi che venga fuori qualche scampolo dello sviluppo successivo della situazione.

CESARE SOBRERO

Firma del trattato Italo-Jugoslavo

Roma, 5 notte.

Oggi, alle ore 12, è stato firmato dall'onorevole Mussolini e dal ministro plenipotenziario Kybal il patto di collaborazione cordiale fra l'Italia e la Ceco-Slovacchia, che fu parafato il giorno 28 maggio.

La signora MacDonald

James Ramsay MacDonald non ha salito da solo l'erta faticosa che lo ha condotto, tra tante sofferenze e dopo tanti ostracismi, alle vette più elevate della potenza politica e lungo la quale egli s'è lentamente e strenuamente preparato a divenire il primo capo di Governo laburista. Gli è stata compagna fedele ed inseparabile nella difficile ascesa una donna dal cuore luminoso e dalla volontà adamantina, Margaret Ethel Gladstone, sua moglie, al cui consiglio ed al cui esempio egli ha attinto la virtù e le consolazioni che poteva più desiderare dalla Provvidenza.

La morte ha avuto pietà della signora MacDonald non permettendole di assistere agli anni procellosi della guerra europea, che furono i più tragici anni dell'uomo che ella si era scelto maestro, cavaliere e compagno; ma così le ha tolto anche la gioia di assistere al trionfo politico di colui che pareva destinato soltanto alle lotte e ai vituperi, ai sacrifici e alle persecuzioni e che un balzo della fortuna ha fatto *Premier* dell'Impero britannico.

Ma, se fosse ancora viva, Margaret MacDonald non considererebbe questo trionfo come motivo d'orgoglio o argomento di jattanza, sibbene come un più alto impegno di dedicazione al popolo e all'umanità e una promessa di più perfetto servizio civile. Nessuno che l'abbia conosciuta da vicino o che rilegga il piccolo libro pieno di raccolta pietà e di affettuosa riconoscenza che lo stesso MacDonald le ha dedicato in memoria, e che oggi vien ripubblicato doverosamente dagli editori Allen e Unwin di Londra, può per un momento immaginarla in una mossa di superbia o d'alterigia o magari d'appagata soddisfazione. Ella non visse che per lavorare, consolare, servire e il suo spirito fu troppo incontentabilmente cristiano perchè potesse penetrarvi anche un'ombra di vanità. Se ebbe mai un orgoglio, fu quello di saper scendere al popolo e di saper tradurre il suo cristianesimo puritano in un pratico e indefesso apostolato sociale, in cui la sua fede e la sua vocazione trovavano una compiuta rispondenza.

Era uscita, per fortuna, da una di quelle famiglie non conformiste in cui la religione, per solito troppo parrocchiale e letterale, non s'era del tutto rappresa e assiderata in grette consuetudini e, pur essendo rimasta un caposaldo della vita domestica, non s'era impaurita delle ricerche scientifiche e di quei movimenti intellettuali e sociali che potevano infonderle un alito nuovo senza sradicarla od offenderla. Anche più che alla vita religiosa, la famiglia Gladstone teneva alla vita morale. Il dottor Gladstone, padre di Margaret, aveva il coraggio di affermare che il suo credo era più largo di ogni chiesa della cristianità e dei due zii materni di Margaret il più famoso fu quello che divenne Lord Kelvin, professore di filosofia naturale alla Università di Glasgow, e l'altro, James, il più amato da lei, non si peritò di accettare come ammissibili anche dalla fede, verità scientifiche che allora formavano un tremendo spauracchio per l'ortodossia protestante.

La missione sociale della giovane Margaret cominciò quando ella intraprese, presso una piccola scuola annessa ad una chiesetta, il suo tirocinio di maestra. Il suo spirito alacre e vivido ebbe subito agio di manifestarsi nell'insegnamento e nella frequentazione coi bambini del popolo che erano stati affidati alle sue cure. Ma la scuola le dette soprattutto il desiderio e l'opportunità di penetrare nelle famiglie degli alunni, di cominciare sin da allora a rendersi conto delle diversità e delle sperequazioni sociali, che richiedevano ciascuna simpatie e provvidenze appropriate e a cui, come le apparve subito, occorreva venire incontro non solo con la fede, ma anche con le opere.

I suoi diari sono pieni, sin da questo momento, di una religiosità fattasi affannosa ed implorante, come se Dio stesso le urgesse nel cuore per sperimentarsi ed attuarsi. Ella chiede la protezione e l'assistenza del cielo per trovare e riconoscere la sua vera strada, per aver la forza di percorrerla senza sgomento e per combattere contro la sua possibile indolenza e viltà. Non tanto la tormentano certi dubbi dogmatici, che ella risolve col suo buon senso e colla sua inflessibile dirittura morale e intellettuale, quanto la angustia la pena di vedere intorno a lei la religione esaurirsi in gusci consuetudinari, in funzioni mondane, in parole ornamentali, mentre fuori dalle chiese formicola e tumultua un mondo che ha bisogno d'essere salvato e che nessuno pensa a salvare.

Permetterà Dio, il Dio di misericordia e di bontà, che si perpetuino sulla terra le miserie e le infamie degli uomini? Come ella ormai ha risolutamente per conto suo rinunziato a credere alle punizioni dell'inferno nella vita oltremondana, così ella non può credere che Dio permetterà a lungo che l'inferno resti stabilito sulla terra, quell'inferno che ormai le appare pieno di spavento e di pericolo se ella riguarda ai due capi della scala sociale: in fondo, la fame, il malcontento, la perdizione del popolo; in alto, la beata indifferenza ed il lusso insultante di coloro che non odono neppur battere alle loro porte un'ira popolare che comincia già a scatenarsi. Ma poichè in cielo Dio c'è veramente e tutto deve andar bene nel mondo, quest'inferno deve scomparire, e il compito inevitabile, assoluto di ogni credente è di adoperarsi a farlo scomparire.

Ecco come, dalla religiosità di Margaret Gladstone, nasce e si impone il suo socialismo. Ogni giorno di più ella sente che non può astrarre il suo cristianesimo dalle questioni sociali e che il cristianesimo applicato alle questioni sociali è inevitabilmente socialismo. Il giorno in cui sente la necessità di essere sincera e di tradurre ai suoi alunni le parole del Cristo nel solo linguaggio in cui per lei acquistano un permanente significato, il linguaggio socialista, ella si distacca non solo dalle piccole scuole parrocchiali dove insegna, ma si distacca anche dalla cerchia ecclesiastica tradizionale in cui era nata ed era vissuta sino ad allora con tanto orgoglio e tanto bisogno d'azione. La sua strada era ormai segnata: dovunque ella fosse scesa al popolo, avrebbe lavorato a lenire le miserie del popolo, a praticare l'amore e la fratellanza: quivi ella sarebbe stata in una chiesa. Ed ella potè dire di sè d'essere sempre in chiesa! ».

Fu una donna di questa vocazione, di questo ardore, di questa intrepidità che James Ramsay MacDonald, ancora modesto combattente per un secondario seggio in Parlamento potè far sua, ed iscrivere all'Independent Labour Party.

Intendiamo bene che ella non si getta nella battaglia sociale come una virago scarmigliata e avventata o come una di quelle gelose filantrope che spargon lacrime abbondanti ed insipide in tutti i comitati di beneficenza e d'assistenza e in tutte le società protettrici degli uomini e degli animali. Con la sua tradizione, la sua preparazione e il fervore ardente, ma composto che l'anima e la spinge, Margaret Ethel MacDonald vuol misurare la realtà e misurarsi con lei, vuol avere la conoscenza esatta dei mali e dei bisogni del popolo, vuol scendere al cuore dei problemi. Nessuna lustra e nessuna moda dovranno far velo alla sua intelligenza, alla sua apprensione ed al suo coraggio. Nulla le dovrà rimaner nascosto di quel che le classi diseredate soffrono o desiderano. Le provvidenze improvvise e dilettantesche, i pannicelli caldi della filantropia mondana non sono per lei. C'è un duro, meticoloso, minuzioso lavoro da compiere per sapere con precisione quel che può veramente rimodellare la deforme vita sociale e aprire al popolo le vie del respiro, della gioia, e della salvezza.

Ed eccola alle sue visite, alle sue ricerche, alle sue inchieste, nei quartieri più infetti, nelle case più doloranti, nelle bolge più pestifere. Ella paga di persona. Non si contenta di comitati, di letture, di conferenze, di comizi. Vuole dati, cifre, informazioni di prima mano. Si applica alla sua opera con metodo scientifico e con pazienza benedettina. I libri su cui veglia sono libri di statistica, rapporti particolareggiati e circostanziati, documenti ufficiali. Ma i documenti migliori sono quelli che ella stessa redige o raccoglie in tutti i campi di lavoro e di dolore, con poche collaboratrici e pochi collaboratori scelti e sperimentati da lei stessa. Naturalmente, i campi che più la interessano sono quelli del lavoro femminile e dell'educazione dell'infanzia. Ma noi la troviamo occupata a studiare con infinita pazienza il lavoro femminile e le condizioni dell'infanzia nelle officine, nelle scuole, nei campi, nelle case private, estendendo le sue ricerche ad ogni ramo di commercio e d'industria, non solo a Londra ma in tutto l'Impero ed all'estero, dove ella durante lunghi viaggi aveva contratto relazioni numerosissime e salde amicizie.

Un'altra donna, in mezzo alla selva selvaggia dei fatti e delle constatazioni sociali, sia pur condotte con metodo preciso e con fedeltà programmatica, avrebbe perduto non solo la testa, ma la femminilità e la grazia. Invece Margaret MacDonald seppe conservarsi la donna piena di gentilezza, di squisitezza e di sociabilità che si era dimostrata in gioventù. Dimessa negli abiti e nei modi, incurante o quasi sprezzante della propria persona ella restò l'ospite umana e festosa, la cui casa fu sempre aperta a tutti i più diversi e più strani ed estranei visitatori e postulanti che il suo sorriso e il suo gesto accoglienti rendevano d'un subito amici per sempre; ella restò la madre adorabile dei suoi bambini, uno dei quali, il piccolo David, fu troppo presto involato alle sue carezze e fu da lei idolatrato anche nella morte, come una presenza angelica che ancora assisteva alle sue fatiche ed alle sue ansie; restò insomma una donna, una madre, un'amica, una moglie in tutto il più puro ed eletto e femminile senso delle parole.

Perchè Margaret MacDonald, a malgrado di tutto il suo lavoro per la causa della redenzione morale sociale e politica della donna, non aspirò mai ad eguagliare i diritti e i doveri della donna a quelli dell'uomo e a fare della donna la rivale dell'uomo e ad accettare i metodi allora in voga del suffragismo militante. Il socialismo era per lei, come ebbe a dire una volta, lo stato delle case e delle famiglie, lo « stato delle *homes* ». La donna doveva rimaner donna, anche rivendicando tutte le sue possibilità e le sue responsabilità, economiche, politiche, e doveva rimanere il centro e il simbolo della casa e della famiglia, conservando lo spirito femminile e i metodi femminili e non dimenticando mai di coltivare la propria anima essenziale. Non credeva neppure che il voto politico sarebbe stato usato dalle donne meglio che dagli uomini e sarebbe valso a modificare sensibilmente le condizioni del lavoro femminile e a trasformare la vita economica. Più che all'efficacia del voto, credeva all'efficacia di una ben intesa collaborazione sociale e morale coll'uomo per creare anche spiritualmente il futuro, « e coronata progenie del genere umano », come ella diceva col poeta che si compiaceva di citare.

Aveva sempre conservato fede nella vita ed anche nella propria vita fisica, che le era sembrata inconsumabile e che prodigava con una serenità e una spontanea concessione di se stessa. Essendo il marito troppo spesso affranto dal lavoro ed ammalato, ella cercava che soltanto lui si riposasse ed in alcuni periodi di più acuta crisi dubitò di dover restar da sola un giorno a compiere il lavoro che Ramsay MacDonald aveva incominciato e in cui l'aveva accompagnata. Invece la molla della sua vita, così lungamente protesa e tentata, s'allentò di colpo e si spezzò. Non li lontana. Il peso della stanchezza le gravava il cuore più che quello della malattia. Si sentiva, non ammalata, ma infinitamente e perdutamente stanca. La morte la prese indifesa, ella che già pensava come ella la considerava come il riposo definitivo dopo il lungo viaggio della vita, il porto d'arrivo dopo la peregrinazione sul mondo, il luogo che ripara divinamente le forze. « Ma ella fu chiamata a dormire — dice il MacDonald di lei — a quarant'anni, quando per lei era ancora giorno... ».

Tuttavia, tanta speranza di bene ella ha seminato nei campi della vita che il marito non può neppur oggi crederla scomparsa per sempre e straniata dall'opera sua. « Narrano — così egli conclude il bel libro pietoso che le ha dedicato — narrano che in una caverna lontana e nascosta, tenuta da un incantesimo, i prodi cavalieri di re Artù giacciono addormentati nella loro armatura con le loro armi al fianco e i loro cavalli sellati. Là presso giace una spada che un qualche eletto dovrà sguainare e una tromba che dovrà ancora squillare. Un giorno l'incantesimo sarà rotto ed essi balzeranno fuori a fondare un regno di giustizia e di benedizione nel mondo. Certo, a questa nascosta caverna, molti altri sono stati portati, molti altri che avranno orecchie per gli squilli e, se non braccia per la spada, benedizioni ausiliatrici per coloro che la impugneranno. E non possiamo noi immaginare che ella sia una di costoro e che ella riposi là solo per un breve spazio di tempo, mentre noi brancoliamo in cerca del segreto che deve liberare i dormienti e portare al popolo la benedizione della pace! ».

ALDO SORANI.

La lotta della gente di mare

Genova, 5, notte.

L'aspra lotta che si svolge attorno alla Federazione della gente di mare è giunta al suo punto più vivace, e che, logicamente, dovrebbe essere anche il decisivo.

Il nuovo Comitato, nominato dal prefetto, ha lanciato un breve proclama ai marinai, avvertendo che amministrerà la Federazione, essendo divenuta incompatibile la persona del segretario federale, capitano Giulietti, e che a suo tempo verrà riunita l'assemblea per le deliberazioni del caso.

Per governare sono indispensabili i mezzi, i quali, nel caso speciale, consistono negli 11 milioni, oggi nelle mani del Giulietti, e nei versamenti mensili, i quali attualmente continuano a venire fatti a quest'ultimo. Gli avversari del Giulietti quindi sentono che vinceranno solo a condizione di potere cambiare questo stato di cose. A tale scopo il decreto governativo autorizza anche a dichiarare nulle le deliberazioni delle assemblee antecedenti nel caso, mirando così a distruggere il voto che dava al Giulietti gli 11 milioni in custodia, con piena libertà di usarne.

Questo spiega la risposta che al comunicato dei nuovi Delegati fa il « Comitato di difesa federale », composto di marinai fedeli all'antico segretario. Risposta che, sotto forma di decalogo, espone la situazione e dà le istruzioni ai marinai sparsi nel mondo sulle nostre navi mercantili:

1. L'assemblea del 3 gennaio è stata assalita ed impedita da elementi estranei. La prova è il fatto che D'Annunzio si è ritirato; 2. E' stato riconosciuto, dopo quelle violenze, anche da giornali di diverso colore, che il segretario responsabile della Federazione era ed è sempre il capitano Giulietti; 3. Ha avuto luogo, inoltre, un plebiscito marinaro mediante il quale la Gente di mare ha espresso la propria volontà e si è dichiarata solidale col suo segretario; 4. La Gente di mare vuol fare l'assemblea che la sera del 3 gennaio non ha potuto fare. Affinchè l'assemblea sia valida è necessario che sia convocata dal segretario responsabile, che è il capitano Giulietti. Ogni diverso provvedimento è arbitrario e tende fra l'altro a legittimare le violenze del 3 gennaio; il che offende gravemente la dignità dei federati; 5. Il Commissario prefettizio, dopo di aver regolato i conti coi responsabili dell'assalto all'assemblea del 3 gennaio, dovrebbe consegnare ogni cosa al segretario della Federazione capitano Giulietti; 6. Corre voce che il Commissario prefettizio pensi invece di organizzare intorno a lui la gente di mare, ripetendo il tentativo non riuscito alla Giunta consultiva dei trenta nominati da Gabriele D'Annunzio. Tentativo col quale si verrebbe a mettere lo spolverino sulle violenze del 3 gennaio e quindi gravemente offensivo per la dignità e l'onore della gente di mare, la quale non può e non deve dimenticare quel delitto. Chiunque si presti a dividere le forze marinare o a voler impedire o a ritardare con assemblee artificiali la vera assemblea federale assalita la sera del 3 gennaio, e che i Federati devono e vogliono ancora fare, compie un'opera che sarà certamente combattuta da tutta la gente di mare; 7. I Federati per mantenere intatto il blocco delle loro forze dichiarano al Comm. pref. che essi continuano ad essere ed a restare uniti come prima, più di prima, col capitano Giulietti; 8. Il decreto sulle organizzazioni operaie, mediante il quale si vorrebbe annullare la volontà dei lavoratori, è stato applicato anche alla Federazione marinara, la cui Amministrazione, secondo il prefetto di Genova, sarebbe stata sciolta; 9. Prima dell'emanazione del citato decreto i Federati, nelle assemblee di settembre e di novembre 1923, hanno deliberato l'uscita del patrimonio sociale, autorizzando il capitano Giulietti a regolarlo, e ad impiegarlo, e a spenderlo in tutto o in parte, in via palese o segreta; 10. Il citato decreto dà l'impressione che si voglia in maniera artificiosamente legale portar via all'organizzazione marinara il suo patrimonio, nel senso di farlo amministrare da persone tollerate non dalla libera volontà dei soci, ma da poteri estranei. E perciò la gente di mare, prima che il prefetto di Genova applicasse quel decreto, autorizzò il capitano Giulietti a non dar conto più a nessuno dei fondi sociali.

La battaglia si fa molto interessante per parecchie ragioni: 1.a La vecchia Federazione cerca di resistere legalmente al decreto che dà al potere esecutivo l'autorità di intervenire nei problemi sindacali, e che è stato messo in esecuzione in due soli casi: l'attuale, e per le Cooperative di Molinella; 2.a Le forze in contrasto sono parecchie. Il gruppo, molto esiguo, dei dannunziani, il quale esiste anche dopo che il poeta ha dichiarato di ritirarsi e che non vorrebbe nè il Giulietti, nè gli elementi governativi. Gli armatori, i quali mirano a far entrare la Federazione nelle Corporazioni fasciste e si trovano d'accordo in questo con le forze ministeriali. E infine la gran massa, che è giuliettiana; 3.a L'importanza della lotta dipende soprattutto dallo stretto legame che passa fra la Federazione e la Cooperativa « Garibaldi », temutissima concorrente nelle assunzioni nei servizi sovvenzionati postali (Continente con le isole e con alcuni punti delle nostre Colonie). Fino a quando la Federazione non funzionerà, anche la « Garibaldi » non sarà in grado di concorrere alle gare contro gli armatori.

Che gli 11 milioni possano venire nelle mani dei nuovi Commissari prefettizi, è molto dubbio. Quanto alle quote mensili, qui pure la questione è complicata da un curioso problema sindacale. Nella battaglia per il noto « patto » dannunziano, gli armatori ottennero che il versamento del 2 % venisse eseguito non obbligatoriamente, ma solo da quei marinai che dichiaravano di desiderarlo. Alla obbligatorietà si opponeva soprattutto la Confederazione generale dell'industria, interessata a non stabilire un precedente, che si sarebbe fatalmente esteso a tutte le altre organizzazioni operaie. Questa decisione, che allora costituì una vittoria degli armatori, oggi li paralizza, perchè i fatti dimostrano che, con la volontarietà, la Federazione resta senza un soldo e non funziona nelle mani dei Commissari governativi.

Questa l'obiettiva situazione di fatto dell'interessante lotta. Non mancherò di tenervi al corrente degli ulteriori svolgimenti.

Il mistero si addensa sullo strazio della piccola Bianca

Roma, 5 notte.

Il nefando delitto della Bianca Carlieri può davvero essere definito il delitto dei dubbi e del mistero, perchè attraverso lo schermo delle risultanze e delle ipotesi, si proiettano a tratti fasci di luce più o meno fallaci, che è condannata subito dopo ad essere spazzata via. Così fu per quel Francesco Imbardelli, l'uomo squilibrato che, pur accusandosi ripetutamente di avere violentata la bambina ed averla quindi uccisa, non fu creduto e che quindi sarà presto scarcerato scevro da qualunque ombra e da qualsiasi sospetto.

Così sembra dubbio ripetersi per il vetturino Amedeo Sterbini, che pure nella tomba dove lo ha trascinato il suicidio, continua a tormentare l'intelligenza e la coscienza dei funzionari preposti al districamento del mistero. Un fatto grave milita per la colpevolezza del vetturino. I funzionari incaricati delle indagini hanno cercato di fare la luce sul passato dello Sterbini e conoscere in modo esatto le sue tendenze e le sue abitudini. Ebbene, da queste indagini parecchie circostanze di importanza eccezionale sono emerse. Ai funzionari è risultato che lo Sterbini altre due volte aveva compiuto o tentato di compiere atti osceni contro bambine del quartiere di Trastevere e precisamente una volta su di una bambina di otto anni ed un'altra volta su di una bambina di 11 anni. Tali fatti, come purtroppo sovente accade nei quartieri popolari, non furono denunziati e furono messi a tacere. Stamane assai tardi i funzionari hanno potuto, d'altra parte, compiere una lunga opera indagatoria riguardante gli alibi forniti dal suicida, i quali sono risultati esatti in modo perfetto. E' stato possibile, in una parola, ricostruire con minuzia e precisione tutto quello che lo Sterbini compì la sera del 4 giugno. Così, quantunque da un lato, siano emersi a carico del suicida elementi non simpatici, i funzionari sono entrati nella convinzione della perfetta innocenza del suicida circa la fine della Bianca Carlieri. Evidentemente, si deve trattare di un caso tipico di monomania, provocato probabilmente dal rimorso per i reati del genere già compiuti dal vetturino, che nella sua mente malata potevano aggravare enormemente la sua posizione per la convalida dell'accusa sotto cui egli credeva di sentirsi schiacciato.

TEATRI

***Abbiamo tutti fatto così* di Rivière; *Il sangue delle nozze* di Nozier; *Scilla* di Gevel.**

Parigi, 5, notte.

Il teatro Cluny, che è per il Quartiere Latino ciò che il teatro del Palais Royal è per la riva destra, non rappresenta che *vaudevilles* confezionati secondo le formule di Hennequin. Uno di tali lavori, rappresentato ieri sera per la prima volta, ha riportato un successo di ilarità straordinaria. Si intitola: *Abbiamo tutti fatto così*, ed è di Giovanni Rivière. La favola, abbastanza verosimile fino alla fine del primo atto, diventa al secondo di una buffoneria eccessiva. Al terzo però riprende la naturale andatura comica, tantochè gli spettatori non hanno avuto l'impressione di aver assistito ad una farsa.

Siamo in una villa nei dintorni di Nizza, dove una famiglia parigina è andata a passare l'estate. La famiglia si compone dei coniugi Paillard, i quali hanno due figliole, Gillette, che ha ereditato da un amante una grossa fortuna, e Dionisia, che è fidanzata ad un giovanotto d'intelligenza limitatissima. L'americano Harry Closet vede sulla spiaggia Gillette, se ne invaghisce e, dopo essersi informato sulla sua moralità, si decide ad avvicinarla ed a spiattellarle una dichiarazione d'amore. Per giustificare la propria condotta emancipata, la ragazza dà ad intendere di aver marito. L'americano le crede, e senza dire nulla a Gillette, va a cercare il signor Paillard, e sapendo che in quella casa nessuno resta inaccessibile alle offerte di denaro, gli propone di concludere con lui una convenzione, che gli permetta di godere i favori di sua moglie. Paillard crede che l'americano alluda a sua moglie, e sebbene la faccenda abbia per lui dell'incredibile, tuttavia acconsente, in cambio di un grosso *chèque*, che la consorte e Harry Closet abbiano un appuntamento notturno. Naturalmente quando l'americano va per incontrarsi con Gillette, prova una tremenda disillusione. Crede di essere stato volontariamente ingannato dal Paillard. Mette sossopra la villa, minaccia di prendere in ostaggio la piccola Dionisia se Gillette non gli è consegnata prima dell'alba. Poco dopo Gillette ritorna da un ballo, piace all'americano e consente a terminare in sua compagnia la stagione dei bagni. Il lavoro è immorale, equivoco, assurdo, tutto quello che volete, ma l'autore ha avuto, specialmente nell'atto centrale, alcune trovate non raccontabili, ma esilarantissime. Ieri sera esse furoreggiarono. Ciò prova che a Parigi si trova sempre un pubblico che ha il cattivo gusto di apprezzare questo genere di commedie, ove i personaggi hanno tutta l'aria di essere vecchie conoscenze. Ma questo non è un buon motivo perchè gli importatori di questi *vaudevilles* coltivino anche in Italia il cattivo gusto.

***

Il Circolo Boileau, composto di letterati e artisti, ha tenuto oggi a battesimo due interessanti novità teatrali, « *Il sangue delle nozze* » che Ferdinando Nozier ha ricavato da una novella di Dostojewsky e « *Scilla* » di Claudio Gevel. La più importante di esse è la prima per la sua mole e per la sua struttura drammatica.

« *Il sangue delle nozze* » ci fa vivere in un villaggio della vecchia Russia ignorante, viziosa, appassionata, ove una famiglia di coltivatori ha scacciato, in seguito ad un litigio, il giovane domestico Ivan. Costui, per impedire che Akulina figlia di coloro che egli ha servito e di cui è innamorato, sposi il fidanzato, è andato a raccontare a tutti di essere stato l'amante della ragazza. Per impedire che Akulina diventi il ludibrio del villaggio i suoi genitori persuadono un beone a sposarla. Costui per danaro accetta infatti di diventare marito di colei che tutti credono impura. Ma Akulina non è stata l'amante di Ivan. Costui la fece credere per sottrarla alle carezze di un altro uomo, ma ora che la sua astuzia perversa non ha servito a nulla, egli confessa di aver mentito, di aver calunniato. Il marito di Akulina vuole avere la conferma di ciò dalla moglie. Costei confessa allora di aver follemente amato Ivan, di non essere stata sua perchè egli ebbe l'onestà di non sedurla, ma che avrebbe voluto abbandonarglisi e lo vorrebbe ancora. Allora il marito la uccide.

***

« *Scilla* » è storia di ben altro genere. Mirette, moglie di Jusol, ha per amante Carly. Un amico di Jusol è molto addolorato di vedere costui sfacciatamente ingannato e si permette un giorno di consigliargli una maggior sorveglianza sulla moglie. Jusol confessa malinconicamente che è al corrente di tutto, ma che finge di ignorare ogni cosa per il timore che scoppi uno scandalo più grosso. L'amico sente pietà del povero uomo e rivela a Mirette ciò che ha appreso. La signora si sdegna. Come! Suo marito sa che è cornuto? E non dice nulla? Ebbene essa non userà più d'ora innanzi con Carly alcuna prudenza. Infatti sotto gli occhi di Jusol i due colpevoli si abbandonano a certe libertà, che feriscono ancora più profondamente l'amor proprio del marito ingannato. Ma questi, sebbene sia caduto da Scilla a Cariddi, continua a fingere di ignorare ogni cosa, per il quieto vivere. Entrambi i lavori sono stati lungamente applauditi.

Ridens.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

BALBO (Compagnia drammatica A. Calabresi) — Ore 15 e 21: « Nerone » tragedia di Bonaspetti.

CHIARELLA (Compagnia Vernani-Lupi-Cimara). — Ore 21: « Ciascuno a suo modo », commedia. — Ore 15: « L'Alpreite » commedia di D. Niccodemi.

PARCO MICHELOTTI - Riviste. — Ore 16 ed ore 21: « Fermiamoci qui ».

ALFIERI — Ore 21: Cinema: « Caius Julius Caesar ».

MAFFEI — Ore 15,30 e 21: Varietà.

ROMANO - Ore 21: Prof. Harbold e Circus Varietà.

KURSAAL via M. Cristina — Ore 16: Festa danzante e Skating — Ore 21: Danze e Feste.

Un'intervista con l'ex Re di Grecia

(Servizio speciale della « Stampa »)

..., mattino.

Il redattore capo del *Matin* ha avuto una conversazione con l'ex-Re di Grecia, Giorgio, che in questo momento è ospite di Parigi, insieme alla regina Elisabetta. Nella sua conversazione il giovane Sovrano detronizzato ha tenuto a rettificare alcune leggende corse sul suo conto.

« Sono stato accusato — egli ha detto — in certi giornali greci di avere avuto la mia parte di responsabilità nell'esecuzione capitale dei ministri di mio padre. Questa è una indegnità. Io invece ho fatto di tutto per salvarli. Non soltanto sono intervenuto personalmente presso il Comitato, ma ho preso l'iniziativa di chiedere al Corpo diplomatico l'intervento in favore di quei disgraziati. Ma tutto è stato vano. Il capo del Governo militare si trovava in uno stato di nevrastenia. Occorrevano vittime. Forse aveva paura per se stesso. Mi ricordo che spesso passeggiava nelle strade di Atene senza nessun seguito ed era sempre per me uno spettacolo comico vedere il Capo del Governo militare circondato da una vera scorta armata fino ai denti, esso che pretendeva governare il paese. Personalmente non sono stato mai minacciato, nè ho mai avuto l'impressione di correre un pericolo qualsiasi. I membri del Comitato osservavano a mio riguardo forme cortesi, ma mi facevano sorvegliare da vicino. Alla fine non potevo nemmeno più passeggiare nel mio giardino senza essere vigilato da due agenti della polizia segreta. Essi non hanno avuto nulla da rimproverarmi del resto. La più grave delle accuse formulatemi era quella di essere intervenuto un giorno per impedire a due gendarmi di colpire un disgraziato senza difesa ».

Il Re ha poi soggiunto di avere appreso dai giornali che gli era stato offerto di conservare il titolo, le sue prerogative e la sua lista civile a condizione di abdicare. « Questa leggenda è stata così bene divulgata che persino mio zio, il Principe Giorgio, vi aveva creduto. Se tale offerta mi fosse stata fatta non l'avrei accettata. Non avrei venduto la mia dignità per una somma di denaro. Ma vi prego dire che è una vera invenzione e che nulla di simile mi è stato proposto ».

Indi il Re ha evocato altri ricordi: il partito militare che faceva appello a Venizelos dopo avere giurato di volere la sua testa; la malattia di cuore del cretese che, a quanto si dice, non è mai esistita se non nella sua immaginazione ed il timore di avvelenamento che lo ossessionava al punto da obbligare i famigliari ad assaggiare prima di lui gli alimenti.

Giornali e riviste

Il famoso « naulaka », il celebre diamante azzurro, che formava la pupilla di una immagine di Budda, e che offrì a Rudyard Kipling il soggetto di un suo romanzo, torna a far parlare di sè. Ciò prova che la realtà della vita offre sempre il canovaccio per il più strano e avventuroso dei romanzi. L'attuale diamante azzurro, come il « naulaka », si può dire unico al mondo, così per il suo volume come per il suo colore: esso pesa infatti 43 carati ed ha il colore azzurro dei zaffiri orientali; e se non alla pupilla, esso in origine apparteneva ad un'ornamentazione preziosa di una statua buddica, donde passò in possesso del tesoro imperiale di Russia. Si dice che dallo scrigno dello Zar Nicola II passò, per una di quelle avventure umane che si verificano anche nelle Corti sovrane, in possesso della signorina Susanna T., che frequentava la Corte di Pietroburgo, non ancora diventata Pietrogrado, e che godeva la benevola amicizia dello Zar. Scoppiata la rivoluzione leninista e sequestrati tutti i beni della signorina Susanna, costei non potè far altro che empire i suoi bauli di quel che gli restava e venirsene in occidente, dove prese sede in quel cerchio mirabile della riviera mediterranea che va da Nizza a Mentone con una punta a Montecarlo. Ma la vita era costosa, il casino del Sovrano di Monaco era una piovra succhiatrice e ben presto la signorina Susanna fu costretta a inviare il suo « diamante azzurro » dove Schaunard inviò già la sua fedele zimarra, ma dove anche l'avventuroso diamante fu sequestrato dagli esigenti creditori della spensierata Susanna, i quali minacciarono anche — scrivono i giornali nizzardi — e iniziarono gli atti per la vendita della preziosissima pietra, ed essa sarebbe inesorabilmente stata posta all'asta se un improvviso colpo di fortuna non avesse permesso a Susanna T. di assolvere la totalità del debito contratto, e rimborsare anche il Monte di Pietà di Nizza del prestito datole sul pegno. Ma per tutto ciò si è voluto l'intervento del Tribunale, con la sua lunga azione e soltanto di questi giorni il presidente Louis Sauze ha potuto emettere l'ordinanza di liberazione del famoso diamante azzurro, tornato così in legittimo possesso della bella e fortunata donzella. Per la storia è da aggiungere che il diamante gemello di questo, che apparteneva al miliardario americano Astor, giace ora in fondo all'Oceano, inghiottito nella catastrofe del *Titanic*, all'epoca della guerra. Ed ora un colpo di scena. Si smentisce da Parigi che il « diamante azzurro » abbia mai appartenuto allo Zar e si mette in dubbio il suo valore. Viene considerato una pietra di appena un milione e mezzo di valore...

***

Per chi è ghiotto di *folk-lore*, la festa rustica molisana detta « La Corella », offre un curioso interesse. Si svolge all'epoca della mietitura. Vi si cantano le lodi del pane. Ma non solo il desiderio del pane rinato da sollievo alla dura fatica dei mietitori. Se passa qualcuno per la via che rasenta il campo, specialmente se forestiere, cominciano a caricarlo di improperi e di oltraggi, senza rispettare, nè sesso, nè età, nè condizione. Se è un uomo, gli scagliano le loro atroci invettive, che hanno tutte, su per giù, il significato di questa terribile strambotto:

Tè, curnute scurnate,
Quest'auta varrata!
Puzz'avè 'a sorte ch'avese u crastate,
Nascese curnute e morize scannate!

che significa: « Prendi, cornuto scornato — Quest'altra bastonata! — Possa aver la sorte che ebbe il castrato — Nacque cornuto e morì scannato! ». Se è donna, i mietitori ripigliano in coro: e il meno che le possano dire è la strofa:

Faccia da porco, ci si fatt' u callo,
Hai ss'anema vennute a Farfarello:
Gallina che t'accucche a ogne gallo,
Ncùdene che ce valle ogne martello!

E non c'è bisogno di spiegazione! Dopo quella scarica di volgarissime ingiurie, si avvicinano al malcapitato viandante, e gli offrono il vino dei loro fiaschi col più amabile dei sorrisi e con i più clamorosi auguri di felicità. Perchè questa sequela di oltraggi fu chiamata « Corella? ». Siccome — ritiene il *Giornale di Poesia* — nel dialetto molisano, specie quello dell'alta valle del Fortore, ci sono molte voci e forme verbali derivate dal greco, non andremo forse lontano dal vero affermando che la parola « Corella » sia provenuta dal vocabolo greco Χώρα, il quale vuol dire terra coltivabile. Anzi, tale derivazione filologica può essere indirettamente confermata dal ricordo di un uso consimile della civiltà ellenica. Nei Grandi Misteri Eleusini, sacri alla Dea Cerere, protettrice delle biade, molti stranieri si recavano in Eleusi per assistere alle feste che precedevano le cerimonie liturgiche. Giunti presso il ponte di un fiumicello detto Cefiro, erano svillaneggiati dalla plebaglia. Nè gli insultatori se la prendevano soltanto coi forestieri; ma — al dire di Strabone — davano addosso anche ai più distinti personaggi della Repubblica.

***

L'industria mineraria nel Biellese, durante il secolo XVII fu attiva, ma piuttosto costosa. Per dare un'idea di ciò che costava l'amministrazione delle miniere che allora si dicevano di Andorno (perchè i due comuni non erano ancora separati), senza indugiarmi a riportare le singole spese, la *Rivista Biellese* ricorda che per l'anno 1670 fu fatto un bilancio preventivo di L. 28000, che per quei tempi era una cifra rispettabilissima, e ciò in considerazioni che l'anno avanti « la *miniera era stata travagliata con evidente utilità dell'A. S. R. in maniera che dia giusto motivo di continuare il travaglio, etc. etc.* ». Così si seguitò a lavorare le miniere per parecchi anni, finchè il capitano Montendone, nel 1682, chiese a Sua Altezza che gli venisse rinnovata la facoltà di sfruttare le stesse miniere per un periodo di anni venti, a cominciare dal 1683, « *per maggiormente meritare le gratie di S. A. R., col fare il beneficio pubblico, e procurare con tutta sua industria e virtù ogni maggior vantaggio alli Stati di S. A.* ». Gli ordegni e gli attrezzi per lavorare dovevano essere a quel tempo molto semplici e primitivi; nulla si trova che potesse, anche lontanamente, far pensare alle potenti e perfezionatissime macchine moderne, e gli elenchi degli utensili, esattissimi, minutissimi, non registrano altro che *lumi di ferro, zappe, picchi, cerchi di ferro per carri, mazze, agucchie, catenacci, secchie, landini, staffe di ferro, caviglie, boraciti o sia canoni di rame, martelli, tenaglie, punte di ferro, polici di ferro, tinivelle, pali di ferro, squrette*, e poi ancora *tine e conche di legno, cribij di ottone e di ferro, cutelle o sia ingliole, mantici, sedassi per la terra da raffinare, barili cerchiati di legno senza fondo, fuselli di rame, sacchi di tela grossa, pesi grossi e pesoni, portaventi di corame e di ferro, assaggiatori di ferro, picconi, piastre di ferro, castelli di ferro, lingottiere di ferro, ressighe, cazzuli di ferro, gariglij da tinivella, lime tonde e quadre, modelli di bosco per far li canali di piombo*, ed altri attrezzi primordiali, coi quali allora quei lavoratori riuscivano tuttavia a strappare alla natura il metallo agognato.

***

A Napoleone I premeva più di star in sella saldamente che con eleganza. I suoi cavalli venivano domati con la più grande cura. Prima di montarli li faceva sottoporre a mille prove: li abituava a soffrire senza muoversi neppure. Nulla — scrive il « Popolo Veneto » li doveva far impennare; colpi di scudiscio, rulli di tamburi, note acute di trombe, scoppi di armi da fuoco, bandiere agitate davanti gli occhi. Gettavan loro fra le zampe grossi involti e perfino montoni e maiali. Li abituavano alle fermate brusche nel bel mezzo del galoppo che Napoleone preferiva. L'impiego di scudiero di S. M. non era davvero una « sinecura ». Assieme a queste esigenze per domarli, Napoleone voleva che i suoi cavalli fossero circondati di attenzioni. La « Styria » montata da lui al San Bernardo e a Marengo, finì i suoi giorni in un geloso riposo. L'imperatore, negli ultimi anni del suo regno specialmente, aveva una predilezione speciale per i cavalli arabi.

Libri ricevuti

ARRIGO CAVIGLIATI: « Il mutilato cieco », romanzo. — Firenze, Florentia. - L. 6.

CESARE DE LOLLIS: « Cervantes reazionario ». (Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo). — Roma, F.lli Treves ed., L. 18. (A Torino presso l'ALI).

PAUL REBOUX: « Arthur et Sophie ou Paris en 19.. », roman. — Paris, E. Flammarion ed., 1924. - 7 fr. 50.

ALBERT DAUZAT: « Toute la montagne ». — Paris, Fasquelle, ed., 1924. - 7 fr. 50.

Il processo dei fratelli Cogo

L'avv. Ollivero invoca dai giurati l'assoluzione di Giacinto

La tribuna pubblica è assai affollata ed in via Sant'Agostino vi è molta gente in attesa. La curiosità che, nello svolgersi del dibattito, era andata attenuandosi, si è ravvivata: se ne vedono i segni evidenti. Sono abbastanza numerose, nella tribuna, le donne. Il processo volge al suo epilogo. Martedì parlerà il terzo avvocato della difesa, avv. Bardanzellu, per Carlo Cogo; mercoledì farà la sua arringa l'avv. Quaglia per la Parte Civile; giovedì parlerà l'avv. Borino, venerdì l'avv. Farinelli. L'avv. Cavaglià inizierà la sua arringa venerdì e la concluderà sabato, giorno in cui si avrà, probabilmente, la sentenza. Queste le previsioni sull'ordine delle ultime sedute.

L'udienza si inizia alle 8.30. Introdotti nel gabbione gli imputati, il Presidente concede la parola all'avv. Piero Ollivero in difesa di Giacinto Cogo. L'imputato direttamente interessato evita di guardare ed evita ogni sguardo; gli altri due, Carlo e Agostino, rimangono in attitudine indifferente.

L'avv. Ollivero, parla dal secondo banco della Difesa. Egli rende anzitutto omaggio al Presidente: «Sarò schietto e leale — dice — mi inchino di fronte a lui pur riconoscendo che non fu molto mite coll'imputato che debbo difendere: ad ogni modo mi inchino di fronte a lui per la stima di cui l'onora tutto il Foro, per il diritto che rappresenta, per lo studio di cui è superbo campione». Ha una parola anche di omaggio agli avversari, seppure qualche pensiero e qualche loro parola andava a ferire la creatura in nome della quale egli parla. «Mi inchino — infine — aggiunge — di fronte ai giurati per l'attenzione con la quale hanno seguito il dibattimento ed hanno cercato di allontanare qualsiasi prevenzione che potesse turbare il loro giudizio o diminuirlo: li ringrazio perchè so che hanno compreso come la loro opera in questo momento era un vero sacerdozio che la società affidava loro, per la vita, la libertà, per l'onore di Giacinto Cogo».

Il viaggio a Torino

Ciò premesso, il difensore di Giacinto entra subito nel merito della causa ed esamina gli addebiti che si muovono al suo cliente.

«Il primo appunto che si fa a Giacinto è di essere venuto a Torino: vediamo quindi i motivi che lo indussero, lo hanno indotto il 5 dicembre 1921 a venire nella nostra città. Egli viene normalmente, saltuariamente a Torino: questo lo hanno asserito diversi testi. Ad ogni modo le sue gite erano necessarie perchè egli a Torino non veniva per proprio divertimento, ma per ragioni professionali. Il sogno del proprio lavoro che è stato sempre quello che lo animava nella sua giovinezza, e quello che, a coloro che lo hanno effettivamente conosciuto, fa ritenere che non è possibile elevare una accusa di simil genere contro di lui. E non solo viene a Torino per ragioni generiche, ma per delle necessità specifiche, per esempio, per la causa Andreis.

«Il tribunale di Pinerolo aveva intimato a questo Andreis lo sfratto: l'esecuzione urgeva e bisognava naturalmente impedire che questa esecuzione fosse eseguita. Si doveva, cioè, senz'altro, procedere all'appello e cercare di farlo fissare al più presto possibile. Il Procuratore Generale ha detto che l'Andreis aveva parlato col Giacinto Cogo la domenica antecedente alla sua venuta a Torino, che Giacinto aveva preannunciato questo arrivo da diversi giorni.

«E' verissimo: la cosa però non dice niente. E' verissimo che l'Andreis ha parlato con Giacinto la domenica antecedente alla sua venuta, ma in quel giorno all'avv. Giacinto sono stati solamente versati i fondi per ciò che occorreva compiere; ma il Cagliero, parente dell'Andreis, aveva già parlato della questione al Giacinto parecchio tempo prima. D'altra parte, non vi era questa sola causa urgente: il Tribunale di Saluzzo, nella causa Faraglio, aveva delegato il pretore del 4.o Mandamento per un incombente — il Giacinto doveva presentare il ricorso proprio quel giorno, perchè l'incombente fosse espletato — la pratica era così urgente che il ricorso è stato proprio presentato in data 5 dicembre 1921. Che non solamente per questo fosse venuto a Torino, ma per altre ragioni del proprio lavoro, è provato dalla lettera che riceve il 17 febbraio 1922, in carcere, indirizzategli dall'avv. Mercandino, in cui questi gli scrive in che condizioni si trovano tutte le cause che gli erano state affidate e di cui lo stesso avv. Mercandino era corrispondente. Sono sette cause che Giacinto aveva solamente a Torino, che non era il luogo abituale dove svolgeva la propria attività.

«Naturalmente tutta questa attività professionale contrasta alla supposizione che si fa di lui, cioè che sia venuto a Torino complice di un omicidio per prendere una eredità. Non basta mai l'orrore per l'accusa: vi è già un uomo nella polvere, che ha confessato la propria colpa, un uomo contro il quale è stata scagliata, al quale è già giunta la maledizione di tutti i fratelli: solo una creatura non lo maledisse: la madre. Ma ciò non basta all'accusa, vuole altre vittime!

«Giacinto, dunque, non solamente viene a Torino per il proprio lavoro, ma alla luce del sole: viene preannunziando il proprio arrivo: il delinquente non viene alla luce del sole, preannunziando il proprio arrivo! Perciò non solamente questi viene per il proprio lavoro, ma anche perchè ne viene apertamente, la sua venuta a Torino non prova nulla, non dice niente.

L'alibi

«Ed allora vediamo l'altra prova che si eleva contro di lui: perchè ha dormito all'albergo Oriente e non in via Nizza, n. 9? La risposta è facile: non poteva andare a dormire in via Nizza, n. 9 perchè avrebbe recato disturbo alla zia: quando vi era un solo fratello, allora poteva approfittare dell'altro letto che stava nella camera, quando invece vi erano i due fratelli bisognava disturbare la zia, perchè bisognava mandare a dormire in cucina la Palmero. Ma vi è anche un'altra ragione a questa di delicatezza: siccome egli era stato mandato dal padre per trattare la questione che aveva pendente con la sorella, sarebbe stato opportuno che andasse a disturbare la zia per chiederle ospitalità in quella casa, quando il giorno dopo doveva trattare col proprio legale? Naturalmente se col rappresentante legale della zia avesse trovato una via di intesa, allora si sarebbe recato in via Nizza, n. 9: ma prima di sapere come con questo legale avrebbe discusso, avanti di conoscere quale possibilità di superamento della questione vi fosse, non poteva recarsi a trovare la zia.

«Ed esaminiamo ora la cosidetta questione dell'Albergo Oriente: mi permetto di chiedere ai signori giurati un po' di attenzione su quanto verrò esponendo. Ricorderò che, in fondo, prima di essere stato avvocato sono stato un giudice. Giacinto era mio compagno di scuola: quando sono stato incaricato della causa, prima di stringere la mano che mi si porgeva, ho dovuto giudicare. Appunto perchè ho giudicato chiedo la vostra attenzione su questa parte della mia arringa. Ora per provare quale consistenza abbia l'alibi dell'Albergo Oriente in confronto di Giacinto, seguiamo per un momento l'accusa.

«Seguendo la tesi dell'accusa, ammetterò per un istante che vi sia stata una premeditazione, che per tanti anni effettivamente si sia odiato, si sia accumulato dell'odio, finchè l'odio non si sia trasformato in necessità assoluta di vendetta. Ammetterò che effettivamente un giorno il padre abbia dato ordine ai figli di venire ad uccidere la zia. Come salvare quanto meno il fratello Carlo dall'accusa che potrebbe naturalmente venire a pesare su di lui? Sostenere che si è stati a teatro. Allora sorge una grande preoccupazione di vedere di provare che effettivamente Carlo in quella sera era a teatro. Il mattino si incontrava il Rovere, lo si invitava a venire a teatro alla sera. La cosa è assurda perchè il Rovere poteva anche accettare l'invito: ma non importa. Nel pomeriggio si troverà il prof. Gioana e si inviterà anche questi a trovarsi al teatro: il Gioana avrebbe potuto accettare l'invito, ma non importa. Si prepara tutto per provare che si è andati al teatro, per provare che alle 24 si era ancora al Carignano. Si acquisteranno i biglietti per provare che si è andati a teatro, si conserveranno le matrici per provare che si sono acquistati i biglietti ad a mezzanotte si era a teatro. Ora se si è tutto creato per provare che a mezzanotte si era a teatro, perchè Giacinto, che sarebbe venuto a Torino esclusivamente per provare che il fratello è stato con lui a teatro fino a mezzanotte, perchè rientra alle ore 23 all'Albergo Oriente? Mentre per tre giorni affannosamente si adopera per provare che suo fratello è stato con lui fino a mezzanotte al teatro Carignano, sarà poi lui a distruggere tutto quanto ha affannosamente costruito, sarà lui a demolire l'alibi per il quale è venuto, secondo l'accusa, a Torino. Se si è premeditato, se si è preordinato, non è possibile che Giacinto sia rientrato alle ore 23.15 all'Albergo, perchè Giacinto, rientrando a quell'ora all'albergo, distruggeva tutto quello che aveva fatto e voleva provare. Ecco l'importanza che dava la difesa al confronto col Tesio che si è richiesto fin dal primo interrogatorio.

Il ritorno all'albergo

«Fatto presente all'imputato come in atti risulti avere egli occupato la camera N. 21 verso le ore 22.30, risponde: «Quanto fu detto, corrisponde a verità, non temo smentita; chiedo di essere posto a confronto coll'individuo che afferma essere io entrato nell'albergo alle 22.30». E ciò avviene il 13 dicembre 1921. Il confronto non è mai avvenuto, il Tesio ancor oggi non lo abbiamo veduto. Se si è premeditato, ripeto, Giacinto non può essere entrato all'albergo alle 23.15. Se non si è premeditato, questo poteva anche avvenire, ma non è avvenuto perchè Giacinto il giorno in cui è stato arrestato non aveva nessuna ragione di dire che era entrato all'albergo in un'ora piuttosto che in un'altra».

L'oratore ricorda a questo punto la scena avvenuta in Questura il 7 dicembre 1921 quando Giacinto è stato interrogato come teste: «Si contestano a Giacinto le accuse mosse dalla Margherita Palmero. Questa, interrogata dal Commissario aveva detto che verso le ore una della notte si era svegliata, aveva sentito picchiare alcuni colpi alla porta d'ingresso. Interrogata dal giudice istruttore quella stessa mattina, cambia versione e dice che Carlo l'aveva trovata sotto i portici di via Nizza la mattina del 5 dicembre e le aveva detto: «Senti, Margherita, domani picchieremo alla porta della tua abitazione; veniamo per uccidere la zia» — «A che ora?». — «Verso l'una di notte». — Di modo che, quando Giacinto è interrogato gli si contesta un reato che è avvenuto alle una di notte e lui, che sarebbe il complice, per avere promesso al proprio fratello di aiutarlo sostenendo il suo alibi, risponde: «I miei fratelli si mostrarono sempre normalissimi: io nulla ho da rivelare di inconsueto nel loro atteggiamento, non essendomi trovato in loro compagnia durante la notte dal 5 al 6 dicembre. Nulla posso affermare circa gli autori del reato». In sostanza egli dice: «Fino a mezzanotte ne rispondo, dopo, non rispondo più di Carlo».

Il reato, secondo la Palmero è avvenuto alle una e allora il Giudice Istruttore dice all'avv. Giacinto: «Lei è in libertà». Dimodochè se si è preordinato, non può essere vero che egli sia entrato alle 22.30 o alle 23.15 all'albergo Oriente, perchè egli non va a distruggere quello che ha costruito tanto affannosamente. Se non si è preordinato, è vero ad ogni modo che lui è entrato a mezzanotte e non alle 23 perchè non aveva nessuna ragione il giorno in cui è stato interrogato di dire un'ora piuttosto che un'altra. Non si dica nemmeno che egli avrebbe potuto pensare che questa mezz'ora di spostamento avrebbe potuto salvare suo fratello perchè è stato proprio il destino, il caso che ha voluto che si accertasse l'ora in cui il fatto è avvenuto.

«Il fatto è avvenuto alle 21 perchè il generale Re e altri inquilini hanno sentito dei gemiti. Giacinto non poteva certamente pensare nè supporre che questi gemiti si sarebbero sentiti. Si era simulata in fin dei conti una asfissia: gli autori del delitto, dovevano augurarsi che nulla si sentisse. Dimodochè è stato il caso che ha fatto sì che la sua dichiarazione sincera ed onesta si elevasse come una barriera di fronte all'accusa della Palmero in confronto di Carlo. Questo giovane che è rimasto per due anni e mezzo in carcere per dire la verità se in qualunque momento avesse mentito, sarebbe stato posto nuovamente in libertà».

La "casa dell'odio,,

L'avv. Ollivero tratta dalla testimonianza dell'Angelino che ormai ha scarso valore di fronte alle parole del Pubblico Ministero, e dell'incontro con l'avv. Parato, nè si sofferma su altri motivi di sospetto, cioè perchè si è lavato in casa anzichè all'albergo, dicendo che tutto ciò è irrilevante. Sostiene poi che l'asserzione del Tesio non può essere che il prodotto di un equivoco e continua spiegando come il Giacinto passò la giornata del 5 dicembre secondo la realtà. Riprende invece l'incontro avvenuto la mattina dello stesso giorno tra Carlo e Rovere, spiegandolo non più sotto la luce dell'accusa, ma come un elemento che prova come i fratelli Carlo e Giacinto avessero effettivamente la intenzione di andare a teatro.

Riprende la deposizione del prof. Gioana che fu lui a consigliare ai fratelli di andare al Carignano a sentire *La donna nuda*, di cui essi ignoravano assolutamente l'intreccio. Narra l'incontro avvenuto nel pomeriggio con la sorella Anna Maria, la passeggiata con costei e si sofferma ad esaminare minutamente cosa hanno fatto Carlo e Giacinto in quel giorno.

«Tutto è lucido e chiaro — esclama l'oratore, — solo Agostino non si sa dove sia. Solo la sera lo si vede in compagnia dei fratelli quando li accompagna fin sulla porta del teatro Carignano, per sincerarsi che effettivamente essi sono entrati colà. Poniamo insieme che la premeditazione non regga con l'entrata di Giacinto alle 23.30; poniamo insieme il fatto che non aveva ragione di mentire con quanto essi dicono sulla serata passata al Carignano. Abbiamo i testi Gennero, Brunelli e Ciarotti che vengono a confermare le affermazioni di Carlo e Giacinto; abbiamo gli applausi a scena aperta di cui non potevano sapere e di cui non avrebbero potuto sapere se non avessero assistito allo spettacolo. E allora ditemi se non hanno ragione quei galantuomini che sono venuti di fronte a voi per dirvi la convinzione loro assoluta, sincera, che essi avessero passato quella sera al Carignano».

Si sofferma sopra un altro argomento già accennato precedentemente e cioè che nelle mattine del 6, 7, 8 dicembre 1921 dire che era rientrato all'albergo alle 21, alle 22 o alle 24 era la stessa cosa — dire che si era stati al teatro fino alle 22, alle 23, alle 24 era egualmente la stessa cosa — perchè la Palmero porta il reato alle 1. «Perchè la Palmero portava allora il reato all'una?», si domanda il difensore.

«Vi è una deposizione che dice tutto — la deposizione della Vicentini — la quale ha veduto che alla mezza si illumina la camera di Carlo: evidentemente è Carlo che torna da teatro. Dice anzi essa che non si stupì della cosa perchè pensò che qualcuno dei fratelli Cogo tornasse da un ritrovo serale. La verità in tutta questa causa sta nello spostamento dell'ora della Palmero, perchè la Palmero dice che all'una i fratelli battono alla porta; all'una i fratelli compiono l'orrenda strage. Perchè questo spostamento di ora per quattro mesi? Per poter tenere Carlo come complice. In questo spostamento di ora sta più che la libertà, tutto l'onore di Giacinto, tutta la coscienza di Carlo.

Sostenuta la tesi che Giacinto non poteva avere preordinato un alibi per sè e per il fratello Carlo, e da sè stesso distruggerlo, l'avv. Ollivero chiede di riposare per qualche poco. L'udienza viene quindi sospesa ed è ripresa dopo un quarto d'ora. Quando il difensore di Giacinto ricomincia a parlare, si sofferma ad illuminare l'ambiente di Barge in rapporto alla causale del delitto. E dice:

«Data la miseria di prove, bisognava incominciare il delitto per poter sostenere una accusa che poteva dare l'ergastolo. E allora si è ricorsi alla leggenda, leggenda che i nemici della famiglia Cogo in Barge hanno pensato di portare negli uffici del giudice istruttore. Avrei voluto risparmiare ai giurati questa parte, ma non è possibile. E parliamo della leggenda, spezziamo la leggenda. Vi è in Barge un uomo onesto; non ha fatto altro che indirizzare i propri figli verso la via del lavoro; per avere amato il lavoro è stato definito un avido di denaro; per avere amato troppo i propri figli, se ne è visti tre rapiti; un uomo che amo ripetere onesto, che sa di santità, perchè troppo fango contro di lui è stato scagliato. E noi ci ribelliamo contro tutte queste accuse, queste insinuazioni. Si è detto che la sua casa in Barge fosse la casa dell'odio.

«Io non so — esclama l'oratore — quello che sia stata quella casa ieri: so quello che quella casa è oggi: la casa in cui sono entrato col mio cuore ingenuo di giovane tremante per le responsabilità che mi erano affidate. In quella casa vivono due ombre, due larve di vita. Vive soprattutto una mamma che fu un giorno una sposa. Ebbene io, in quest'ora, in cui tratto in questa causa piena di orrore, voglio accostarmi alla sua fiorente giovinezza. Nella sua giovinezza essa si ebbe tutti gli insegnamenti d'amore da un magistrato, che era suo padre. Un giorno non ebbe più questi insegnamenti di amore perchè quello che suo padre doveva dirle ancora se lo portò nella tomba. La giovinetta rimasta sola non ebbe timore di trovarsi sola: visse nei suoi affetti, fu l'unico sostegno di sua madre e dei fratelli suoi. Vi fu un uomo che si commosse di tutti questi slanci, di tutta questa bontà: non curò ricchezze; rifiutò le strade fiorite e volle unicamente godere di questa bontà di questa poesia. Chi è costui? Colui che fu dipinto avido dall'accusa; colui che avrebbe incitato i figli ad uccidere. Terribile contrasto! Il padre spese per l'amore ed i figli un giorno lo rapinarono!

«Fu detto che quella era la casa dell'odio; quella è la casa del silenzio. Vi sono in quella casa due creature che si muovono nel silenzio e piangono nel silenzio, perchè una piccina non sappia, perchè la piccola Luisa non conosca l'enorme sventura che ha avvolto il suo nome.

«Io non credo che nella casa in cui si ha tanta cura perchè una bambina non sappia quale è l'orrore che ha colpito la famiglia possa essere vissuto l'odio tormentoso di cui si pasce la tesi dell'accusa. Ad ogni modo se un uomo si prepara alla paternità con l'amore che ho detto, vediamo un po' come ciò è travisato dalla leggenda. La leggenda dice «di qui nacque il rancore». Non è vero. Alziamo i veli della leggenda e vedremo il nonno accanto alla giovane mamma nell'ora dello sposalizio, nell'ora del battesimo: vedremo la povera morta accanto alla culla di Carlo; suo [illegible].

«Forse da tutta questa poesia nacque quel sentimento di affetto che Carlo esprimeva nell'ora in cui la morte era al suo fianco, in trincea, e perciò è tanto sacro, è tanto indiscusso. Vediamo ancora il nonno che accompagna la giovinezza di Giacinto, di cui si è detto che era chiuso e che ebbe in questa causa delle irate espressioni. Tanto chiuso che la sua vita fu tutto un fiorire di poesia, in cui vi era un triste presentimento di morte, forse il presentimento dell'ora tragica che sta vivendo in questo momento. Fu tanto chiuso che un giorno, quando gli si offerse la ricchezza, rispose: «Non voglio l'elemosina». Gli si rimproverano anche le irate espressioni in questo dibattimento: pensate che nessuna voce di accusa si levò contro di lui, che malgrado ciò fu gettato in carcere, e si vide distrutta la vita. Non so se altri avrebbe avuto la voce meno irata: io certo no. Ad ogni modo la leggenda che dice che da questo atto di amore ebbe vigore il rancore non bada alle ore tragiche che passano pel notaio Cogo per ricalcare la propria menzogna.

«Muore il padre, muore la madre: si dirà che il notaio Cogo prese per il collo la propria madre. In questa causa tutto è orribile: non vi è però nulla di più orribile di ciò. Tutto fu smentito: e se non fosse stato smentito? Non vi è sentimento più sacro di quello dell'amore per la propria madre: si è cercato anche in questo di contaminare il notaio Cogo. Pensate ad Agostino: un giorno Agostino uscirà selvaggiamente dal proprio silenzio a compiere furioso l'orribile strage: più furiosa sarà la strage, più sentiremo che quella creatura è malata. Ad ogni modo ditegli la parola «mamma» ed anche il ciglio di Agostino si bagnerà di pianto. Lasciamo la madre. Muore il padre e la leggenda dice «legittimato». Ora la legittimazione si riduce ad una questione di poca argenteria, ma nel passato fu la legittimazione. Il destino ha voluto che il testamento si trovasse: diverse cose ha voluto il destino che in questa causa si prestassero a distruggere la leggenda di coloro che avevano odiato il padre Cogo. Io penso in questa ora, io che non sono credente in nessuna religione salvo che in quella dei morti, penso in questa ora in cui si vuole di questa causa fare la causa dell'odio, che una povera morta ci guida anche per rintracciare la verità. Penso che il figlioccio Carlo, su cui una preghiera fu detta da bambino, nell'ora in cui ebbe la difterite, penso che la giovinezza gagliarda di Carlo, che fu accompagnata nell'ora della guerra dalle preghiere della zia, sia accompagnata anche ora, in questo momento, dalla preghiera di questa santa creatura perchè egli possa provare la sua innocenza, e possa tornare libero a portare i fiori di amore su quella tomba, come nessuno può portare!

La Palmero fu complice

«Penso che fu essa che fece trovare il testamento, penso che fu anche essa che fece confessare l'Agostino. Si è fatto del sarcasmo su questa confessione. Ricordatevi che se non direte che è infermo di mente, sono 30 anni, signori giurati che egli ha immolato con la sua confessione. No, no, non ci si immola per trent'anni se non in nome della verità! Penso ancora che fu essa che un giorno fece conoscere la mente di Margherita Palmero. La Palmero non è affetta da psicosi carceraria: è affetta da demenza precoce. Quando nasce la demenza precoce? Quando sorge?».

L'oratore risponde a queste due domande appoggiandosi sull'autorità di alcuni trattatisti e poi prosegue: «Anche di Margherita Palmero è bene parlare. La Palmero è diventata la samaritana degli umili, in nome della religione degli umili la Palmero ha trovato mille paladini. Io che nell'amore degli umili non sono mai stato secondo a nessuno mi ribello contro questa trasfigurazione della Palmero in regina di umiltà di fronte a tre avvoltoi. Non accuso, non voglio accusare; certo essa fu complice, complice non di volontà di omicidio, complice nella volontà di furto. Quello che essa fece non so: quello che Agostino disse lo accetto con beneficio d'inventario, come tutto quello che egli dice. Certo, o signori, colei che non fu complice non va a scopare la mattina; non rimane nella notte accanto a due cadaveri. Pensate nella notte questi cadaveri che si rimuovono, che pare stiano per afferrarvi. Se non fosse complice un urlo di terrore sarebbe uscito dalle sue labbra ed avrebbe accompagnato la sua fuga: «Si è uccisi! Si è uccisi!». Essa invece rimane la notte, la mattina scopa, la mattina va ad acquistare il giornale ed il latte: troverà la Robella con la quale parlerà delle spese che bisogna fare nella giornata. Essa fu complice. La costruzione mia di questa causa è semplice: non credo alle costruzioni complicate, non credo all'ordine che un giorno parte da Barge ai tre fratelli di animo diverso, di carattere diverso, ai tre fratelli che se ne vengono da Barge, dopo tanto accumularsi di odio, dopo tanto tramarsi di delitto, a Torino per compiere l'orrenda strage, lasciando Margherita Palmero viva! Non vi sono che umili in questa causa. Non facciamo raffronti; non perdiamoci in questioni di sentimento. Tutti in umiltà? Furono umili in Barge Carlo e Giacinto, non ebbero mai la visione della ricchezza, non vissero che per il lavoro, per il loro studio; furono umili in Torino, vissero in due in una cameretta. Un solo conforto per Giacinto: la poesia. Un solo conforto per Carlo: la pittura!».

Giacinto e la Bordon

A questo punto l'oratore viene a trattare della Bordon e dei rapporti di questa sia con il notaio Cogo che con Giacinto. Egli dice:

«E veniamo alla Rita Bordon! Come una bastarda essa sarebbe entrata nella casa dei Cogo, dice la leggenda; non è vero. La zia Carolina aveva bisogno di una creatura che le fosse fedele al fianco; desiderava tanto avere con sè la nipote Anna Maria, ma il padre non volle mai perchè l'Anna Maria era la sua creatura; egli voleva che le sue creature gli fossero tutte a fianco. Poi egli non voleva che vi fossero delle disuguaglianze fra i suoi figli. Egli comprendeva che la zia avrebbe favorito la creatura che si sarebbe trovata al suo fianco e voleva che tutti i suoi figli beneficiassero, godessero della stessa quantità di sole nella vita.

«La Rita, ad ogni modo, entrò nella casa del Cogo come una cugina ed ebbe dai Cogo espressioni di affetto. Vi sono le lettere dei fratelli che lo dimostrano. Uno dal fronte, l'altro da Saluzzo, in ogni lettera che scrivono hanno un pensiero per lei: in ogni lettera è la domanda: Come sta la Rita? Come stona tutto ciò con le parole di Della Pianta: «Non aspettare che il mio cadavere sia freddo, e fuggi». Non è vero ciò. «Come sta Rita?» chiedono i fratelli. Un giorno Rita è ammalata, gravemente ammalata. Chi è al fianco della Rita per curarla, per assisterla? La zia e Giacinto Cogo. Vi è una bimba, una creatura che non sa ancora tutto il male che l'avvolge; chi è la madrina di questa creatura che non sa il male? Rita Bordon.

«Vi è di più! Vi è che colui che io qui difendo provò con infinito affetto alla Rita. Nacque quello idillio come nacquero tutti gli idilli e anche questo idillio fu contaminato. Gemma Molinari che parlò di adugghiamenti, di [illegible] chiuse... Menzogne! Ricordiamo le passeggiate alla Capoloira, ricordiamo i colloqui di via Nizza, 9, ricordiamo tutte le confidenze fraternali e di cui si hanno innumeri testimoni. Si è parlato di libero amore. Pochi uomini hanno sentito la profonda poesia dell'amore come Giacinto Cogo. Scriveva egli così un giorno — ed è l'unica cosa, signori giurati, che io vi leggo — aprendo il suo animo pieno di poesia quando era ancora diciassettenne in quell'età in cui è così dolce in cui è innato il bisogno di amare: «Camminavamo avvinti ricordo, nella notte stellata; e io non ti ho baciata perchè non ti volli baciare». La verità è qui, in quanto egli esprime; nella leggenda non vi è che pettegolezzo. Senza l'Agostino, la Rita Bordon sarebbe stata la sposa di colui che io difendo. Permettetemi il ricordo di un colloquio. Una sera la zia dice a Giacinto: Perchè non sposi la Rita?».

— Non lo posso ancora.
— Non ti preoccupare; provvedo io.
— Non amo elemosine; non accetto elemosine.

«Il gesto non fu capito e Giacinto si appartò. Attendeva egli che il suo lavoro gli avesse dato una posizione e poi sarebbe tornato e avrebbe detto con lieto animo: «Ora non temo più di rilasciare nella notte colei cui tu hai dato un po' di sole nella vita». Forse non avrebbe detto queste parole, ma tale sarebbe stato il suo pensiero. Non fu compreso allora. La Rita ricorse per stimolarlo a sposarla a un diversivo; vi fu della gelosia; vi fu anche qualche parola vivace. E intanto ecco la prima parte dell'equivoco che si va profilando in questo ora. E intanto lei doveva pur dire qualche cosa dell'appartarsi di Giacinto, un po' per il suo tormento e un po' perchè non voleva che le sue amiche sorridessero. E le amiche erano pettegole e avrebbero sorriso; ella lo sapeva. E allora eccola affannata a dire all'una le ragioni del proprio distacco, all'altra un'altra ragione; all'una parlava di libero amore, all'altra diceva di averlo lasciato perchè era egoista e avaro. Questi erano gli argomenti dei suoi discorsi.

«E intanto Giacinto attendeva. E intanto quella che egli vide in quei giorni non era che la bufera che sarebbe presto passata. Passano di fatti le ore del settembre e Giacinto sarà presto a fianco della Rita alla Capoloira. Intanto rimanga una cosa ben chiara: Giacinto Cogo poteva tutto avere: la vita tranquilla, la ricchezza stessa. Ma alla zia egli risponde: Prima voglio farmi una posizione, il mio posto al sole voglio conquistarmelo! Avrà dal destino una strana ricompensa. Come suo padre! Come suo padre che si sposa d'amore e che rifiuta la ricchezza e del quale si dirà che fu un avido, che fu un avaro; e si dirà che fu il padre che stimolò i figli ad uccidere per il denaro. Del figlio che sprezza la ricchezza e che vuole conquistare il suo posto al sole si dirà che fu complice per carpire una parte di quella ricchezza che aveva rifiutato.

"Brutta cosa l'onestà!,,

Prima di giungere alla conclusione l'avv. Ollivero chiede qualche altro minuto di riposo. Quando riprende, l'oratore così si esprime:

«E veniamo all'ultima parte: l'ora dell'equivoco. Ci avviciniamo al 10 novembre. Permettete che io ritorni un po' indietro. Vediamo quale è il movente del delitto secondo l'accusa, dove nacque, come sorse. Diciamolo: si volle colpire il padre. Coloro che furono gli assertori del movente secondo la accusa, tendevano a ciò. Ne dico solamente i nomi: Lorenzatto, colui che dopo 35 anni di lavoro dovette rinunciare alla propria pensione per non affrontare un procedimento penale. Famiglia Re; il Margottetto; coloro cioè che avevano conquistato posizioni di privilegio e che dovettero lasciarle per la battaglia che in nome dell'onestà avevano ingaggiato i Cogo. Brutta cosa l'onestà a questo mondo. In nome loro, per le loro deposizioni, l'Accusa sostenne il movente dell'odio. E intanto le lettere anonime si insinuavano, i nomi nominati nelle lettere anonime comparivano un giorno l'uno un giorno l'altro dal giudice istruttore; qualche deposizione non venne verbalizzata perchè era a favore. E non commento!

«Ma a questo movente non crede neanche più ora l'accusatore pubblico; non vi crede più e vive nell'incertezza. Se vi credesse avrebbe detto a Giacinto Cogo: Vattene, sei libero; il bollo unicamente dal punto di vista morale». Perchè avrebbe pensato che se un padre dà un ordine a tre figli e vi è uno dei figli che non lo eseguisce è perchè questo figlio non ha voluto il reato. E vediamo dunque in che cosa consiste questo movente. Vi furono dei dissensi: nel 1904 i dissensi si riducono a poche migliaia di lire spese dal padre per l'educazione di Giannetto Cogo che la povera Carolina voleva si conteggiassero nella massa ereditaria; si riducono a poca argenteria che il Giannetto voleva che la sorella dividesse con lui. La questione delle poche migliaia di lire fu liquidata; l'argenteria deve ancora essere divisa ora. Ricordiamo la lettera all'avvocato Parato. Vi era ancora un'altra questione: le due cascine e che invece di essere donate diedero luogo a uno scambio. Una gran questione fu quella del conguaglio. Si nominarono tanti avvocati, tanti periti... bastava pregare il buon sindaco Priotto di stabilire una cifra per poi passare a fissare il conguaglio. Il P. G. urla: leggiamo le lettere del 1906: «Sono tre anni, scrive la povera Carolina, che mio fratello non mi saluta». La povera Carolina, che era una santa, amava ingrandire le cose. Non vi ricordate signori dell'episodio Manzo?, della teste Bruno che disse la mia ira forse eccessiva?

«Il fatto sta in questi termini. E' una lagrimevole storia che è bene raccontare. La zia Carolina aveva ereditato fra l'altro un libretto postale. I testamenti non erano stati pubblicati e non si volevano pubblicare. Come fare perchè questo libretto potesse entrare in possesso della Carolina? Il notaio Giannetto fa compilare un atto di notorietà da cui risulta che la mamma che ha lasciato il libretto alla Carolina è morta *ab intestato*. Cosa falsa: siamo d'accordo. Ma per fare entrare in possesso della Carolina quando le era stato lasciato il notaio Camandona denuncia il falso. Il tribunale lo assolve; il Procuratore del Re appella; la Corte d'appello assolve perchè pensa: il notaio Giacinto Cogo, quello che ha fatto lo ha fatto non per sè ma per sua sorella, nell'interesse di sua sorella.

La portata di un dissidio

«La lagrimevole storia è finita. Il fatto è del 21 aprile 1904; la sentenza di assolutoria della Corte d'appello è del 1906: sono i tre anni in cui i due fratelli non si salutano. In quei tre anni l'odio del notaio Cogo per la sorella era tale che arrischia per lei la galera. Nel 1907 la Carolina aveva fatto fare alla zia Marianna il testamento che voleva. La cosa spiacque al notaio Cogo; ad ogni modo è tanto avaro che dice: Ma tienti anche il legato di 5 mila lire. Un dispetto come vedete, niente altro. La Carolina fa anche lei un dispetto e va dal Re, cioè dal nemico del notaio a far fare l'offerta reale. E il notaio la rifiuta. L'importanza del dissidio del 1907 sta qui. Dopo di che l'armonia riprende, riprende la cordialità.

«E veniamo al 1921. Nel '21 la zia vuole vendere la cascina di Revello. Il notaio Cogo non vuole che si venda. Non ha nessuna preoccupazione nel dire di no, perchè la zia ha dichiarato che la somma ricavata avrebbe servito per acquistare del Consolidato da intestare ai nipoti; egli non vuole, solo perchè il pro-zio Giovanni, che fu conciliatore a Revello, ci teneva a quel fondo. La zia si irrita e vuole allora dividere. Cosa dividere? Vediamo l'importanza del dissidio. Vi erano ancora da dividere due cascine, un prato, un campo. L'avv. Parato vuol la gran causa che consisteva nel nominare un perito che facesse la divisione.

«Questo è il dissidio. Dall'altra parte due cadaveri. Vi è della farsa, della tragica farsa nel sostenere che l'effetto sia la conseguenza di questa causa; tragica farsa, specialmente nell'ora in cui Giacinto continua il suo idillio alla Capoloira, nell'ora in cui la zia continua a dare lezioni d'inglese a Carlo, nell'ora in cui Carlo regala alla zia i suoi quadri migliori che nascono dalla sua anima d'artista. Non è questa la causa; la causa è altrove. Verso il novembre qualcuno si muove; a costui darete l'infermità, darete 30 anni, non gliene darete: non mi importa. Carlo è un anormale. Verso il 10 Nov. la zia è a Barge, la Rita no. Vi sono delle viti svitate ad una porta che dà sul balcone. Perchè? Evidentemente, per poter entrare nell'appartamento della zia. In quell'ora, una delle tante creature che odiano il padre Cogo, la Anna Voltaro con la propria figlia, sono vicine alla zia, e insinuano che deve essere il fratello. Sapevano che non poteva essere lui, perchè il Cogo poteva entrare quando voleva, di giorno e di notte, nell'alloggio della sorella; nessuna ragione per lui di togliere le viti, come nessuna ragione per chiunque fosse stato d'accordo con lui. Vi è dunque qualcuno che vuole entrare nell'alloggio della zia e che non è d'accordo con la famiglia, che agisce malgrado, contro la famiglia. Le insinuatrici sanno dunque che il fratello non può essere: pure esse lo affermano.

«Di qui ha inizio tutta la vita di terrore della Carolina Cogo. Essa non poteva sapere la verità; per intuirla avrebbe dovuto sapere che vi era una creatura di male e di morte che nella notte si allontanava dalla propria casa per associarsi ad esseri dei bassi fondi sociali. Ma le insinuazioni hanno il loro effetto. La Carolina e la Rita urlano: «Abbiamo tanta paura; non andremo più a Barge; qui a Torino siamo sicure». E' l'ora dell'equivoco. A Torino erano tanto sicure che vi era un uomo che un giorno acquistava la maschera, l'altro giorno rubava il cloroformio, che non userà perchè gli pare un mezzo troppo poco sicuro, un altro giorno ancora ruberà dell'acido di potassio e che attende.

La perorazione

«La verità è però una sola e la dice ancora la povera morta che alle insinuazioni che hanno tentato di farle credere nella colpa del fratello risponde sicura: No. Vedo, signori giurati, un'altra volta questa donna pregare per la salvezza dei suoi nipoti, perchè la verità faccia luce in questa causa. Il P. M. ha visto in questa causa tanto cumulo di sangue! Questa causa non è che una triste eco, l'eco di un canto leopardiano. Questa causa si riassume in queste parole: *sunt lacrimae rerum*. Questa causa è la tragedia di un essere in una famiglia, non la tragedia di una famiglia; l'orrore in una famiglia, non l'orrore di una famiglia.

«Signori giurati! Non so se sono riuscito a liberare la figura dell'uomo che aveva affidato a me la sua sorte da quanto ne aveva fatto la folla non briaca, ma illusa che salta senza merito e condanna senza pietà e giudica senza prove; se non sono riuscito ricordate le parole dei buoni che vennero qui; vi furono anime oneste che vennero a dire una parola sola: «Galantuomini». Li credete galantuomini, il credo ancora. In questa parola è lo schiaffo alla Accusa. Sono venuti qui con cuore paterno, sono venuti con cuore commosso. La loro parola fu ribellione al linciaggio, al linciaggio del padre e dei figli.

«Se non sono riuscito io, confortatevi colla loro parola e perdonatemi. Il compito era superiore alle mie forze, perchè al di sopra e al di là del compito che avevo, il difendere un uomo, dovevo difendere la maternità santa per due volte; la santa maternità di una madre: difendetela voi questa creatura priva ormai di sole, accostatevi a lei nell'ora del suo tormento e ditele voi la parola di conforto che essa attende. Se ho potuto invece raggiungere i vostri cuori, non dimenticate le parole mie, tenetele presenti non come le parole dell'uomo di toga, ma per la commozione con la quale io le profferisco; esse vi dicano nel tormento e nel pianto, il mio profondo pensiero, il mio onesto pensiero. Giudicate queste creature come fossero creature vostre, restituite al dramma la verità umana che anche questo dramma contiene; strappate da questa causa gli errori, restituite gli innocenti alla pace, al lavoro, alla madre. Ho finito! Che Iddio vi assista!».

L'avv. Ollivero ha cominciato la sua arringa alle ore 8.30 ed ha finito poco dopo le 11. Oratore semplice nella forma, limpido nelle argomentazioni, porta i ragionamenti su di una linea logica, non di concetti ma di fatti; quando poi si sofferma a ricordare gli episodi salienti del dramma giudiziario integra le parole con una mimica che vi aderisce perfettamente. I giurati lo hanno seguito attentissimamente, senza un segno di stanchezza, per la varietà degli accenti e per il modo con il quale ha saputo movimentare col gesto e la espressione del volto la sua arringa.

Terminata l'appassionata difesa dell'avv. Ollivero, il Presidente rinvia l'udienza a martedì. Parlerà, come già abbiamo detto, l'avv. Bardanzellu. Prima di uscire dal gabbione Giacinto abbraccia e bacia il suo difensore.

47 nazioni e 7000 atleti
alle Olimpiadi di Parigi
Le cerimonie inaugurali a Nôtre Dame e al Campo di Colombes
(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 5 notte.

L'apertura solenne dei giuochi olimpici è stata proclamata oggi dal capo dello Stato al cospetto degli atleti di 45 Nazioni riuniti sullo stadio di Colombes e raggruppati dietro alle loro bandiere.

La "cavalleria moderna"

La cerimonia era stata preceduta stamattina da una solenne funzione celebrata, a somiglianza di quanto venne fatto nel 1920 alla Cattedrale di San Paolo a Londra nel 1908, a quella di Anversa, nella cattedrale di Notre Signora. Il cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi, presiedette la cerimonia che non aveva nessun carattere confessionale. Cosicchè il comitato internazionale olimpico e alcune migliaia di atleti di ogni Nazione vi assistevano. Il Presidente della Repubblica, tutti gli Ambasciatori e i ministri accreditati a Parigi si erano fatti rappresentare e rappresentanti pure erano da ufficiali di ordinanza il Ministro della guerra e il Ministro della marina. Dopo il «De Profundis» e il «Libera» cantati dai cori della cattedrale alla memoria degli atleti morti nel tempo intercorso fra le ultime olimpiadi e quelle odierne; il cardinale Dubois pronunziò una breve allocuzione salutando negli atleti convenuti a Parigi la «cavalleria moderna».

La cerimonia di apertura dei giuochi olimpici si è svolta alle ore 15 allo Stadio di Colombes in presenza di circa ventimila persone. Affluenza non certo eccessiva, qualora si pensi che ai matches di foot-ball, oltre cinquantamila persone erano accorse per festeggiare i calciatori. Ma allora i prezzi dei posti non erano così alti come oggi. Allietato da un bel sole radioso, lo Stadio olimpico, cui facevano lieta corona le bandiere delle 45 Nazioni partecipanti, presentava un magnifico aspetto quando alle 15 precise, accolto dalla «Marsigliese» cantata da 700 cultori di società corali di Tourcoing e di Praga con accompagnamento di quattro musiche militari, il Presidente della Repubblica Doumergue apparve nella tribuna ufficiale fra le acclamazioni del pubblico, acclamazioni che si rinnovarono pure calorose quando, tre minuti dopo, giunse il Principe di Galles. Nella tribuna ufficiale si trovavano pure il principe ereditario di Svezia, il principe Carlo di Rumania, l'ambasciatore del Giappone, l'ambasciatore di Inghilterra e la marchesa De Crewe, il presidente della Camera dei Deputati, Painlevé, il generale Gouraud, governatore militare di Parigi, il ministro della marina, un nugolo di alti personaggi e il Comitato internazionale olimpionico e quello francese.

La sfilata internazionale

Alle 15,15 precise mentre le musiche intonavano allegre marce, venne aperta la porta «maratona» dalla quale doveva entrare nello Stadio il lungo corteo delle delegazioni olimpioniche partecipanti ai giuochi. Le delegazioni procedevano per ordine alfabetico francese, cosicchè il corteo aperto dall'Africa del Sud, era chiuso dalla Jugoslavia. Alla testa di ogni delegazione in uniforme, precedeva un atleta recante un cartello col nome del Paese rappresentato. Dietro a questo atleta veniva la bandiera nazionale e quindi le delegazioni, separate l'una dall'altra da un intervallo di venti metri. Per ogni Paese gli atleti nelle loro uniformi recavano insegne e cartelli richiamanti lo sport che essi praticano e disposti in quest'ordine: 1.o atletismo, 2.o canottaggio, 3.o box, 4.o ciclismo, 5.o equitazione, 6.o scherma, 7.o foot-ball, 8.o ginnastica, 9.o tennis, 10.o lotta greco-romana, 11.o lotta libera, 12.o nuoto, 13.o pentathlon, 14.o pesi, 15.o polo, 16.o rugby, 17.o tiro da caccia, 18.o tiro a segno, 19.o yachting.

Entrando sulla pista il corteo faceva un mutamento di direzione a destra ed effettuava il giro di pista di corsa, accerchiando il prato centrale e costeggiando le tribune. Ogni contingente si schierava poi sul prato centrale al suo rispettivo posto segnato da cartelli e da pali bianchi.

La pittoresca sfilata degli atleti fu aperta dall'Africa del Sud preceduta dalla bandiera, quella stessa della Gran Bretagna con l'insegna. Tutti gli atleti marciavano magnificamente al passo. Veniva quindi l'Argentina i cui atleti indossavano giacca e berretto bleu scuro da ufficiali di marina; poi i 50 atleti rappresentanti l'Austria, vestiti con giacca verde; il Belgio, applauditissimo, preceduto da personaggi ufficiali in abiti da città col cappello di paglia e da ufficiali cui seguivano gli atleti con la maglia bianca orlata di giallo e con lo scudo dei colori nazionali; i 22 atleti del Brasile pure vestiti di verde; la delegazione della Bulgaria composta di 3 rappresentanti; poi sfilò la delegazione canadese, composta di 67 magnifici atleti in uniforme bianca, seguiti da quelli del Cile e dagli atleti rappresentanti la Repubblica Cubana. Nella delegazione danese erano oggetto di simpatica curiosità i suoi schermitori, che salutavano col fioretto. Seguivano: la delegazione egiziana, in pantaloni bianchi, giacca verde e fez rosso, seguita dai quattro rappresentanti dell'Equatore, dai sedici rappresentanti della Spagna, in maglia rossa e calzoni bianchi, quindi la delegazione dell'Estonia.

Accolto da applausi fragorosi venne poi il folto contingente degli Stati Uniti d'America. Le nuotatrici costituivano il secondo gruppo. Gli americani marciavano con passo secco e rapido, seguiti da un gruppo di ufficiali del loro paese. La Finlandia, rivale diretta dell'America, seguiva immediatamente nella sfilata e la sua delegazione, composta di 113 persone, tutte vestite di bianco, produsse una grande impressione nel pubblico. La delegazione francese, la più numerosa di tutte, scatenò un indicibile entusiasmo. La bandiera era portata dall'atleta completo Geo André. Gli atleti che avevano al polso destro un nastro tricolore, salutavano all'italiana. La delegazione francese era seguita da quella della Gran Bretagna presentatasi in modo magnifico. Essa era preceduta dai colossali e pittoreschi pipers, i suonatori di cornamusa del secondo battaglione degli Highlanders della Regina. Della delegazione facevano parte anche delle donne, alte, snelle, eleganti nella loro gonna corta a pieghe e col cappello di feltro azzurro. Gli schermitori che venivano per ultimo salutavano con la spada. Seguiva poi la delegazione greca composta di atleti dal volto abbronzato, i tre delegati di Haiti, i giganteschi e biondi olandesi. Veniva poi la delegazione ungherese preceduta da un colonnello atleta che portava la bandiera; poi lo Stato Libero d'Irlanda.

L'Italia

Fu quindi la volta degli italiani che passarono svelti e disinvolti nelle loro eleganti divise grigio verde. Le maglie azzurre ornate dallo scudo di Savoia mettevano una nota vivace e calorosa e un mormorio di approvazione li salutò al loro passaggio.

Vennero in seguito i giapponesi accompagnati da 7 dirigenti in redingote e cappello a cilindro e da due ufficiali. Lettoni, lituani, lussemburghesi, messicani, precedevano i norvegesi e i quattro atleti, fra cui una decina della Nuova Zelanda. La rappresentanza meno numerosa era quella delle Filippine. Essa era composta da un unico atleta. Cosicchè il cartello e la bandiera dovettero essere portati da francesi. Applauditi i robusti polacchi, fra i quali si notavano i rematori, la cui corpulenza era al di sopra della media. I portoghesi, la delegazione romena di 6 ufficiali, gli svedesi severi e dritti. La delegazione svizzera composta di 84 persone passò con ammirevole contegno, seguita dai calciatori elvetici di Parigi, che non erano però quelli rimasti soccombenti nel loro match con l'Uruguay. Venivano poi i cecoslovacchi, i turchi, la cui maglia era ornata da una bella mezza luna, e finalmente gli jugoslavi.

L'ottava olimpiade dell'èra moderna

Passando davanti alla tribuna presidenziale i rappresentanti di ogni paese abbassavano la bandiera, mentre l'atleta che portava il cartello lo rivolgeva verso la tribuna ufficiale. Dopo la sfilata e occupati i posti rispettivi assegnati nel prato a ogni delegazione, i porta-bandiere si disposero a semicerchio davanti alla tribuna ufficiale avendo al loro centro una specie di palco coperto da un tappeto bianco, recante i cinque anelli simbolici delle olimpiadi. Lo spettacolo, per la varietà dei colori, per la tenuta impareggiabile degli atleti, produceva una profonda impressione. I membri del Comitato internazionale olimpico e i membri del Comitato olimpico francese scesero allora dalla tribuna d'onore e si collocarono dinanzi al Presidente della Repubblica.

Il conte Clary, presidente del Comitato olimpico francese, incaricato dell'organizzazione dei giuochi, si avanzò e pronunziò un breve discorso, nel quale tenne a rilevare che nessuno aveva rispettato qualsiasi speranza: 47 nazioni hanno risposto all'invito della Francia e oltre 7 mila atleti accorsi dai quattro punti del globo, lotteranno di velocità, di forza, di abilità sullo stadio olimpico di Colombes, edificato per la maggior gloria dello sport, dello sport rigeneratore della razza, benefattore dell'umanità, il campione più qualificato della pace universale — e terminò:

«Signor Presidente vi chiediamo di voler proclamare l'apertura dei giuochi olimpici dell'ottava olimpiade».

Doumergue, fattosi alla balaustrata della tribuna, pronunziò le parole seguenti:

«Proclamo l'apertura dei giuochi olimpici di Parigi celebranti l'ottava olimpiade dell'èra moderna».

Nello stesso istante echeggiarono squilli di tromba ed i cannoni tuonavano e migliaia di piccioni viaggiatori vennero lasciati in libertà perchè potessero recare ovunque la lieta novella.

La bandiera olimpica, bianca coi cinque anelli simbolici, veniva issata al vertice dell'antenna olimpionica. Tutte le musiche ed i cori eseguirono la Marcia Eroica di Saint-Saëns.

Il giuramento

Dopo di che si procedette alla cerimonia del giuramento olimpico le bandiere delle nazioni partecipanti si disposero intorno al centrale. L'atleta Geo André, tenendo in mano la bandiera francese si avanzò ai piedi della tribuna presidenziale e ad alta voce pronunziò il giuramento seguente al quale tutti gli atleti si associarono alzando il braccio destro:

«Giuriamo che noi ci presentiamo ai giuochi olimpici da concorrenti leali, rispettosi dei regolamenti che li reggono e desiderosi di parteciparvi con spirito cavalleresco per l'onore del nostro paese, e la gloria degli sportsi».

I cori intonarono allora il coro di San Sebastiano di Debussy, mentre i portabandiere ritornavano sul fondo colle rispettive squadre. Il meraviglioso corteo si rimise in marcia di nuovo davanti alle tribune, nell'ordine già indicato ed effettuato il giro della pista della corsa a piedi, lasciò lo Stadium uscendo dalla porta di Maratona.

L'inaugurazione solenne delle Olimpiadi era terminata.

Boni ha battuto Gaudin
L'attestazione di un competente belga
(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 5, notte.

E' ancora vivo nella mente di tutti il ricordo dell'incidente che ha determinato il ritiro della squadra italiana di fioretto. I lettori apprenderanno con interesse l'opinione su questo incidente del campione di scherma e nuoto belga, Vittorio Boin, vice-presidente della stampa sportiva internazionale, che assisteva al match Boni-Gaudin. La sua opinione, pubblicata oggi dalla grande rivista settimanale «Le Miroir des Sports», ha tanto maggior valore inquantochè Boin disapprova apertamente il gesto degli italiani, ritenendo il loro ritiro dalla competizione un atto di indisciplina.

Non può approvare, anzitutto, la giuria, quale venne costituita. «La giuria — egli dice — doveva essere neutra ed internazionale. Ma in realtà lo era? Sì, se si prende il regolamento alla lettera; no, se, senza giuocare sulle parole, si interpreta la legge con spirito largo e veramente sportivo. Due dei cinque giudici che componevano la giuria sono infatti dei pilastri delle sale d'armi parigine, abitano Parigi da lungo tempo, hanno numerosi amici e sono francesi di cuore se non di nascita. Bisognava scartarli da una giuria che doveva pronunziarsi in un incontro così difficile e delicato».

Passando poi a parlare dell'incidente, il Boin si esprime così: «Boni ha battuto Luciano Gaudin? I due uomini erano 4 a 4. La parata di risposta in semicerchio dell'italiano su non a due giunse prima del prolungamento dell'attacco di Gaudin? Sinceramente — e questa è l'opinione di molti competenti presenti — credo di sì. La decisione doveva essere data a Boni. Ritengo che i giudici si sono ingannati o si sono lasciati influenzare accordando la toccata a Gaudin. Ma quel giudice che osasse dichiarare che Gaudin fu toccato, avrebbe l'aria d'un... imbecille, di un eccentrico, di un umorista o di un pazzo pericoloso. Quegli amici, quei suoi veri amici che non hanno paura di dire la verità, quelli che hanno a cuore la sua fama mondiale e che vogliono difenderne la sua reputazione, dovrebbero consigliarlo e talvolta intervenire. Io sono latino fino alle midolla. Una gloria sportiva francese mi sembra faccia parte un poco di quel patrimonio di cui io mi vanto. E a questo titolo ho scritto queste righe.

«Per concludere, affinchè nessun dubbio sussista: la squadra di Francia era la migliore nel torneo olimpionico? Sì. Luciano Gaudin è il più geniale schermitore attuale? Sì. Luciano Gaudin batterà quando vorrà l'italiano Boni? Sì. Ma il lunedì 30 giugno, verso le 10 del mattino, Boni ha avuto la meglio su Luciano Gaudin? Sì, sì, sì!».

Canottaggio e tennis a Londra
(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 5, notte.

Sono terminate le regate di Henley, che hanno avuto un solo risultato sensazionale: in una delle gare finali è stata sconfitta l'équipe inglese del Tamigi che era stata scelta per le gare olimpioniche di canottaggio. La Coppa del Tamigi è stata vinta dalla Maiden Head, il club che sconfisse ieri l'altro la Nino Rizzo.

Sono pure terminate a Wimbledon le gare di campionato mondiale di tennis. Il campionato è stato vinto dal francese Borotra contro il compatriota Lacoste.

L'ultima giornata di Corse a Mirafiori

L'ultimo grande avvenimento sportivo cittadino riunirà, oggi, il bel pubblico delle maggiori occasioni.

La Società Torinese dà così convegno per l'ultimo saluto nel simpatico Ippodromo di Mirafiori, che al 21 Settembre si riaprirà per la Riunione Autunnale. Siamo intanto informati che il programma di Autunno conterrà il Premio dei Commercianti ed Esercenti ed il Gran Premio della Moda, che l'anno scorso hanno avuto un esito brillantissimo. Le Case di Moda e gli Enti commerciali cittadini aiutando la Società Torinese nell'opera faticosa e piena di abnegazione, dimostrano di bene comprendere quanta parte essa abbia nell'attività della vita cittadina e di ciò va data lode.

Lo storico *Handicap Piemonte* che si correrà oggi sulla distanza di metri 2400 vedrà una bella lotta fra i migliori cavalli da handicap. L'onesto Florindo che godrà la monta di Polifemo Orsini — il migliore dei fantini italiani — ci appare più indicato.

Nel *Premio Mondovì* Toria, Jester Light e Muzzleloader sono molto bene in corsa. Due bellissime corse saranno per il numero e per la qualità dei concorrenti il *Premio Marmore* e la *Corsa a siepi San Severo*.

Ecco i nostri pronostici:

Premio *Musei*: Danae, Valsiagna.
id. *Mondovì*: Toria, Muzzleloader.
id. *Jockey Club*: Taddeo Gaddi.
id. *Giaveno*: Doriana.
id. *Piemonte*: Folaga, Astore.
id. *Marmore*: Donna Magda.
id. *San Severo*: Gitarre, Alalà.

Le corse a San Siro

Milano, 5, notte.

Ecco i risultati delle corse disputate oggi nell'ippodromo di S. Siro:

Premio Belluno: Lire 6000, metri 2000: 1.o Pinck Rok, 2.o Arabella, 3.o Merall; 15 lungh. Totalizzatore L. 9.

Premio Patronesse: L. 5000, metri 1200: 1.o Kalifa, 2.o Dilvara, 3.o Mecca; due lungh., tre lungh. Tot. L. 26,50 - 10,50 - 8,50 - 7.

Premio Monte Olimpico: Lire 6000, metri 1600: 1.o Phoenicussa, 2.o Tersicore, 3.o Ladira; mezza lungh., due lungh. Tot. L. 13 - 7,50 - 12,50.

Premio Sorcsina: Lire 6000, metri 1600: 1.o Bernarda Buontalenti, 2.o Carino, 3.o Liana; due lungh., una incoll. Tot. L. 9,50 - 7 - 8.

Premio Novizzato: Lire 20.000, metri 2000: 1.o Allodola, 2.o Mughetto, 3.o Rhumm; quattro lungh., una lungh. Tot. L. 57 - 11 - 6,50 - 8.

Premio Pizzighettone: Lire 5000, metri 1600: 1.o Poldina, 2.o Huchang, 3.o Vinicio; cortissima testa, una lungh. Tot. L. 31 - 8 - 8 - 7,50.

Premio Iseile: Lire 6000, metri 1800: 1.o Anasò, 2.o Razzolo, 3.o Alcinea; tre lungh., una incoll. Tot. L. 8,50 - 6,50 - 12.

La prima giornata delle regate nazionali di Torino

Organizzate con senso di opportunità dal Comitato Regionale Emiliano della R. Federazione Italiana di Canottaggio, si sono iniziate ieri le regate nazionali alla presenza di un folto pubblico, che si assiepava nei diversi punti del percorso. Precedettero nella mattinata le gare di eliminazione degli «skiffs juniores», nelle quali venivano poste fuori gara la «Mincio» e l'«Armida». Rimanevano in finale l'«Aniene», la «Cerea» e l'«Esperia» per la disputa della Coppa Valentino.

Nel pomeriggio si effettuarono le altre gare della prima giornata alla presenza delle autorità cittadine e di un pubblico di appassionati e di canottieri, molti dei quali venuti dai vicini centri remieri. Ecco i risultati delle gare:

Coppa Juventus tipo libero a 4 vogatori: 1. Aniene (Aviatore); 2. Esperia (Notturno) a 4 lungh.

Match Piemonte-Lombardia (Coppa Colombo) yole a 4 vogatori: 1. Adda di Lodi (Nalo); 2. Torino (Tempesta).

Coppa Valentino skiff juniores: 1. Esperia (Silicei); 2. Aniene (De Martino); 3. Cerea (Castoldi).

Coppa Martini yole di mare a 2 vogatori: Vittorino da Feltre row over (Cinarello).

Coppa Verbano tipo libero a 2 vogatori: 1. Firenze (Cortigiani); 2. Aniene (Mah-jongg); 3. Adda (Proclama).

Coppa Armida double sculls: 1. Armida (Flock); 2. Milano (L. Gatti); 3. Cerea (Zin-Zan).

Coppa Beltrami yole a 4 vogatori juniores: 1. Ticino di Pavia (Speranza); 2. Torino (Tempesta); 3. Cristoforo Colombo (messa fuori gara per abbordaggio).

Coppa Valle Seriana tipo libero a 4 vogatori seniores: 1. Armida (Arzigogolo); 2. Caprera (Baladera); 3. Caprera (Ciormaglia).

Oggi avranno luogo le gare per la disputa finale del Match Piemonte-Lombardia, nella quale si troveranno di fronte i forti equipaggi dell'Armida e della Lecco. Ambiti trofei della gara saranno la ricca Targa Broggero e la Coppa Paese Sportivo. Quest'ultima verrà definitivamente aggiudicata alla Società rappresentativa del Piemonte. Tutte le altre gare sono dotate di numerose Coppe e premi alcuni dei quali sono pregevoli opere d'arte.

Gli avvenimenti d'oggi

Canottaggio. — Oggi, a Torino, sul Po, seconda giornata delle Gare nazionali, con la disputa del «match» Piemonte-Lombardia. Ecco il programma: Gara Alberti (yole di mare a quattro vogatori veterani): Caprera, Esperia e Armida, di Torino — Gara Fodio (punta ferrata a coppie): Armida, Esperia e Torino, di Torino — Match Piemonte-Lombardia (a vogatori di punta e timoniere, seniores): Armida di Torino (fratelli Capellino, Lamberti, Gennaro, Bonaudi, Sacco, Gay, Rosino); Lecco, (Casaniga, Vassena, Pozzi, Tagliaferri fratelli Alivetti e Sacchi) — Coppa Città di Torino (skiff, seniores): De Martino (Aniene), Bonetti (Mincio), Castoldi (Cerea), Colombo (Esperia), Di Vajo (Armida), Montecucco (Armida) — Coppa Esperia (yole di mare a 4 vogatori e timoniere, seniores): Vittorino da Feltre di Piacenza, Elpis di Genova e Armida di Torino — Coppa Principe Amedeo (4 vogatori di punta e timoniere, seniores): Aniene di Roma, Casale e Armida di Torino — Coppa Marchetti (4 vogatori, seniores, alla veneziana): Adda di Lodi, Torino di Torino, e Cristoforo Colombo di Pavia — Coppa Principe di Piemonte (double-sculls, juniores): Milano di Milano, Cerea e Armida di Torino — Coppa Caprera (4 vogatori di punta e timoniere, juniores): Caprera e Esperia di Torino.

Motorismo. — Sul Circuito della Collina Pistoiese si disputa la Coppa automobilistica e la Gara motociclistica per macchine non oltre i 500 cmc. A Varese ha luogo il Circuito delle Prealpi Varesine, per macchine di cilindrata 350 cmc., sopra un percorso di Km. 220. Hanno poi effettuazione oggi, il Campionato motociclistico novarese e la Biella-Oropa, già annunciati. Per assistere alla Biella-Oropa, il Moto Club di Torino organizza una gita, con partenza alle ore 7, e con ritrovo in Piazza Solferino.

Ciclismo. — Ottava tappa del Giro di Francia. A Milano, prove a cronometro della nostra Squadra olimpionica. A Torino, il Gran Premio Vialardi, su 170 Km. di percorso. A Milano, concorreranno sulla pista del Sempione i vincitori delle eliminatorie del Gran Premio Incoraggiamento, per la finale, che riservera le giovanissime promesse della velocità. Ad Alessandria si corre il campionato ciclistico italiano per indipendenti, su 190 Km.

Foot-ball. — A Roma si incontrano Lazio e Intra in un «match» a girante per la semi-finalista Lega Sud. Pei Campionati di II Divisione si incontrano a Sestri la Sestrese e la Reggiana; a Firenze il Mantova e l'Olimpia.

Ippica. — Interessanti Gare a Milano e Torino.

Nuoto. — A Milano, il Campionato lombardo di fondo.

Olimpiadi. — Si iniziano, con la partecipazione dell'Italia, le Gare schermistiche di sciabola.

Le finali del torneo popolare di foot-ball

Milano, 5, notte.

Sul campo del Milan si sono svolte oggi le eliminatorie del girone finale del torneo popolare di foot-ball. Nella prima partita, arbitrata da Gama, la vittoria è rimasta alla Fortitudo di Milano segnando tre goals contro l'Unione Sportiva di Fiume che ne segnò uno solo. Nella seconda partita arbitrata da Papa, l'Unione Sportiva Alta Italia di Cuneo ha battuto la Juventus di Cremona per due a uno. I piemontesi hanno segnato i loro due goals nel primo tempo e ne hanno subito uno nel secondo a causa dell'appesantito giuoco degli avversari. Domani ancora sullo stesso campo del Milan si incontreranno le squadre di Cremona e di Fiume per il terzo posto e quella di Milano e Cuneo per il primo.

Per ora il "raid" transatlantico
Nel 1925 la transvolata

Roma, 5 notte.

In seguito alle notizie relative all'iniziativa del gruppo «medaglie d'oro» si informa che il volo transpolare di Locatelli è in preparazione, ma non si effettuerà che l'anno venturo. Per quest'anno la spedizione eseguirà la traversata dell'Atlantico nella massima sua lunghezza, recandosi così a poca distanza dalla tappa del volo transpolare e compirà nello stesso tempo una delle più ardite imprese aeree finora eseguite. In attesa della stagione favorevole per il volo transpolare del 1925, il Comitato continuerà l'opera di preparazione tecnica.

Sciagura automobilistica presso Novara
Un morto ed un ferito

Novara, 5 notte.

Lungo la strada Milano-Novara transitava oggi, di ritorno a Torino, un'automobile guidata dal commerciante milanese Ignazio Pantaleo di anni 44, che era accompagnato dal meccanico e dal cugino Amedeo Vaccaro, d'anni 50, da Napoli. Nei pressi di Trecate la gomma sinistra posteriore della macchina scoppiava spingendo la macchina stessa contro un paracarro. L'urto produceva anche lo scoppio della seconda gomma anteriore cosicchè l'automobile veniva lanciata in un prato vicino, dove si sfasciava. Il meccanico rimaneva illeso, il Pantaleo riportava una echimosi leggera all'occhio destro, mentre il Vaccaro ebbe la spina dorsale spezzata. Sopra un'automobile che colà transitava il Vaccaro veniva trasportato al nostro ospedale, dove giungeva cadavere.

Grandine e fulmini nel Novarese

Novara, 5 notte.

A Casale Corte Cerro la grandine ha colpito duramente i raccolti e le piantagioni. Mandano poi da Terantuno (Ossola) che il fulmine è caduto sull'Alpe Arva abbattendo una baita ed uccidendo quattro grosse bovine dell'alpigiano Bondani di Casasca e due altre del mutilato di guerra Pietro Francino.

Una tragedia alpina al Sasso Lungo

Bolzano, 5 notte.

Quattro tedeschi provenienti da Vienna si erano recati al rifugio del Passo Lungo perchè volevano compiere delle ascensioni. Due dei turisti si erano recati sul Sasso Piatto mentre gli altri due, più esperti, avevano intrapreso l'ascesa del Sasso Lungo, portando seco viveri e attrezzi. Favoriti da un magnifico tempo, erano arrivati poco dopo le 13 di ieri alla cresta, quando minacciose nuvole temporalesche li indussero a tornare. Ma apparve subito un'ardua impresa. Tutto il pomeriggio fu un susseguirsi di violentissimi temporali, i quali misero a ben dura prova la resistenza dei due alpinisti. La discesa dovette compiersi per rocce coperte in parte da nevischio, mentre la temperatura da torrida si era fatta glaciale. Ciò nonostante la discesa si effettuò abbastanza regolarmente. Quando i due ebbero oltrepassato il ghiacciaio erano le 19 e mancava un'ora e mezzo alla notte, per attaccare in tempo utile la roccia. Ma essi erano pressochè sfiniti, specialmente il più giovane, certo Hans Casiscar di anni 21. Il compagno che dirigeva la cordata rassicurò allora il Casiscar e discese al rifugio del Passo Lungo per chiamare aiuto. Ma i due che erano ritornati dal Sasso Piatto non si sentivano più in grado di fare la rampicata e corsero a Santa Cristina a chiedere delle guide. Due di esse arrivarono al rifugio verso l'una di notte. Frattanto il compagno che era rimasto al rifugio, aveva sentito nella notte delle grida. Verso le 3 del mattino le guide insieme col compagno dell'alpinista, salirono sul Sasso Lungo, ma trovarono il Casiscar morto. Aveva la testa e le gambe in su e si trovava a circa cinquanta metri dal punto in cui il compagno lo aveva assicurato. Evidentemente il disgraziato per paura del freddo non aveva voluto rimanere tutta la notte sul posto e aveva tentato da solo la discesa, che gli fu fatale.

Tenta di avvelenare tutta la sua famiglia

Roma, 5 notte.

Un altro triste episodio di delinquenza si è verificato ieri in via degli Iberneni, dove un noto pregiudicato ha tentato di avvelenare tutta la sua famiglia, mettendo nel brodo che doveva servire alla minestra una sostanza venefica che sino a questo momento non è stata ancora bene accertata. Certo Pio Chiovini non andava troppo d'accordo coi famigliari e specialmente colla moglie Rita. I dissapori sembra si fossero andati in questi ultimi tempi acuendo tanto che ad un certo momento la moglie mise alla porta il Chiovini, intimandogli di non farsi più vedere. Questi non parve adombrarsi per il provvedimento preso a suo carico, soltanto tra i denti avrebbe esclamato che si riprometteva di fare pagar cara la sua espulsione dal tetto famigliare. Successivamente minacciò di morte tutti i famigliari e sembra appunto che ieri abbia cercato di mandare ad effetto il suo proposito. Ieri, infatti, poco prima di mezzogiorno, la moglie, rincasando, ebbe la sorpresa di trovare aperta la porta della sua abitazione. Ritenendo che il marito fosse autore di questo fatto si affrettò a fare una sommaria inchiesta per appurare se fosse stato asportato qualche cosa. Apparentemente nulla mancava. Rientrati in casa i parenti che vivono colla Rita, tutti si misero a tavola. Una sorella della Rita a nome Celeste, assaggiata la minestra, ebbe la sensazione che questa avesse un sapore strano e producesse un bruciore al palato. Insospettita comunicò i suoi sospetti ad una cognata che a sua volta assaggiato il cibo provò la stessa sensazione. Informata della cosa la Rita, questa pensò subito ad una vendetta del marito. Tutti i famigliari si recarono immediatamente al Commissariato, portando la pignatta colla minestra. La Celeste colla cognata accusando violenti bruciori in bocca furono condotte all'Ospedale di San Giacomo, dove i medici constatarono che esse dovevano avere ingoiato sostanze venefiche, senza tuttavia potersi pronunziare sulla loro qualità. Il funzionario intanto disponeva perchè il Chiovini fosse tratto in arresto. Interrogato, questi ha dovuto ammettere di essersi recato in casa della moglie rompendo un lucchetto, ma ha escluso nel modo più assoluto di avere messo delle sostanze venefiche nel brodo, che disse doveva essere stato così preparato dalla moglie, la quale altro non cercherebbe che di rovinarlo. Il Chiovini è stato inviato a Regina Coeli, mentre l'ufficio chimico municipale su richiesta del procuratore del Re, che è stato subito informato del grave fatto, procederà all'esame del brodo, stabilendo di quale veleno possa trattarsi.

Ditta torinese truffata a Padova di oltre 300.000 lire

Rovigo, 5 notte.

E' stato qui arrestato il negoziante Giovanni Conforti di 40 anni, da Anguillara Veneto, domiciliato a Villa Dose, per truffa e appropriazione indebita per oltre trecento mila lire. Si dice che questo negoziante possegga più di due milioni. La truffa fu perpetrata ai danni della ditta Bracco di Torino, per delle partite di lana spedite da questa a Padova.

La merce sarebbe stata spedita alla ditta Raffaele Corona, di cui era gerente l'avvocato Giuseppe Corona, resosi ora irreperibile. La spedizione avvenne mediante il rilascio di chèques alla ditta Bracco sull'Agenzia di Venezia del Banco di Roma, sul quale il Corona vantava dei forti depositi risultati poi inesistenti. L'avv. Corona, è fuggito da Bassano parecchi mesi or sono per altre truffe a lui attribuite. Pare che per realizzare dei denari abbia dato, in cambio di una forte sovvenzione, grande parte della lana al Conforti. Questi si dice l'abbia ricevuta in buona fede, ma la ditta torinese sostiene che i due erano d'accordo. Il Conforti, è stato trasportato alle carceri di Padova.

Popolazione in fermento per la nomina del nuovo parroco

Novara, 5, notte.

In seguito alla morte del parroco di Crescentino don Pietro Gianotti, veniva pubblicato l'avviso di concorso per la nomina del successore, ma la popolazione, saputa la cosa, scendeva in piazza per una dimostrazione di protesta, emettendo grida di evviva al viceparroco, don Bianco, che ad ogni costo si voleva nominare parroco. Una Commissione di popolani si portava dal sindaco per incaricarlo di rendersi interprete presso le autorità ecclesiastiche della volontà popolare di non volere altro parroco all'infuori del don Bianco. Però, scaduto il concorso, la parrocchia venne assegnata al teologo dott. Pietro Aragnetti. La popolazione riprese allora l'agitazione e respinse la lettera che il nuovo parroco aveva diretto agli abitanti del paese. Si dice che non si voglia permettere l'ingresso al teologo Aragnetti e si parla persino di boicottare la chiesa.

APPENDICE DELLA STAMPA (46)

"Occhio di gazzella"
(Battaglia di Pavia 1524-25)
Racconto storico di G. BRAMBANO

Da quell'istante Rina non ebbe più pace, e ben tosto anche il senatore cominciò a temere seriamente che a Cristoforo fosse accaduta qualche sventura. E pur troppo quel timore non tardò ad avere conferma. Una mattina entrò nel suo studio il conte Bagnolo, e con segni di vivo dolore gli fece leggere una lettera che la sera prima aveva ricevuta la duchessa Beatrice.

«... da una mia pattuglia fu scoperto, presso le mura di questa città, il cadavere d'un uomo ucciso da un colpo di archibugio in una spalla. Perquisito, si rinvenne un plico aperto, dal quale risultò che l'infelice è il conte Cristoforo di Celle, spedito da vostra Magnificenza al signor duca di Borbone. Non essendo ancora il detto signor duca di ritorno dalla Germania, rimando a vostra Magnificenza il plico per mezzo d'un mio ufficiale, cui Essa può con tutta fiducia rimettere la risposta.

«Ho disposto perchè il cadavere del predetto conte di Celle sia onorevolmente seppellito nel cimitero di questo duomo.

«Bacio le mani alla Magnificenza vostra.

«Lodi, 28 Novembre, 1524.

«Francesco d'Avalos
m. di Pescara».

Alla tremenda angoscia prodotta da tale notizia si aggiunse nell'animo del senatore un'altra affannosa perplessità: come comunicare la sventura a Rina? O piuttosto, era prudenza farle tale comunicazione? La meschina, già tanto prostrata, non sarebbe stata uccisa dal nuovo terribile colpo? Si accordò pertanto col conte Bagnolo di conservare quanto più era possibile il triste segreto, riservandosi di attendere qualche opportuna occasione per riferirlo alla nipote.

Varie volte, infatti, vi si provò; ma non appena aveva pronunziata qualche parola che accennasse a rassegnazione, vedendo la sventurata farsi color della neve, gli era venuto meno il coraggio di continuare.

D'altra parte non era stato egli stesso a consigliare quel viaggio a Cristoforo? Non avrebbe quindi la povera Rina il diritto di rinfacciargli la tremenda sventura?

Una notte, mentre da poco erasi coricato, gli venne un'ispirazione. Viveva in Torino un uomo che, sotto l'apparenza d'un frivolo scetticismo, nascondeva un cuor d'oro ed un'acuta intelligenza; un uomo che aveva dato prove di fraterna affezione a Cristoforo e che perciò godeva la stima e la fiducia di Rina: Catello. Catello riescirebbe forse a fare quanto egli non avrebbe mai avuto il coraggio di fare, troverebbe cioè il modo e le parole adatte per comunicarle la funerea notizia.

Il senatore usava invariabilmente di coricarsi subito dopo cena, cosicchè in quell'istante la notte era bensì già scura e fredda, ma non tanto avanzata da togliergli la speranza di trovare ancora Catello alzato.

Senza por tempo in mezzo si rivestì, uscì in punta dei piedi dal palazzo e si diresse a via San Stefano, dove sapeva che Catello aveva il domicilio. Sapeva la strada, ma non la casa; per conseguenza si rivolse ad una merciaia, che stava chiudendo la bottega.

— Monsù Catello? — essa rispose. — Quella è la porta dove abita, ma egli non è ancora rientrato.

— E' uscito?

— Verso l'Ave Maria. Da qualche tempo non si faceva vedere, ma questa sera è uscito con mastro Golia, che portava sulle spalle la baracca dei burattini.

La notizia giunse poco gradita al senatore, e già egli pensava di rimandare a domani la sua visita, allorchè la merciaia, ch'era mille miglia lontana dall'immaginare che discorreva con un conte e senatore per giunta, proseguì:

— Se avete urgenza di parlargli, monsù andate a Porta Palatina: quello è il luogo abituale delle sue rappresentazioni... Ma, se non m'inganno... E' lui! Eccolo di ritorno.

E qui l'autore si permette di riferire così la ragione che aveva spinto Catello a rimettere in pubblico le sue teste di legno, come le conseguenze prodotte dalla recita di quella sera, conseguenze che costituiscono uno dei più memorabili avvenimenti della cronaca torinese di quel secolo decimosesto.

CAPITOLO XVIII.

Il caso volle che, in quello stesso giorno, anche Catello ricevesse una lettera di Arduino, lettera assai lunga e della quale noi riportiamo quella parte soltanto che può riguardare il nostro racconto.

«... Giunti sotto Pavia, il nostro Corpo «fu stabilito in una specie d'isola, formata dal Ticino, dove, anzichè gloria, «si guadagnarono subito febbri malariche «e, anzichè combattere a colpi di spada, «si iniziarono lotte furiose contro cimici, «pulci e zanzare feroci. Frattanto gli altri «due Corpi, alloggiati in ville e palazzi, si «divertivano in continue feste allietate «da molte migliaia di belle donne.

«Non stupirai quindi se io, dopo due «settimane di vita insulare, chiesi ed ot«tenni dal mio amico Challant, coman«dante dello squadrone piemontese, di «essere aggregato al presidio di Milano.

«... Eccomi dunque a Milano. Qui il «tempo vola: di giorno ho la compagnia «di mia madre e di mio fratello Carlo; di «notte non ho che a scegliere fra cento «allegri ritrovi. Giacchè se il popolo mi«lanese si pasce di fame, peste e forche, «i ricchi, tranquilli e sicuri nelle ma«gnifiche ville dei dintorni, lasciano che «il paese se la sbrighi con francesi, spa«gnoli, svizzeri e tedeschi, e si divertono «in tutti i modi leciti e illeciti, tra quali «primissimo quello di Cupido. Le dee mi«lanesi sono per lo più Giunoni di corpo «e Veneri di carattere. Perchè non vieni «a passare qualche giorno con me? Ti «assicureresti che non esagero. Meglio «ancora: perchè non ti decidi ad arruo«larti anche tu sotto la croce di Savoia? «Coi titoli di nobiltà, che tu puoi vantare «ti sarebbe certamente affidato qualche «altissimo comando. Vieni, non fosse che «per darmi notizie di Torino.

«Le dame palatine non hanno ancora «cavato gli occhi al professore Nevizzano? «La fama del suo odio al bel sesso è giun«to fino a Milano.

«Il tuo gran Golia li provvede sempre le «ciambelle?

«E di Cristoforo che ne è? Quando l'ho «lasciato era in cattive condizioni di spi«rito e di corpo. Al qual riguardo debbo «confidarti un mio sospetto. Sua moglie «e suo zio senatore attribuivano l'abbat«timento di Cristoforo alle abitudini trop«po sedentarie; io però ho qualche mo«tivo di temere piuttosto, — come parmi «d'averti già detto, — ch'egli sia stato «ammaliato dalla contessa di Challant. «Non mi è lecito dirti quanto so di quella «donna, ma questo posso assicurarti: «*essa è la sirena più pericolosa che esista* «*sulla terra, e guai all'uomo sul quale* «*essa dirige il fluido de' suoi occhi di* «*gazzella*.

Catello sospese la lettura, borbottando:

— E' un fatto che io non mi sono comportato bene con quel povero diavolo. E' necessario che io vada a trovarlo per sapere se è tuttora vivo e se intende venire con me, quando sarà la stagione dei grilli cantarini, alla ricerca del gelso.

(Continua).

CRONACA CITTADINA

Tempi passati

I progenitori del Tiro a segno

Tra le leggi emanate da quel savio principe di Savoia che fu Amedeo VIII il Pacifico, promulgate nel 1434 e conosciute sotto il titolo di «Statuta sabaudiae» vi è un articolo intorno ai giuochi. Che tempi mutati ora! Oggi i Governi favoriscono la... nobile passione e le bische si aprono (o stavano per aprirsi) con tanto di bollo dello Stato!... Ma in quell'articolo di leggi d'altri tempi il legislatore, distinguendo giudiziosamente quei giuochi o passatempi che servono a ricreazione dello spirito o ad esercizio del corpo, da quelli che conducono allo sperpero delle sostanze, permetteva i primi e vietava recisamente i secondi, minacciando severissime pene ai contravventori. Ecco le precise parole della legge. Sono in latino, ma le capivano a quei tempi tutti, anche gli analfabeti: «Quoniam ludum primae speciei utpote braccorum, alearum, pilae, paleti, bilIarum, arcus balistae, et similia in praesentia nostra fieri permittimus, dummodo nullum lucrum pecuniarum vel alterius cuiuscumque rei, exceptis dumtaxat comestilibus et potabilibus quae inter ludentes uno tantum pastu consumi valeant, interveniat».

Uno dei giuochi permessi e più favoriti fu quello della balestra, uno sport che fu il progenitore dell'odierno tiro a segno. Nel giugno del 1489 fu presentata al Consiglio Generale una petizione a firma del re e di altri giuocatori della balestra che diceva: «Siccome una notabile consuetudine di questa città così porta che voi, spettabili signori sindaci e consiglieri, siate stati sino ad ora usi di dare in ogni anno, una volta, certo danaio pel mantenimento del giuoco al re e agli altri giuocatori della balestra per far tirare un premio volgarmente detto il pappagallo, la quale consuetudine è vantaggiosa ed onorevole tanto in riguardo al Principe che alla città; così vi fanno i sopramenzionati preghiera che vogliate non derogare a tale costumanza. Dio conservi le spettabilità vostre».

Il Consiglio decretava che si dessero al re dei balestrieri (allora le società avevano un re, ma adesso hanno, perchè siamo in tempi di democrazia, un presidente) «cinque fiorini di piccol peso del danaio del Comune perchè i giovani di questa città si facessero abili nel trarre colla balestra». La quale balestra, come ognuno sa, era l'antico istrumento offensivo, fatto di un fusto di legno con arco d'acciaio in cima che si tendeva con nervo o corda e portavasi in guerra dalle milizie leggere a piedi ed a cavallo. Questo istrumento fu poi... abolito dall'invenzione della polvere e degli schioppi, che allora si chiamavano archibugi.

Nell'anno 1517 si proponeva al Consiglio di deliberare intorno alla Compagnia e Società degli arcieri che avevano presentato le lettere ducali e con esse i capitoli domandando che venissero loro mantenuti. E il Consiglio mandava, come si dice adesso con termine burocratico, a provvedere. Così i torinesi seguitando a tirare per giuoco coll'arco e colla balestra incominciarono — dice un antico storico — «gli esercitamenti dello imberciare colle armi da fuoco».

L'epoca di questo imberciamento, cioè del primo tiro a segno con armi da fuoco portatili — che allora dicevasi giuoco dell'archibugio — fu con lunghe ricerche scoperta da un capitano d'artiglieria Angelo Angelucci perchè potè segnalare l'esercizio del tiro a segno nella nostra città nel 1518. Nacque poi nel 1561 la Compagnia degli archibugieri, con un capo e presidente che modernamente, come ho detto, aveva il titolo di re, aiutato da un Vicerè, capo luogotenente, al quale — secondo gli statuti — «in absenza del re doveva essere da tutta la Compagnia prestata tutta quella obbedienza e prestato tutto quell'honore che si deve alla persona propria del re durante quell'anno».

Ma per essere di diritto re — guardate le precauzioni — non solo era necessario «imberciare» bene così il pappagallo da abbatterlo, cioè segnalarsi nel tiro; ma non poteva tirare al suddetto pappagallo persona alcuna che non tenesse casa aperta in Torino a nome suo acciò essendo occorso di essere re, avesse potuto farsi honore». Insomma niente spilorceria, prescrivevano gli statuti. E questo conveniamone era un bel tiro al re!

Gli statuti del tiro furono saggiamente riordinati in varie epoche. Se ne occupò anche, non so con quanta perizia, la vedova di Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista. Il tiro a segno ebbe una forte interruzione nel 1706 per causa del famoso assedio (altro che tiri al pappagallo!) ma, migliorate le circostanze, nel luglio 1712 fu pubblicato un manifesto «per regolare il giuoco dell'archibugio in tutto lo Stato»!

In quel tempo le gare fra giuocatori e giuocatori non avevano lusso di premi, nè gli organizzatori di gare correvano il rischio di rovinarsi. Per lo più si giuocava «per l'onore» che è un mezzo spiccio ed economico per azzardare meno di zero. Allora i giuocatori potevano perdere sei o sette volte in una sola giornata l'onore, eppoi andavano a letto contenti. Adesso nel giuoco si perde l'onore e anche il patrimonio.

Ma allora si era parsimoniosi e savi. Adesso un cavallo, cioè il suo proprietario, può vincere in una corsa mezzo milione: un tempo, ad esempio, nelle corse dei cavalli che si svolgevano in via Dora Grossa (via Garibaldi), era messo in palio persino «una borsa ferpita, coi suoi cordoni e bottoncini di seta di color argentino» oppure un bel paio di speroni d'oro o anche «una gabbia et galle vive». Tempi passati, tempi purtroppo lontani! Cogli anni non basto neppure più il tiro a segno e s'inventò il tiro alle quaglie, ai piccioni, al piattello e tutta una svariata varietà di tiri, dal tiro al re Pipino, ai tiri mancini.

m.

Per il monumento sulla tomba di Guido Gozzano

Su proposta del sindaco comm. Antonio Grassotti, la Civica amministrazione di Rivarolo Canavese deliberava di contribuire alla postuma onoranza del nostro poeta con un fondo da affidarsi al Comitato torinese. Lo stesso Municipio concedeva l'aula consigliare per la solenne commemorazione tenuta da Emilio Zanzi, per iniziativa dell'Unione Escursionisti e alla quale presenziò un pubblico numerosissimo non soltanto di Rivarolo ma venuto da Agliè, da Favria, da Torino. Seguì una lettura di versi fatta da C. Caselle.

Un voto delle Opposizioni

I rappresentanti delle Opposizioni hanno approvato quest'ordine del giorno: «I Rappresentanti delle Opposizioni locali, constatato che la situazione politica non si è per nulla mutata e che il fervido consenso di tutto il popolo conforta l'inflessibile atteggiamento dei Gruppi Parlamentari di Opposizione, plaude all'opera concorde da essi svolta e riafferma l'inderogabile necessità di perseverare nell'alta condotta sino alla completa realizzazione degli elementari fondamenti di Libertà e di Giustizia».

Un milione e mezzo del Municipio per ricoveri operai e abitazioni provvisorie

L'Amministrazione straordinaria della città, che ha continuato attivamente il programma di costruzioni economiche municipali, ultimando i due gruppi di via Aquila e corso Belgio e procede alacremente alla costruzione dell'ultimo gruppo di corso Dante, si appresta ora ad una nuova opera di indiscussa utilità, che molto sarà di decoro e di giovamento morale ed igienico ad una categoria speciale di meno abbienti, particolarmente operai, alla quale categoria, sino ad oggi il Comune aveva provvisto con ripieghi, che se testimoniavano della sua buona volontà, erano per il loro carattere, assolutamente transitori, e per molteplici circostanze, eccessivamente onerosi, ed igienicamente sconsigliabili, perchè imperfetti ed in locali inadatti. Si tratta di ricoveri temporanei per gli operai di passaggio o qui trasferiti e che si trovano temporaneamente sprovvisti di abitazioni, i quali, per un certo periodo di tempo più o meno breve, hanno bisogno di trovare un ricovero notturno, senza ricorrere a locande od alberghi di infimo ordine, che del resto, sono oggi rarissimi, e con tariffe troppo onerose, in confronto delle risorse di detti operai. Attualmente il Comune ha impiantati tali ricoveri nel vecchio ex-Convento della Visitazione, in un locale cioè vetusto, cadente, troppo centrale, che deve essere ormai affidato al piccone risanatore. Inoltre, essendo in tali locali alloggiati anche i mendicanti che, a malgrado di ogni azione epuratrice e limitativa, si annidano nella nostra città, ne risulta che in tale località pullulano a tutte le ore del giorno e della notte dei gruppi di mendicanti, le cui miserie evidenti, non sono decoroso spettacolo, in un centro così frequentato e civile. Nei nuovi ricoveri temporanei, non saranno accolti i mendicanti, dovendo ad essi provvedere o la carità pubblica o l'Autorità di P. S.

Infine, da oltre un anno il Comune, provvede onde attenuare le conseguenze dell'applicazione graduale del Decreto 7 aprile 1923, tendente alla normalizzazione in materia di affitti, nel senso di provvedere in modo provvisorio al ricovero delle famiglie sfrattate con sentenze rese esecutorie e che non siano promosse da consenso, colposità o morosità di inquilini. Per corrispondere a queste esigenze il Commissario aggiunto a ciò delegato, faceva allestire negli ex-quartieri di via del Carmine e di via Garibaldi un centinaio di alloggi provvisori ed alcuni ampi locali per ritiro di mobilio; stabilendo norme e prezzi che da una parte fossero accessibili per i transitoriamente senza tetto, e di sufficiente reddito per il Comune e da escludere ogni onere a carico del bilancio del Comune.

In queste abitazioni provvisorie dal luglio 1923 fino al giugno 1924, sono passate più di cento famiglie, evitando alla città le brutture di indecorosi spettacoli di famiglie accampate all'aperto per assoluta mancanza di casa.

E' a prevedersi che per un paio di anni ancora persisterà questa necessità, per il numero sempre notevole di sentenze di sfratto che le Commissioni arbitrali ed i magistrati ordinari debbono emanare. Inoltre è a prevedersi per la città nostra, che si avvia a divenire un centro industriale di primissimo ordine, e che quindi sarà sempre meta di notevole immigrazione dal contado e dalle provincie di artieri vari, la necessità di un certo numero di abitazioni modeste, per alloggiamento provvisorio di famiglie immigrate ed in via di sistemazione. Per queste ragioni non è possibile tollerare il permanere di questi alloggi provvisori in via Garibaldi ed in via del Carmine, nei detti due ex-quartieri, che pur essi debbono essere alienati per destinare le aree a nuovi palazzi. Il Commissario prefettizio accogliendo quindi conforme parere del Commissario aggiunto al ramo, nella seduta di Giunta straordinaria di questi giorni deliberava la costruzione di ricoveri a pagamento e di alloggi economici per il ricovero provvisorio di famiglie, nei terreni di proprietà municipale, posti in regione Regio Parco, in via Mongrivello angolo via Como, destinandovi la somma di L. 1.500.000,— ed ordinandone l'immediato appalto.

A proposito della famiglia attendata

A proposito della famiglia attendata sotto i portici di corso Vinzaglio, il proprietario della casa di corso Vinzaglio, 18, ci invia alcune spiegazioni sul fatto. Avendo egli deciso di sopraelevare di due piani il caseggiato, procedette al licenziamento degli inquilini delle soffitte. La questione fu sottoposta al giudizio della Commissione arbitrale, la quale accogliendo la tesi del proprietario circa la «pubblica utilità» dell'elevazione della casa, intimava agli inquilini lo sfratto. Alcuni provvidero allo sgombro; altri no. Prima di procedere secondo le norme di legge, il proprietario si sarebbe occupato a cercare lui le abitazioni per gli sfrattandi, ma la famiglia di cui si tratta non accettò le proposte sia perchè le nuove abitazioni si trovavano in località periferiche, sia perchè avrebbe dovuto assoggettarsi a maggiore pigione. Fu di fronte a questi fatti che il proprietario si rivolse al magistrato esecutivo.

Il costo della vita

Il numero indice del bilancio della famiglia operaia-tipo che ha per base il mese di luglio 1920, segna nel mese di giugno 119,13, con una diminuzione, in confronto del mese precedente (in cui segnava 120,08, di punti 0,95. Ad eccezione dell'indice per le spese di abitazione, rimasto costante, segnano lievi diminuzioni gli altri indici che concorrono alla costruzione del bilancio considerato. L'indice delle spese alimentari segna una diminuzione di punti 0,65 (122,26 contro 122,91); quello delle spese vestiario punti 0,07 (95,83 contro 95,90); l'indice delle spese calore e luce segna una diminuzione di punti 8,49, e quello infine per le spese varie di punti 1,22 (134,29 contro 135,51).

Dei prezzi dei generi alimentari hanno segnato aumenti: il lardo (+ 0,17 %); carne bovina (+ 2,31 %); merluzzo (+ 2,02 %); pasta (+ 0,40 %); riso (+ 0,41 %); hanno segnato invece diminuzioni i prezzi dei seguenti generi: fagioli secchi (— 1,96 %); verdura (— 9,28 %); frutta (— 15,22 %); olio d'oliva (— 0,09 %); olio di semi (— 1,66 %), burro (— 7,50 %); formaggi (— 1,26 %); zucchero (— 1,46 %); caffè tostato (— 0,38 %); vino comune da pasto (— 3,35 %).

Le percentuali delle cinque categorie di spese sono così rappresentate in confronto al bilancio totale considerato: Spese alimentazione 64,38; id. vestiario 12,99; id. abitazione 5,47; id. calore e luce 4,64; id. varie 12,52; Totale: L. 100.

Scuole estive

Il giorno ?? agosto p. v. si apriranno le scuole estive, che nel corrente anno, avranno speciale carattere di scuola di ripetizione. Alle scuole estive dovranno essere iscritti gli alunni e le alunne di tutte le sei classi delle scuole civiche elementari, che non abbiano ottenuto l'approvazione negli esami finali di luglio. Potranno pure essere ammessi alunni promossi, che ne facciano domanda, sempre quando possano essere accolti nelle classi senza pregiudizio dell'insegnamento. Le lezioni avranno luogo in tutti i giorni feriali esclusi i lunedì, dalle ore 8 a mezzodì, e termineranno col 24 settembre incluso. Le iscrizioni si riceveranno presso tutte le scuole urbane e rurali, appena chiusa la prima sessione d'esami. L'Amministrazione si riserva di sopprimere i corsi estivi in quelle scuole in cui il numero degli iscritti risultasse troppo esiguo, inviando gli alunni alle scuole più vicine.

L'amore a tutti i costi

A proposito dell'arresto del pregiudicato Larini-Petrone, che, in seguito ad informazioni della Questura avevamo detto essere stato deferito all'autorità giudiziaria per violenze in danno di certa Anna Maria Ramellini maritata Nelle, la quale si rifiutava di accogliere le sue profferte d'amore, veniamo ora informati che dallo scorso febbraio la Anna Ramellini aveva lasciato la casa maritale andando ad abitare col Larini-Petrone. Quindi la scenatuccia e le violenze da lei subite dal Larini-Petrone, ebbero per motivo altre ragioni assolutamente estranee a quelle... del cuore.

Movimento economico

La vertenza alla Manifattura Tabacchi

A dirimere la vertenza della Manifattura tabacchi il Ministero ha inviato a Torino l'ispettore comm. Arpini. Questi ieri mattina si è abboccato rispettivamente con le rappresentanze delle organizzazioni socialista, bianca e fascista.

La Commissione del Sindacato fascista ha dato conto dell'opera sua, che, come si sa, fu favorevole al nuovo supplemento di giornata lavorativa. La rappresentanza dell'organizzazione bianca spiegò come i propri aderenti si fossero astenuti dal lavoro supplementare in ossequio al deliberato della maggioranza. Detta rappresentanza si è impegnata di fare sui propri organizzati opera di persuasione per l'accettazione del decreto relativo al prolungamento di orario lavorativo, e l'ispettore comm. Arpini ha lasciato comprendere che transigerà sulle punizioni.

L'atteggiamento dell'organizzazione socialista è a sua volta illustrato dal seguente comunicato trasmessoci dal Segretariato confederale della provincia: «La maestranza tabacchi, riunita al Segretariato confederale di Torino e provincia, udita la relazione della propria Commissione sull'esito del colloquio avuto col direttore della Manifattura; considerato che le organizzazioni del personale hanno chiesto al Ministero competente di rivedere il nuovo regolamento nel quale è pure compresa la disposizione inerente al prolungamento dell'orario che ha determinato la protesta colla fermata interna del giorno 1.o corrente; considerato inoltre che tutte le maestranze delle altre Manifatture d'Italia attendono d'iniziare l'agitazione quando saranno fissati i necessari accordi fra gli organi competenti; delibera di sospendere l'iniziato movimento di protesta per unirsi a quell'agitazione che concordemente impegneranno i lavoratori delle Manifatture tabacchi d'Italia, e per tali motivi riprende il lavoro dando pure mandato ai propri rappresentanti di insistere presso le autorità per la revoca delle punizioni che la Direzione eventualmente vorrà applicare alla maestranza».

La vertenza, quindi, può dirsi in massima, almeno per ora, risolta, e domani lunedì con tutta probabilità il lavoro sarà normalmente ripreso, con relativo supplemento d'orario che aveva dato origine all'agitazione.

La questione dei dolcieri

Si sono riuniti i membri del Direttorio del Sindacato fascista operai dolcieri per esaminare le condizioni create in seno alle maestranze dalla riduzione delle paghe da parte d'una ditta cittadina, nonchè dalla resistenza da parte di altre quattro ditte a firmare un concordato di lavoro che... sarebbe già stato firmato da 48 ditte su 53.

Le maestranze di queste 48 ditte avrebbero affermato — secondo un comunicato alla stampa — la loro piena solidarietà coi compagni delle 5 ditte suddette e si sarebbero dichiarate pronte anche «ad arrivare ad uno sciopero generale di protesta contro le 5 ditte in questione». Su proposta del segretario del Sindacato sig. Barbero è stato votato il seguente ordine del giorno: «I membri del Direttorio del Sindacato fascista dolcieri, in rappresentanza di tutte le maestranze delle Industrie dolciere di Torino, riuniti per esaminare e decidere sulla situazione creata a tutti gli operai per le continue minaccie di riduzioni di paghe in questo momento in cui il costo della vita non tende a diminuire, riesaminata l'azione della ditta Mondino biasimano il procedimento usato dalla stessa alle sue maestranze, riprovano vivamente il contegno delle ditte Sirca, Giebergia, Silfer Idea e Salussoglia e Morgando di Settimo, contegno che provoca lo stato attuale delle cose e colla speculazione sulla mano d'opera crea, oltre al malcontento nelle masse, la sleale concorrenza alle altre ditte che dimostrano maggior coscienza verso i dipendenti. Ritengono responsabili le ditte stesse di quanto possa succedere poichè non è lecito inasprire gli operai che sono la vera fonte dei loro ingenti guadagni, i quali chiedono solo di essere equamente retribuiti e dichiarano di schierarsi compatti agli ordini dei loro dirigenti sindacali, pronti a difendere con qualunque mezzo i loro giusti diritti. Indicano infine alle autorità ed all'opinione pubblica le Ditte stesse che vogliono riportare le masse ad usare mezzi detestati e che col loro procedere danno la migliore dimostrazione da quale parte venga l'incitamento alla lotta di classe».

Gli stanchi della vita

Il gessista Ernesto Jano fu Francesco, di anni 37, affetto da tempo da mania di persecuzione, in un momento di esaltazione, trovandosi solo nella soffitta dove abitava, in via Borgo Dora, 1, si appiccò ad una trave. Solamente due giorni dopo, cioè, ieri, il fratello del povero Jano, stupito di non più vederlo, andò alla sua abitazione, e dopo aver bussato invano, sfondò la porta, facendo in tal modo la dolorosa e macabra scoperta. Sul posto si recò per le formalità di legge un funzionario ed il medico municipale dottor Sanmartino. La salma venne portata alla camera mortuaria del Valentino.

— Il materassaio senza fissa dimora, Antonio De Filippi, di 76 anni, essendo disoccupato, si gettava nel Po a scopo suicida, vicino alla Fontana Fredda. Tratto a salvamento da alcuni presenti, veniva trasportato al San Giovanni, dove il dottor Chiaudano gli praticò le cure del caso, giudicandolo guaribile in dieci giorni.

Onorificenze

Con R. Decreto ?? giugno u. s., su proposta di S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale, il signor *Luigi Semeria* venne nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Gli operai del suo Stabilimento «S. I. A. M. T.» plaudono alla concessione dell'alta onorificenza e inviano le loro più sentite congratulazioni.

L'Ingegnere Sebastiano Cianci, Direttore della Fabbrica Macchine della Società Nebiolo, su proposta del Ministero dell'Economia Nazionale, è stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Tecnici, Impiegati, Capi ed Operai della Fabbrica Macchine, porgono le più vive congratulazioni al loro Direttore.

Con recente decreto S. M. il Re nominava Cavaliere della Corona d'Italia il signor *Rezza Gaetano*, proprietario del ben noto *Ristorante Lagrange*. I numerosi amici e clienti si rallegrano vivamente della meritata distinzione.

Neo Diplomato

Il signor Galli Ettore mercoledì, 2 luglio, conseguiva al Liceo Musicale Nicolò Paganini, di Genova, la licenza di violinista.

Amici e conoscenti, esprimono al neo Diplomato ed alla distintissima professoressa Elisabetta Romano, sua valente maestra, le più vive congratulazioni.

I Divertimenti

SOAVA GALLONE
presenta domani
al CINEMA AMBROSIO
il suo migliore capolavoro
"L'ombra di un trono"
Un soggetto intensamente drammatico, una interpretazione suggestiva, una messa in scena meravigliosa, una fotografia stupenda.
Ancora per oggi: *Il frutto proibito*.
Nel «*Giardino d'Estate*» spettacoli all'aperto.
Imminente: «*Il Dottor Mabuse*».

DOUGLAS FAIRBANKS
domani al **CINEMA TEATRO VITTORIA**
sarà il protagonista della più lepida avventura, nella film *Come divenni deputato*.
Seguirà la commedia brillante
"Il buon amico di Fatty"
nuovissima creazione. Oggi ultime di
"Pia dei Tolomei"
— In preparazione: *L'uomo della foresta*, protagonista Giovanni Italcavich.

La serata del fuoco

Questa sera alle 21.30 allo Stadium eccezionale spettacolo pirotecnico. Nessuno mancherà alla grandiosa manifestazione d'arte italiana.

"Giustizia innanzi tutto"

La partenza della Duchessa d'Aosta

Come si difende l'ex sindaco di Pinasca

Alla guardia medica

La truffa dei pianoforti

NOTE SPICCIOLE

Stato Civile di Torino

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

ULTIME NOTIZIE

Wilson commemorato a Ginevra
Mussolini non sarà alla sessione di settembre

(Servizio speciale della « Stampa »)

Basilea, 5, notte.

I giornali svizzeri si occupano in questi giorni attivamente della Conferenza che dovrebbe riunirsi in settembre a Ginevra e alla quale parteciperebbero i capi delle più importanti nazioni europee. Si è accennato, all'intervento più o meno probabile dell'on. Mussolini e un'agenzia questa sera crede di poter affermare — e la notizia ve la segnaliamo a puro titolo di cronaca — che l'intervento dell'on. Mussolini deve essere considerato come completamente escluso, indipendentemente, soggiunge l'informazione, dagli avvenimenti che si sono svolti ultimamente in Italia. D'altro canto non sembra ancora assicurato, come alcuni ambienti affermano, l'intervento dei *Premiers* francese ed inglese.

Intanto, gli ambienti della Lega delle Nazioni sono stati vivamente commossi l'altro ieri per una cerimonia. A Ginevra è stato inaugurato nientemeno che un Quai Wilson. Una targa commemorativa è stata fissata nel muro della terrazza del palazzo della Società delle Nazioni. La targa in marmo porta queste parole: « Alla memoria di Woodrow Wilson, Presidente degli Stati Uniti, fondatore della Società delle Nazioni, la città di Ginevra ». Durante questa cerimonia sono stati pronunziati naturalmente numerosi discorsi. Particolarmente interessante fu naturalmente quello del rappresentante inglese sir Drummond, il quale ha esaltato gli scopi e gli ideali, per i quali Wilson ha combattuto, dopo quella per la fine della guerra, la seconda grande battaglia della sua vita, cioè la fondazione di un Tribunale Internazionale per la pacificazione. Cinquantaquattro nazioni, ha concluso Drummond, si sono ormai solennemente impegnate con la firma del patto di pace a dedicare tutti i loro sforzi per il mantenimento della tranquillità in Europa. Sir Drummond, ha accennato anche alla riunione di settembre, senza tuttavia brillare per eccessivo ottimismo in merito.

Nei Balcani

Valona capitale dell'Albania
Incidenti di confine: sulla Strumitza, in Carinzia

(Servizio speciale della « Stampa »)

Belgrado 5 notte.

Giungono notizie poco tranquillanti dall'Albania sulla situazione interna. Si prevedono nuove sommosse e forse più sanguinosi conflitti. Contro la riforma agraria di Fan Noli sono insorti tutti i ricchi latifondisti musulmani, che non vogliono a nessun costo che i terreni, anche se lasciati incolti, vengano divisi tra i contadini. Essi hanno dichiarato che all'effettuazione della riforma si opporranno con le armi e per intanto chiedono le dimissioni del Gabinetto Fan Noli e la formazione di un Gabinetto puramente militare. Il Governo di Tirana ha proclamato Valona capitale dell'Albania.

Una banda armata di cento comitagi macedoni ha varcato il confine presso Strumitza. La popolazione, che in tutto il confine verso la Bulgaria è armata e militarmente disciplinata, si difese. Si impegnò un feroce combattimento che durò circa un'ora. I comitagi fuggirono varcando il confine bulgaro, lasciando sul terreno tre morti e molti feriti. I contadini che difesero le loro case ebbero sette feriti.

Davanti all'edificio del Ministero degli Esteri è raccolta una massa di popolo che attende notizie sugli incidenti al confine italiano. Le guardie tentano di disperdere la folla. I più scalmanati gridano e tumultuano. All'uscita del ministro degli esteri Nincic la folla lo accolse con grida di: « Vogliamo conoscere la verità ». Nincic ed il suo sostituto si mantennero molto riservati e rifiutarono qualsiasi informazione ai giornalisti.

L'incidente jugoslavo
nella relazione ufficiale italiana

Roma, 5 notte.

L'*Agenzia Stefani* comunica: « Dai rapporti delle nostre autorità locali sul recente incidente alla frontiera italo-jugoslava risulta quanto segue. Verso le ore 16 del 2 corrente, tre guardie di finanza italiana della brigata Bacia di servizio a circa 500 metri al di qua del confine presso monte Loiner, scorte sul territorio italiano due guardie di finanza jugoslave accompagnate da un borghese che indicava loro le località, intimarono loro di fermarsi. Le guardie straniere, anzichè fermarsi, fecero fuoco sui nostri che risposero ferendo entrambe le guardie jugoslave. Il sopraggiungere della nebbia e della oscurità della notte, mentre dalle due parti gli spari avevano gettato un allarme dal quale avrebbero potuto nascere nuovi e dolorosi inconvenienti, non permise di portar soccorso ai due feriti che nella notte furono portati via dagli stessi jugoslavi. Da notizie jugoslave risulta che le due guardie sarebbero decedute ed anche il borghese sarebbe rimasto ferito ad un braccio. Una Commissione composta delle locali autorità di P. S., di ufficiali della R. G. di finanza e dei RR. CC. procede a tutti i necessari accertamenti ai fini della rigorosa inchiesta che il R. Governo ha ordinato sull'incidente. Sono stati impartiti ordini rigorosi perchè da parte nostra venga evitato qualsiasi involontario sconfinamento ed ogni causa di ulteriori incidenti ».

Dichiarazione
del Ministro degli Esteri giapponese
sull'atto di immigrazione degli Stati Uniti

Tokio, 5 notte.

Il ministro degli affari esteri ha pronunciato un notevole discorso trattando particolarmente dell'atto di immigrazione degli Stati Uniti, delle trattative del Giappone col governo dei Soviett e della situazione generale della Cina. Egli ha premesso di fondarsi sul principio del vivere e lasciar vivere.

Per quello che riguarda il conflitto diplomatico nippo-americano, egli ha detto: « La nostra protesta contro la clausola d'esclusione è basata sulla condizione che il trattamento speciale è stato introdotto in questa clausola contrariamente ai dettami della giustizia e della equità e cioè è stato imposto senza considerazione delle regole ordinarie di cortesia internazionale. La legislazione è ora un fatto compiuto per gli Stati Uniti, ma noi non possiamo considerare la partita come chiusa finchè le nostre giuste richieste non avranno avuto soddisfazione. Noi ci manterremo nel nostro atteggiamento di protesta e faremo tutti i nostri migliori sforzi possibili per cercare una risoluzione amichevole di questa questione e di assicurare la perenne, tradizionale amicizia dei due Paesi ».

Il soggiorno del principe di Galles a Parigi

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 5, notte.

Il Presidente della Repubblica ha offerto questa mattina una colazione in onore del Principe di Galles. Questa sera al palazzo dell'ambasciata è stato offerto un gran pranzo in onore dell'erede al trono britannico. Erano invitate le alte cariche dello Stato e gli ambasciatori e ministri accreditati a Parigi.

Il processo dell' "Ancora Azzurra,,
Condanna a morte

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 5, notte.

Il processo Vaquier è terminato stasera. L'ultima parola forse non è ancora detta. Vaquier non è uomo che si rassegni alla sua sorte. Ha lottato egli fino all'ultimo istante, anche fisicamente, tanto che dovette essere trascinato fuori dell'aula a viva forza. La conclusione di questo processo, destinato a rimanere vivo non soltanto nella memoria di coloro che assistettero al dibattimento di Wildford, ma anche negli annali giudiziari inglesi, ha accentuato in modo impressionante il carattere drammatico che esso aveva assunto fin dalle prime battute. Il processo è terminato. Il convincimento che Vaquier è colpevole è generale e nessuno ne dubita. Egli deve essere colpevole. Non è umanamente possibile che sia innocente. Questa è l'opinione di tutti, e quantunque la prova assoluta, travolgente della sua colpevolezza non sia stata data, il francese è stato condannato alla pena di morte da dodici giurati, i quali rimasero a deliberare per ben 68 minuti. Il loro verdetto dovette essere quindi ben ponderato. Il Vaquier, appena udita la sentenza, si ersè e tendendo i pugni verso la Giuria, esclamò: « E' una sentenza infame! La mia condanna è un atto iniquo! ».

Egli fu tratto via dall'aula a forza, mentre si dibatteva e tentava disperatamente di svincolarsi dalla stretta dei guardiani.

Emozionante interrogatorio del « solicitor »

L'incidente di ieri aveva attratto a Wildford una folla enorme. Gran parte di essa dovette accontentarsi di rimanere sul marciapiede in attesa del verdetto. La folla era accorsa non tanto per vedere Vaquier, quanto per assistere alla famosa deposizione del *Solicitor* Bruce Millar, che il Vaquier aveva descritto ieri come la persona per cui egli fece l'acquisto della stricnina e come il solo che avesse avuto interesse ad uccidere il Jones. Il Vaquier disse che il Millar era persona di tinta olivastra e dagli occhi orientali. In verità lo aveva ben descritto. Il Millar entra infatti nell'aula con passo sicuro, cappello a tuba in testa, vestito col doras e calzoni scuri a righe, ed ha gli occhi languidi e guarda le cose e gli uomini dall'alto in basso. Non volge neppure uno sguardo a Vaquier. Un movimento di sorpresa e l'attenzione generale accompagnano il suo ingresso nell'aula. Egli sale sulla pedana dei testimoni. Presta giuramento con voce lesta e sicura ed attende.

Il suo interrogatorio dura pochi minuti, nel corso dei quali Vaquier segue con una fissità di sguardo impressionante la mimica del teste.

Il procuratore generale gli pone questa domanda:

— E' stato asserito che ella era l'amante della signora Jones. E' vero?

— Una pura menzogna, replica Millar.

— E' stato detto che ella chiedesse che le comprassero della stricnina.

— Pura menzogna!

— Diede al Vaquier una sterlina per l'acquisto?

— Una menzogna!

— Pregò il Vaquier di firmare con un nome falso?

— Pura menzogna!

— In breve, ella non ha avuto parte qualsiasi nella morte del signor Jones?

— Assolutamente nessuna.

L'avvocato della difesa poi a sua volta fa questa domanda:

— Ciò che dice Vaquier è dunque una menzogna, è un inganno?

— Precisamente!

Con queste parole termina l'interrogatorio del Millar. L'incidente è sorpassato: non se ne farà più parola.

Requisitoria e difesa

Il procuratore prende quindi a parlare e dichiara che si tratta di un processo a carico di un suddito straniero. Egli perciò rinunzia a valersi di un diritto conferitogli dalla legge inglese, cioè quello di pronunziare l'ultima parola. Parlerà subito. Egli sostiene la tesi che il Vaquier era follemente innamorato della signora Jones e per averla pensò, fin da quando arrivò all'albergo, al modo di sbarazzarsi del marito. Comprò del veleno. Firmò con nome falso e scrisse un indirizzo falso. Ottenne un decigrammo di stricnina. Si può ammettere che una persona solitaria all'uso di prodotti chimici, ottenendo un decigrammo di una sostanza possa ad ingannarsi al punto da credere di averne avuto 25 grammi? Tutta questa storia è al di là della credulità umana! Quindi il magistrato fa il riassunto delle risultanze concernenti gli eventi che precedettero il fatto, e rivolgendosi ai giurati dice loro: « Se esistesse nella vostra coscienza un benchè minimo dubbio sulla solidità delle prove addotte dall'accusa, dovete assolvere senz'altro ».

Si è alzato quindi l'avvocato della difesa, che ha fatto una perorazione accalorata, trascinante e sempre commovente, parlando per due ore e mezza. Ammette che la deposizione del Vaquier è un tessuto di falsità, dettata soltanto dalla semplice paura che ogni uomo innocente può avere di essere ritenuto colpevole di un delitto in base a circostanze che per se stesse non provano il delitto. Il Vaquier mentì non perchè era colpevole. Cercò con disperazione, nella illogicità di chi ha perduto il ben dell'intelletto, di salvarsi dalla sola colpa che poteva farlo apparire uccisore del Jones: quella di aver acquistato della stricnina. L'avvocato difensore insiste nel proclamare che la colpevolezza non è stata provata. Il Vaquier non era innamorato della Jones ed aveva tutto l'interesse che il marito fosse in vita, se non altro per farsi restituire le cento sterline che egli gli prestò. Al momento dell'arresto Vaquier non aveva presso di sè che una sterlina.

L'avvocato termina facendo appello al senso di umanità dei giurati, ricordando che l'accusato è francese, ignaro delle leggi inglesi. Prega di pesare le testimonianze e di assolvere l'imputato. Quindi i giurati si ritirano e rimangono assenti più di un'ora e mezzo. Un silenzio assoluto si fa quando il capo dei giurati rientra e legge la semplice risposta: « Colpevole! ». Il presidente allora si alza e si pone in capo il tradizionale berretto nero, indicante che una sentenza di morte sta per essere pronunziata nell'aula.

Egli chiede a Vaquier se abbia ancora qualche cosa da dire.

— Protesto, esclama Vaquier, contro questo iniquo verdetto e giuro sulla tomba di mio padre e di mia madre che sono innocente!

Il presidente si rivolge all'accusato e gli dice:

— Jean Pierre Vaquier, siete stato riconosciuto colpevole dai giurati del più grave delitto che esista. Non vedo nessuna ragione di dubitare della equità e della giustizia del responso dei giurati. Siete stato giudicato secondo le leggi e la procedura di questo paese, leggi e procedura che sono molto più favorevoli all'accusato di quanto non siano in nessun altro paese. Avete di più avuto il vantaggio di essere stato difeso da uno dei più abili e sperimentati avvocati che conti il foro britannico e tuttavia siete stato riconosciuto colpevole e devo condannarvi alla pena capitale per questo perverso e detestabile crimine.

Vaquier a questo punto grida:

— E' una infamia! Infamia! I testimoni sono mentitori!

Ed in francese tenta di insistere sulla sua innocenza. Ad un certo punto tende i pugni verso la giuria. Il presidente allora ordina che Vaquier sia condotto via. Egli resiste, si dimena come un forsennato e guardiani di rinforzo accorrono e lo trascinano fuori dell'aula. Questa si va sfollando fra grande agitazione, mentre il francese continua a gridare: « E' una infamia! Una iniquità! ».

Gran parte del raccolto bulgaro
distrutto da una grandinata

Sofia, 5 notte.

Una furiosa grandinata si è rovesciata l'altro giorno in varie provincie devastando cento comuni. Circa 45 mila ettari di terreno hanno subito gravi danni. Grande parte del raccolto è perduto.

Spaventosa tragedia sul mare
Incendio notturno a bordo - I passeggieri si gettano in acqua - Gran parte dell'equipaggio perito - Quanti morti?

(Servizio speciale della « Stampa »)

New York, 5, notte.

Un telegramma da Baltimora reca la notizia di una grave catastrofe marittima. Un incendio è scoppiato ieri notte a bordo del vapore Three Rivers che trasportava 350 passeggeri. Ben presto le fiamme divorarono tutta la parte superiore della nave.

I passeggeri erano quasi tutti turisti e furono colti da terribile panico quando venne dato l'allarme. Gran parte dell'equipaggio è annegata. Fra i morti si contano una donna e cinque suonatori della fanfara del giornale Baltimora Sund. I suonatori si erano recati in una cittadina a dare concerti. Soltanto due canotti di salvataggio della nave poterono essere messi in acqua, ma gli equipaggi di altre navi accorse poterono raccogliere i passeggeri che erano saltati in mare.

Questi poterono munirsi in fretta di cinture di salvataggio. Un gran numero di persone rimase ustionato attraversando le fiamme ed altre rimasero ferite aiutando l'equipaggio a combattere l'incendio. I suonatori della fanfara percorsero tutte le cabine per svegliare i dormienti.

Si teme che la lista dei morti sia considerevole.

L'invito inglese a Washington

Washington, 5 notte.

Al Dipartimento di Stato si rifiutano di commentare i termini della Nota invito alla Conferenza di Londra lanciata dal Governo britannico. Si astengono pure di indicare se il Governo degli Stati Uniti per mezzo di un rappresentante, vi presenterà delle proposte.

Nei circoli ufficiali le proposte di MacDonald non sono considerate come un programma che debba essere accettato da tutti i partecipanti, ma semplicemente come delle idee avanzate per la discussione. (*Stefani*)

AL MAROCCO
Colonna spagnuola che ripiega

Madrid, 5, notte.

Un comunicato ufficiale dal Marocco, in data 4 luglio, dice che una colonna, dopo aver sostenuto nella regione occidentale un aspro combattimento, ha effettuato un ripiegamento. Le perdite sembrano numerose, ma non sono ancora accertate. Il nemico ha attaccato un'altra colonna nei dintorni del fiume di Ybuyaren.

L'amnistia in Spagna

Madrid, 5, notte.

Il testo del Decreto di amnistia, firmato ieri dal Re, è stato pubblicato nel *Giornale Ufficiale*. In virtù di questo Decreto, l'amnistia è accordata per i reati politici, per i reati di stampa, come pure per reati militari imputabili a negligenza. La grazia sovrana è accordata agli soldati e ai disertori, eccettuati quelli del Corpo dell'Africa. Le pene per i delitti di ordine militare sono ridotte della metà e le pene dei condannati alla deportazione ed alla prigione per delitti di diritto comune, sono ridotte di un quarto. Infine, ad eccezioni di alcuni casi, la pena di morte è commutata. (*Ag. Stefani*).

La villa delle imprese di Landru
nessuno la vuole

Parigi, 5, notte.

Nello studio di un notaio di Melun oggi doveva essere messa in vendita la villa di Gambais, diventata ormai famosa in seguito alle tristi imprese di Landru. Davanti allo studio del notaio si erano formati capannelli di curiosi. Alle 2,45 giunse allegramente il proprietario della villa, signor Tric, il quale era sicuro che gli amatori non sarebbero mancati. Ma poco dopo uscì con una cera poco soddisfatta. Nessun acquirente si era presentato. Il notaio non aveva ricevuto che una domanda di informazioni, per lettera. Data la mancanza assoluta di eventuali compratori, l'aggiudicazione non ha avuto luogo e non sarà ritentata. Il proprietario ha deciso di continuare le pratiche per ottenere dallo Stato il rimborso delle depredazioni commesse dai curiosi che hanno visitato la villa mentre questa era nelle mani della giustizia. Egli non ha ancora riscosso nulla, ma ha già speso 5 mila franchi per avvocati e perizie. Non si dà però per battuto. Ha fede nella giustizia del suo paese e continuerà la procedura iniziata, e siccome la villa di Gambais è costata 35 mila franchi prima della guerra, il Tric spera di trovare un acquirente che gliene darà 75 mila, suo valore attuale.

7 milioni di franchi
rubati in un treno ad Aquisgrana

Bruxelles, 5, notte.

Si ha da Aquisgrana che un corriere postale militare che oltre a corrispondenza conteneva circa 7 milioni di franchi di valori, è stato rubato qualche giorno fa in un treno sulla linea da Aquisgrana a Rondheide. Un ricettatore e uno dei ladri sono già stati arrestati. La polizia militare segue la pista di due altri ladri. Uno cheque del valore di 100 mila franchi è già stato negoziato in una Banca della zona belga.

SPORT

Le prime prove olimpioniche

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 5 notte.

Fra tutti i concorrenti che hanno sfilato oggi allo Stadio di Colombes, soltanto gli atleti e i tiratori di spada cominceranno domani le loro prove. I nuotatori, i rematori, i pugilisti non entreranno in lizza se non fra otto giorni, dopo la fine delle gare atletiche.

Nel pomeriggio di domani si disputeranno due finali: la corsa di diecimila metri piana e il lancio del giavellotto. I finlandesi sono i favoriti di queste due prove. Ad Anversa nel 1920 fu Nurmi che vinse la corsa e quattro altri finlandesi occuparono i primi posti nel lancio del giavellotto. Ritola, che ha coperto di recente i dieci chilometri in 30'35" sembra dover prevalere, malgrado il valore dello svedese Wide, la succesione del suo compatriota Nurmi che si riserva per corse meno lunghe. Degli svedesi tenteranno ancora di togliere ai detentori i primi posti del giavellotto. Ma è dubbio che vi riescano. All'infuori delle due finali, delle corse eliminatorie verranno disputate: quella di cento metri, quella degli 800 metri piani e quella di 400 metri siepi.

La corsa delle dodici ore a Madrid
funestata da ribaltamenti e sciagure

Madrid, 5 notte.

Durante la corsa automobilistica delle 12 ore un'automobile, pilotata dal marchese De Cordoba, si è capovolta. Il marchese è rimasto gravemente ferito. Un'altra automobile, nella quale si trovavano cinque persone, che si recavano ad assistere alla corsa, si è pure capovolta. Uno degli occupanti è rimasto ucciso sul colpo, due feriti gravemente e uno leggermente.

I popolari di Milano
escono dalla maggioranza del Consiglio Comunale

Milano, 5, notte

La riunione del Consiglio Comunale indetta per lunedì ha precipitato la decisione dei popolari, che è affermata in un ordine del giorno tenutosi gelosamente nascosto fino a tarda ora e che soltanto qualche giornale ha potuto ottenere. Esso dice: « Il Consiglio direttivo della sezione milanese del Partito Popolare Italiano, convocato per esaminare la situazione politica locale dopo i tragici avvenimenti che hanno grandemente turbato la Nazione e la avviano inesorabilmente ad una profonda rivalutazione degli orientamenti verso i quali si era lasciata trascinare: in ordine alla presenza dei consiglieri comunali popolari in seno alla maggioranza;

« considerato che la partecipazione dei popolari all'accordo ebbe origine dalla fiducia che il senso civico di amore per la nostra città potesse accordarsi cogli inderogabili diritti della coerenza politica dei popolari, tanto più che base dell'accordo fu il carattere essenzialmente tecnico ed amministrativo; di fronte all'incalzare degli avvenimenti;

constata: a) che una collaborazione puramente tecnica ed amministrativa non è più consentita per l'inesorabile, ma metodico insinuarsi dell'azione del partito al Governo intorno ed in seno agli enti locali; b) che cessa così ogni seria speranza di non compromettere la coerenza politica del partito popolare a Milano perdurando la situazione attuale; c) che i propri rappresentanti in seno alla maggioranza consigliare non hanno mancato di assolvere il loro compito, ma che d'altra parte la permanenza al posto che occupano non può in questo momento non assumere una significazione politica (e questo per colpa non certo del Partito Popolare, ma della già annunciata inframmettenza addentratasi sinora agli enti locali, la quale che impone ai popolari milanesi di non rimanere estranei alla crisi odierna, anche in quella sede che non dovrebbe essere politica) ritiene che sia dovere di sincerità verso la cittadinanza ed il partito, scindere completamente le proprie responsabilità;

invita il gruppo popolare ad uscire dalla maggioranza costituendosi in gruppo autonomo ».

Logicamente quest'ordine del giorno dovrebbe aprire la crisi a Palazzo Marino, ma taluno osserva che il gruppo autonomo potrebbe autorizzare qualche suo membro a rimanere in seno alla Giunta. Ciò però verrebbe ad infirmare le ragioni di essere dello stesso ordine del giorno.

Sciopero bianco a Milano
di fattorini postali ex combattenti

Milano, 5, notte.

Allo scopo di attirare l'attenzione del Governo sulle loro condizioni economiche, questa mattina i fattorini postali provvisori, ex combattenti, si sono astenuti dal lavoro negli uffici. Il malcontento, che non riveste nessun carattere politico, ma esclusivamente economico, dura da vario tempo. Sono intervenuti immediatamente i dirigenti del sindacato. Un lungo telegramma è stato spedito in proposito al Ministro Ciano.

Tram che s'incastra in un altro a Genova
Parecchi feriti leggeri

Genova, 5 notte.

Una violenta collisione fra due tram è avvenuta nel pomeriggio in via Francesco Pozzo. Verso le 17 il tram numero 276 si fermava nella suddetta via per riparare un guasto. Sopraggiungeva sulla stessa linea il tram n. 303, proveniente da Priaruggia e trovando la linea ingombra, era costretto a fermarsi. La vettura era quasi al completo e fra i viaggiatori si trovavano numerose donne e bambini. Intanto arrivava un terzo tram dal Lido e a sua volta cercava di frenare e di fermarsi, ma la vettura slittò e andò a sbattere contro il tram di Priaruggia. L'urto fu violentissimo, tanto che la parte anteriore della vettura investitrice si conficcò quasi completamente nella vettura investita. Gran parte dei viaggiatori del tram 303 furono proiettati sulla via. Ma fortunatamente fu più grande lo spavento che il danno. Molti viaggiatori sono rimasti feriti, ma leggermente, alle mani e al viso in seguito alla rottura dei vetri dei finestrini.

Altri due testi incriminati
al processo pei fatti di Empoli

Firenze, 5 notte.

Nell'udienza di stamane è continuato l'escussione dei testi a discarico degli imputati. Dopo due testimonianze di poco conto si interroga la teste Palmira Conti, che sale davanti al pretorio con fra le braccia un bambino lattante. Narra di aver trovato nella propria abitazione, al momento in cui avvennero i primi spari, il Bini Maurizio e i fratelli Goretti. Il teste Cappelli Beppino dice di aver visto il Pelagatti Luigi, in quel tragico primo momento, seduto dinanzi alla casa del Panciatiacci. Siccome però di questo fatto non ha parlato mai l'imputato, il presidente, convinto che il teste narri delle fandonie, vorrebbe inviarlo a meditare in camera di sicurezza; ma il procuratore generale chiede l'arresto immediato del teste per falsa testimonianza e il presidente, aderito alla richiesta, ordina che il Cappelli sia inviato immediatamente al Carcere delle Murate. Eguale sorte subisce il di lui fratello, Cappelli Tommaso, che conferma la deposizione e va così a tenergli compagnia.

Caponi Giuseppe, Ferrucci Antonio, Scardigli Dante, depongono su circostanze secondarie. Renato Chiarugi, a difesa di Lazzeri Egisto, dichiara di aver conosciuto l'attuale imputato, che era un buon giovane. Dopo la guerra lo perse di vista; sa solo che aveva cominciato a praticare elementi sovversivi.

Prosperi Ida, afferma che la sera del fatti circa le 19 venne a casa sua l'imputato Bartoli Amedeo, insieme alla madre. Il cav. Bertone a discarico di Marmugi Ugo, parla molto bene di esso che descrive come buon lavoratore. Il meccanico Lonti Alberto, è colui al quale si rivolse un giovane che si ritiene fosse l'Aldo Mattagliati per noleggiare una macchina e andare a Firenze. Di automobili il teste non ne aveva ed egli prese una motocicletta. Appena fosse pronta il Lomi fu pregato di telefonare al Congresso della Camera del lavoro e chiamare l'on. Repossi. Rosselli Giotto, ricorda di aver veduto l'imputato Fontanelli Giuseppe in paese e aggiunge che questi lo chiamò poco dopo perchè trasportasse un ferito all'ospedale.

A discarico di Gino Caponi depongono Bonguini Giuseppe, Ragionieri Carolina, dopo di che Biagini Virgilio dice che l'imputato Brogiai il giorno avanti i fatti gli chiese una rivoltella che poi restituì.

L'udienza è rinviata a martedì.

Tre minatori feriti in un'esplosione

Bolzano, 5, notte.

Stanotte, durante i lavori di scavo della galleria di Mariengo presso Merano, avvenne una grave disgrazia. In seguito alla ritardata esplosione di una mina, tre minatori venivano violentemente investiti da una frana di pietre, che li rovesciava al suolo feriti in varie parti del corpo. Vennero portati all'ospedale.

Bollettino Giudiziario

Roma, 5 notte.

Il « Bollettino Giudiziario » reca:

Buscaglione, giudice-pretore, alla Pretura di Torino, è nominato sostituto procuratore del Re al Tribunale di Torino — Gilardino, segretario alla Procura di Pallanza, è nominato segretario-capo alla Pretura di Pallanza — Marchis, cancelliere alla Pretura di Racconigi, è tramutato alla Pretura di Lanzo Torinese — Tracco, cancelliere al Tribunale di Torino, è tramutato al Tribunale di Milano.

CRONACA

L'agitazione dei conduttori d'automobili
Il concordato raggiunto

I conduttori di automobili pubbliche si sono riuniti ieri sera a comizio nei locali del Sindacato del Fascio, per imporre ai proprietari un concordato di lavoro che fino a ieri questi si erano rifiutati di accettare. La riunione fu alquanto movimentata. Gli chauffeurs lamentavano la nessuna garanzia offerta loro dai proprietari, i quali colle singole assunzioni, oltrechè fissare paghe insufficienti, mettevano a carico dei dipendenti tutti gli infortuni del mestiere, guasti alle macchine e multe comprese. Gli chauffeurs chiedevano invece quale base di concordato di lavoro il 20 per cento sul tassametro, calcolando in tal modo di guadagnare una paga giornaliera modesta ma sicura, cioè da 16 a 18 lire al giorno, escluse le mancie. In caso di non accettazione gli intervenuti minacciavano di iniziare immediatamente lo sciopero.

Alla riunione intervennero per invito del sindacato fascista i proprietari di automobili. La discussione fra proprietari, chauffeur e rappresentanti dell'organizzazione, fu lunga, e si protrasse fin oltre mezzanotte. Alla fine però l'accordo fra le parti fu raggiunto, e lo sciopero venne così scongiurato. I concessionari accettarono e firmarono il concordato, riconoscendo così implicitamente l'organizzazione dei loro dipendenti. I capisaldi del nuovo contratto di lavoro sono: il 18 per cento agli « chauffeurs » sui servizi di garage (corse fuori Torino, comitive, ecc.); il 18 per cento sui servizi in città; accettazione dell'ufficio di collocamento e della commissione paritetica. La questione dei guasti e delle multe sarà ulteriormente risolta dalla Commissione paritetica. Dopo il comizio, all'uscita dalla sede dei Sindacati, i conduttori hanno effettuato un corteo di gioia con le vetture.

La morte di Juanita Caracciolo

E' morta ieri mattina a Milano a soli 34 anni Juanita Caracciolo. La giovane artista si era già conquistato nel campo lirico un nome dei più brillanti. Tra le sue interpretazioni a Milano si ricordano quella di « Lodoletta » di Mascagni, e tra le ultime quella di « Luisa », dei « Maestri Cantori » e di « Manon » nella scorsa stagione della Scala. La Caracciolo proveniva dall'operetta ed aveva debuttato nel 1908. Abitava a Milano in via Milazzo.

LOTTO PUBBLICO
Estrazione del 5 Luglio 1924

TORINO	83	55	31	6	47
BARI	24	75	82	15	68
FIRENZE	56	22	29	88	51
MILANO	83	11	43	81	7
NAPOLI	79	83	36	51	89
PALERMO	78	42	83	33	49
ROMA	29	56	67	11	78
VENEZIA	40	60	50	22	17

Bollettino Meteorico

4 luglio 1924

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	[illegible]	[illegible]	sereno	
Milano	[illegible]	[illegible]	»	
Genova	[illegible]	[illegible]	½ coperto	calmo
Venezia	[illegible]	[illegible]	sereno	legg. m.
Firenze	[illegible]	[illegible]	»	
Ancona	[illegible]	[illegible]	»	calmo
Bologna	[illegible]	[illegible]	»	
Napoli	[illegible]	[illegible]	»	»
Taranto	[illegible]	[illegible]	»	»
Palermo	[illegible]	[illegible]	»	»
[illegible]	[illegible]	[illegible]	»	»
Cagliari	[illegible]	[illegible]	»	legg. m.
Messina	[illegible]	[illegible]	»	calmo
Trento	[illegible]	[illegible]	»	
Trieste	[illegible]	[illegible]	»	»
Fiume	[illegible]	[illegible]	»	»

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione Barometrica: ore 9: 743.
Temperatura massima del giorno 4 + [illegible]
Temp. minima della notte dal 4 al 5 + [illegible]

La giornata di ieri: prevalentemente sereno.

MERCATO DEI BOZZOLI
Camera di Commercio e Industria di Torino

5 Luglio 1924

ALBA. — Incrociati chinesi superiori Mg. 300 da L. 270 a 270 al Mg. — Id. comuni, Mg. 200, da L. 255 a 265 al Mg. — Id. nostrali Mg. 200, da L. 240 a 250 al Mg.

CEVA. — Incrociati chinesi Mg. 150, da L. 265 a 269 al Mg.; Bianchi, Mg. 30, da L. 235 a 237 al Mg.

CUNEO. — Incrociati chinesi, Mg. 550, da L. 270 a 280 al Mg.; Incrociati giapponesi, Mg. 100, da L. 236 a 240 al Mg.

MONDOVI'. — Incrociati chinesi, Mg. 300, da L. 246 a 270 al Mg.

Bollettini trasmessi dai Municipi.

ACQUI, 4. — Incrociati giapponesi comuni Mg. 111, da L. 226 a 260 al Mg.

ALESSANDRIA, 5. — Bozzoli bianchi sferici Mg. 20 5 da L. 230 a L. 250 al Mg.

ASTI, 3. — Gialli indigeni puri, Mg. 48, da L. 246 a 257 al Mg. — Incrociati chinesi superiori; Mg. 57, da L. 254 a 260 al Mg.

NIZZA MONF., 5. — Incrociati Cinesi Mg. [illegible], media L. 265,[illegible] al Mg.

Mercati dei cereali e foraggi

Alessandria, 5. — Farina di grano nazionale e grano estero al 75 %, al Q.le da L. 120 a 135 — Farina di grano nazionale al 75 % da L. 130 a 131 — Pane di forma piccola al 75 % al Kg. L. 1.70 — Idem forma grossa L. 1.60 — Grissini L. 3.

Brescia, 5. — Cereali: Prezzi al Q.le per merce franca stazione partenza. — Frumento nostrano fino da L. 95 a 97 — Frumento nostrano buono mercantile da L. [illegible] a [illegible] — Granoturco agostano da L. 87 a [illegible] — Id. maggiolo da L. [illegible] a 87 — Id. latoione da L. [illegible] a [illegible] — Avena da L. [illegible] a 67.

Tortona, 5. — Frumento al Q.le da L. 145 a 147 — Frumento estero L. 150 — Granoturco L. 105 — Farina: extra L. 170 — Marca A L. 167 — Marca B L. 140 — Farina di granoturco abburattata L. [illegible] — Semola OO al 50 % L. 150 — Semola al 45 % L. 180 — Crusca da L. [illegible] a [illegible] — Avena: estera da L. 70 a 80. — Nella quotazione della farina Marca B compresa la Marca 75 %.

Moncalvo, 5. — Frumento al Q.le da L. 140 a 145 — [illegible] da L. [illegible] a 90 — Avena da L. 80 a 90 — Granoturco da L. 90 a 95 — Fagiuoli secchi da L. 200 a 250 — Fave da L. 100 a 110.

Moncalvo, 5. — Fieno maggengo sciolto al Q.le da L. 25 a 30 — Id. agostano sciolto da L. [illegible] a [illegible] — Id. di trifoglio da L. 30 a 35 — Id. di medica da L. [illegible] a 30 — Id. terzuolo da L. 30 a 35.

Brescia, 5. — Foraggi: Prezzi al Q.le per merce alla cascina del produttore: Fieno maggengo nuovo da L. 35 a 38 — Id. maggengo vecchio da L. [illegible] a [illegible] — Id. agostano da L. [illegible] a [illegible] — Medica da L. [illegible] a 37 — Paglia imballata da L. 13 a 14.

La fine della campagna bacologica a Novara

Novara, 5, notte.

Chiuso il mercato dei bozzoli, in attesa dell'adeguato generale, si rileva che quest'anno furono messe in incubazione circa 5 mila oncie di seme con una produzione di 60 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia.

Quantitativo generale: 3000 quintali di bozzoli venduti da L. 20 a 26 al chilogramma, approssimativamente.

POZZO GIOVANNI, gerente.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.